OT TO BE ISSUED
T OF THE LIBRARY.

00100614

BOMBAY BRANCH

OF THE

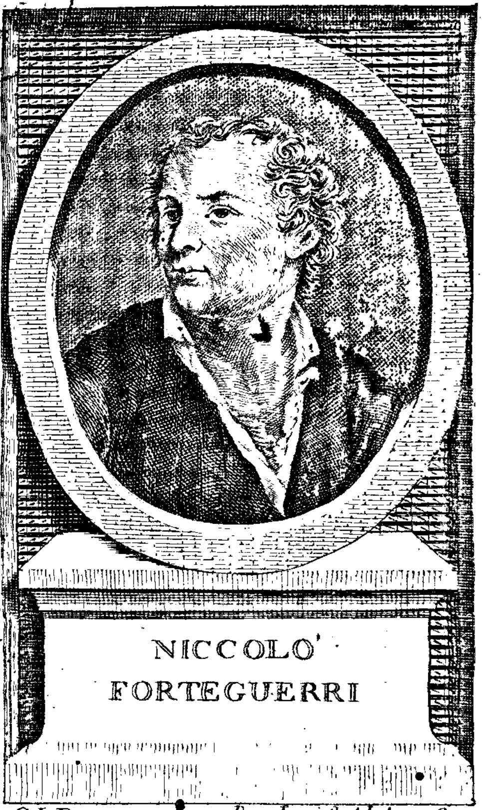
Royal Asiatic Society.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 09 July, 2016

00-i-31

00
i
31
100614

BOMBAY



G.L.D. *Pomp. Lapi Scul Libur 1780.*

100614

G L. inv Pompeo Lapi scul

LIBRARY OF THE ... ROYAL ASIATIC S...

00100614

A S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

D. ONORATO CAETANI

DE' DUCHI DI SERMONETA.

MONSIGNORE

SE tra la bella ſerie de' Poemi, di cui va ſuperbo il Parnaſo Italiano ſopra le moderne non meno, che le antiche nazioni, abbiam preſcelto il RICCIARDETTO, per far-

ne una riſpettoſa offerta a VOSTRA ECCELLENZA REVERENDISSIMA, non crediamo di far coſa, che meno ſi convenga alla gravità de' voſtri ſtudj e del voſtro carattere. Il giudizio, che i veri dotti, lontani egualmente da i ſcrupoli e dalla licenza, han già fiſſato ſul merito di queſto leggiadriſſimo Poema, riaſſicura a un tempo la gloria del ſuo celebre Autore, e il contegno del lettore più ſevero. Fra i capricci e le bizzarrie, di cui è ſobriamente ſparſo, e di cui pur moſtrano d'irritarſi le orecchie troppo delicate, chi non riconoſce e non ammira nel RICCIARDETTO i frequenti tratti della

più ſoda morale, la fina critica della ſervile imitazione, e la purità l'eleganza e la ricchezza della noſtra lingua?

Che ſe a queſti rari pregj, e alle regioni della decente libertà, di cui ſono in poſſeſſo i Poeti, e di cui non oltrepaſſa i limiti il FORTEGUERRI, biſognaſſe ancora aggiungere gli eſempj di gravi Perſonaggi, che non iſdegnarono di accettare e di proteggere opere di ſimil tempra; non abbiamo a mendicarli altrove, avendone uno aſſai luminoſo negl' illuſtri Antenati dell' ECCELLENZA VOSTRA. Voi ben vi accorgete, che vogliam ricordare il voſtro Cardinal Bo-

NIFAZIO, a cui furono dedicati i RAGGUAGLI DI PARNASO, i quali altra libertà refpirano di quella, che fi è permeffa il noftro Poeta; feppure il BOCCALINI in luogo di una dedica non fece al gloriofo nome de' CAETANI una reftituzione di quell' Opera, attribuita da molti eruditi all' altro voftro Cardinale ENRICO, di cui egli avea goduto la protezione e l' amicizia.

Comunque fia, non temiate, che da codefti domeftici efempj intendiamo di aprirci l' adito a i fafti della voftra Profapia, contentandoci di accennare i foli Eroi, i quali la illuftrarono co' proprj talenti, o col favore, che accorda-

rono agli altrui. E ſotto queſto aſpetto quanti non ne paſſiamo ſotto ſilenzio! Farebbe meſtieri riaſcendere ſino a i remoti tempi di BONIFAZIO VIII. fondatore della Sapienza Romana; e ſcorrendo tanti inſigni Porporati, che ordinariamente ſono coltivatori inſieme e protettori delle lettere, giungere al Duca FRANCESCO, che nel ſecolo ſcorſo fu il Solone di Sicilia. Ma uniformandoci alla voſtra ſaviezza, che da' Maggiori trae emulazione di virtù, e non vanto di titoli, tiriamo un velo ſu i meriti loro e voſtri, colla luſinga, che continuerete a protteggere l'ardua noſtra ed utile impreſa, e

non incomincerete a ſdegnarvi dalla ſcelta della noſtra offerta.

Noi la riputiamo ſicuramente opportuna e a ricrearvi l' animo da i ſerj ſtudj, in cui ſiete continuamente immerſo, e a darvi un publico atteſtato della viva riconoſcenza, e del profondo riſpetto, con cui ſiamo

Di V. E. Reverendissima

Umiliſſ. Devotiſſ. ed Obblig. Servitori

Gli Editori.

VITA
DI
NICCOLÒ FORTEGUERRI.

TRa le nobili Famiglie, che rendono ragguardevole Pistoja antica Città di Toscana, una delle più illustri è certamente quella de' FORTEGUERRI, sì per l'antica nobiltà e potenza, come per i molti suoi gloriosi Individui, noti al Mondo per le luminose cariche che occuparono, e per i rari talenti che possederono.

La cospicua nobiltà di questa Famiglia apparisce da un Documento dell'Anno 1280, riferito dal P. Zaccaria ne' suoi Anecdoti Pistojesi alla Pag. 333, dove fino di quel remoto tempo i Forteguerri son detti „ Nobiles & potentes Viri. „ La Storia di Pistoja poi fa onorevol menzione di mol-

ti distinti Soggetti di quella Casata, tra' quali principalmente risplendono il Cardinale Niccolò Forteguerri, tanto benemerito della Patria; Scipione, detto Carteromaco, celebre Grecista del Secolo XV.; e Niccolò il giovine, elegantissimo Poeta, di cui prendiamo a scrivere compendiosamente la Vita.

Nacque egli il dì 7 di Novembre l'Anno 1674 da Jacopo Forteguerri ottimo Cittadino, ed elegante Pittore; e da Marta Fabroni, donna non meno rispettabile per le virtù morali, che l'adornavano, di quello fosse per la nobiltà della Famiglia, da cui era discesa.

Fino da' suoi più verdi anni manifestò un' indole così bella, ed un sì vivace talento; che fece concepire a i genitori una sicura speranza di vederlo un tempo emulare la gloria de' suoi più illustri Antenati. Dilettavasi poi dello studio de' Poeti per modo, che

con ammirabile facilità ne imparava l'intieri libri a memoria.

Ultimati i primi studj nella casa paterna, e passato a i più gravi nell' Università di Pisa, ebbe per suoi precettori Giuseppe e Benedetto Averani, Lorenzo Bellini, e quanti altri Professori più celebri fiorirono in quello Studio al suo tempo; ma più che d'ogni altro fece egli stima d'Alessandro Marchetti, da cui, come nelle altre scienze, così veniva principalmente nella Poetica esercitato.

Fu ornato della Laura Dottorale il dì 8 di Maggio dell'Anno 1695 da Benedetto Migliorucci; e poscia da chi presiedeva alla di lui educazione fu inviato a Roma a proseguire i suoi studj, ed a meritare quei premj, che gli presagivano i suoi non ordinarj talenti.

A fomentare così giuste speranze contribuì non poco lo stretto vincolo di parentela, che lo legava a Monsignor Carlo Agosti-

no di poi Cardinale Fabroni, a cui fu egli sempre cariſſimo, e le di cui amoroſe premure lo aſſicuravano d'un' utile indirizzo nella carriera ſcientifica in quella antica Capitale del Mondo Cattolico.

Ivi ſi diede egli con tutta l'applicazione allo ſtudio della Giuriſprudenza, e della Greca letteratura; ma per molto che egli ſi occupaſſe in queſti ſtudj sì ſerj, non potè già abbandonare la ſua naturale inclinazione alla Poeſia.

La prima ſtrada, che ſe gli aperſe di renderſi noto al pubblico per il merito della eloquenza, fu l' incumbenza addoſſatagli di teſſere e pronunziare in Latina favella l' Orazione panegirica del Pontefice Innocenzo XII. nel funerale celebratogli nel Vaticano. Ed i primi gradi onorifici furongli conferiti dal Papa Clemente XI., da cui colla Prelatura ed il titolo di Cameriere d' onore, conſeguì egli un Canonicato nella Baſilica di S. Maria Maggiore ſul fine dell' Anno

1712, e circa a dieci mesi dopo, altro Canonicato nella Basilica Vaticana. Fu anche dall' istesso Pontefice eletto Referendario dell'una e dell'altra Segnatura. E da Innocenzo XIII. fu promosso all' uffizio di Ponente della S. Consulta.

Ma più di questi onori, che erano a troppi altri comuni, fecero distinguere il nostro Niccolò quei pregj, che erano proprj soltanto del suo ammirabile ingegno. La brillante e faceta frase delle sue espressioni, la profonda cognizione della Letteratura e della Antiquaria, la maravigliosa facilità nel verseggiare, e la sua singolare eleganza in qualunque stile si ponesse egli a scrivere, lo resero desiderabile e grato a tutti i ceti di persone di lettere, che si adunavano in Roma.

Ammesso fra i Pastori d' Arcadia col nome di Nidalmo Tiseo, fu sempre nelle loro adunanze la sua voce ascoltata con indicibile applauso; e le sue produzioni ac-

crebbero non poco lustro alla celebre raccolta di ciò, che di più bello hanno scritto tanto in verso, che in prosa i più rinomati tra loro.

Nè fu sola l'Arcadia a far gran stima dell' eloquenza di Niccolò Forteguerri; ma lo stesso Papa Clemente XI. lo prescelse per celebrare con Latina Orazione le lodi del Santo Pontefice Leone il Grande, allorchè nell' Anno 1715 con somma pompa fece nel Vaticano la traslazione del di lui corpo dall' antica sua umile tomba al nuovo erettogli maestoso sepolcro.

Nell' Anno successivo 1716, volendo i Canonici della Basilica Vaticana, a i quali privativamente ciò spetta, mandare uno del loro ceto a Pistoja a recare il dono della corona d' oro a quella veneratà immagine della Madonna detta dell' Umiltà, prescelsero Niccolò Forteguerri. Gradì egli questa occasione di ritorno alla Patria, ed eseguì tal solenne funzione in tre giorni di splendida pompa, e coll'

intervento del Sereniſſimo Gran-Duca di Toſcana Gio. Gaſtone, e delle Sereniſſime Principeſſe ſue Cognate, Violante, ed Eleonora; da i quali Perſonaggi ottenne le più chiare dimoſtrazioni d'onore e di ſtima; nè vi fu genere d'officioſità, che i ſuoi amantiſſimi Cittadini non ſi ſtudiaſſero a gara di praticargli.

Compita la ſua commiſſione, giacchè era nella ſtagione autunnale, ſi portò nella ſua Villa preſſo Serravalle, per godervi con quelli della Famiglia l'amenità della campagna, e l'oneſto divertimento dell'uccellatura. Una mano di nobili e ſtudioſi giovani villeggianti all'intorno, allettati dall'amabile converſazione e dagli eruditi diſcorſi di Niccolò, andavano a ritrovarlo la ſera, e paſſavano ſeco la veglia il più delle volte leggendo i Poemi del Berni, del Pulci, e dell'Arioſto, ne' quali ritrovava il Forteguerri uno ſtraordinario diletto.

Da una passeggiera riflessione, fatta da uno di loro negli intervalli di questo piacevole esercizio, ebbe principio e proseguimento il presente Poëma del Ricciardetto, che sebbene incominciato per gioco, non solo gareggia con le produzioni più belle di questo genere, ma molte ancora ne supera.

Di questo accidente ne fa menzione l' Autore in una elegantissima lettera scritta ad Eustachio Manfredi sotto nome Arcadico di Aci Delpusiano, che si trova premessa alle precedenti edizioni del Ricciardetto fatte da Francesco Pitteri, e che noi dovremo trálasciare, per servire alla brevità, che ci siamo prefissa; e solo ne referiremo quel frammento, che ci accenna l' origine di questo maraviglioso Poema.

» Accadde una sera (dice l' Au-
» tore) che nel prendere qualche
» riposo dopo una ben lunga let-
» tura, disse uno di que' giovani:
» Iddio lo sa, quanta fatica sarà
» ella costata agli Autori di questi

» Poemi, non dico la fabbrica di
» un Canto intero, ma d'una doz-
» zina d' Ottave. Certa cosa si è,
» che quanto maggiore apparisce
» in essi e la facilità e la felici-
» tà de' versi e delle rime, altret-
» tanto sudore egli è stato sparso
» da loro. E gli altri, che quivi
» pur' erano, lo stesso ad una vo-
» ce affermavano. Io meno accor-
» to, o senza dubbio più animoso
» di tutti, loro mettendo la cosa
» in riso: Affè (dissi) ci avranno
» sudato essi meno, che voi per
» avventura non vi credete; avve-
» gnachè nel poetare, se non tutto
» tutto, almeno più della metà si
» debba alla Natura; e colui, che
» non sia da essa benignissima-
» mente ajutato ed assistito, può
» lasciare a sua posta un così no-
» bile e dilettevol mestiere, e dar-
» si a qualche altro esercizio, do-
» ve signoreggi più l'arte, che la
» Natura. E perchè le parole non
» s' infilzano; io, che sono pron-
» to a provarvi co' fatti quanto

» di presente vi dico, vi promet-
» to' portare un Canto domani a
» sera, mescolato dello stile di
» tutti e tre; giacchè la Natura
» m'è stata piuttosto liberale, che
» scarsa de' suoi graziosissimi doni.
» Fu con lieto volto accettata la
» mia promessa da tutti; e quello
» che è peggio, finita la cena, e
» ritiratomi in camera, puntual-
» mente la mantenni; e la susse-
» guente sera lessi il nuovo Can-
» to, e fu ascoltato con piacere
» non ordinario. Quì, gentilissimo
» Aci, pareva che dovesse termi-
» nare questa mia, non so se io
» dica o prova d'ingegno, o leg-
» gerezza di mente; ma di quì
» giusto ebbe principio, mezzo, e
» fine un Poema di trenta Canti,
» nel corso di pochi anni, ed a
» tempi rotti, ed avanzati alle oc-
» cupazioni più gravi.»

Ma se nel comporre il Ricciardetto si prefisse il Forteguerri d'imitare lo stile del Pulci, del Berni, e dell' Ariosto; non ebbe però

bisogno d' altro ajuto, che della fervida sua fantasia per l'invenzione de' molti, varj, e bizzarri accidenti, che copiosamente l' adornano. Non avendo poi in questo componimento altro scopo, che quello di rallegrare se stesso, e le persone di sua maggior confidenza, alle quali ne partecipava la lettura, senza che mai pensasse di pubblicarlo; non è meraviglia, se egli scelse da ogni genere di facezie qualche leggiadro scherzo, onde tutto condirlo; e se si dimostrò nello scriverlo meno casto e circospetto di quello, che effettivamente egli fosse nel suo illibato, ed irreprensibil costume. Infatti non ne accordò egli, finchè visse, la copia, se non al Cardinale Cornelio Bentivoglio, a cui non potè negarla, e per le obbligazioni e l'amore, che professavagli, e per l' identità degli studj, a' quali l' uno e l'altro applicavasi. Senza questa copia, sarebbe forse miseramente perito fra gli altri suoi scritti, ordinati

abbruciarsi prima della sua morte; ma Guidone Bentivoglio nipote del prelodato Cardinale, dopo la morte del FORTEGUERRI, e del Zio, credè di rendere un buon servigio alla Poesia Italiana, con pubblicare quest' Opera, arricchita degli argomenti a ciaschedun Canto da Domenico Ottavio Petrosellini celebre Poeta, l' Anno 1738 colle stampe di Francesco Pitteri Libbraro Veneziano: a cui dimostrò il Pubblico tal gradimento; che nell' Anno istesso convennegli replicarne una seconda edizione.

La morte del Cardinal Fabroni suo Zio materno, accaduta l'Anno 1727 lo riempì d' un' amaro cordoglio; poichè nudriva per lui una venerazione e un' amore veramente filiale. Ma non molto dopo ebbe la consolazione di ritornare in Toscana, da Benedetto XIII. commissionato d' affari presso il Gran-Duca Gio. Gastone, e d' impiegarvi la sua diligenza con reciproca soddisfazione delle due Corti.

Nell' Anno 1733 sotto il Pontificato di Clemente XII. fu promosso all' uffizio di Segretario della Congregazione detta di Propaganda; ed avrebbe potuto dalla munificenza di quel Pontefice conseguire avanzamenti molto maggiori, se sedotto dall' altrui maliziose insinuazioni non avesse avuto l' inconsiderateza di ricusarli.

Se ne pentì egli ben tosto; e la forza del suo pentimento fu un colpo fatale per la sua salute. Aveva in fatti troppo giusta cagione di pentirsene, riflettendo, che quel Pontefice aveva per lui una propensione invidiabile. Portato naturalmente ad apprezzare i Letterati, avevagli dimostrato fino dalla sua giovinezza una speciale stima ed amore; e quel, che è più, anche dopo essere asceso al Pontificato, facevalo a se chiamare frequentemente, per prender sollievo dalla leggiadria de' suoi ragionamenti, e dalla lettura delle sue brillanti composizioni. Pareva adunque,

che non mancasse, che il suo volere, per giungere al colmo degli onori; quando si trovò giunto al termine della vita.

Dopo cinque mesi di stravagante malattia, disprezzata nel suo principio da' Medici e da lui stesso, morì a i 17 Febbrajo del 1735 in età di sessantun' anno, tre mesi, e undici giorni. Il suo corpo ebbe sepoltura nella Chiesa del Collegio di Propaganda; ma la sua memoria viverà immortale e per gli onori meritati, e per i pregevoli scritti, che di lui ci sono rimasti.

Grande e ben disposto nella persona, amabile nel tratto, faceto nelle espressioni, facile ad adattarsi più all' altrui genio, che al proprio, formava l' allegria delle conversazioni, e la delizia de' conviti. Leale, aperto, e sincero, aborriva come arti barbare, e come peste dell' umana società l' adulazione, la simulazione, e l' equivoco. Quanto era facile ad obliare le offese, era altrettanto memore e

grato per qualunque benefizio ottenuto. Fu amantissimo de' suoi Concittadini, e fu amico di molti Letterati del suo tempo, tra i quali furono i suoi più intrinseci Mario Crescimbeni, Gio. Vincenzo Lucchesini, Eustachio Manfredi, che egli chiamava suo Maestro, ed Angelo Giacomelli.

Dal deplorabile incendio delle sue carte hanno avuto la sorte di sottrarsi molte stimabili Opere, delle quali alcune sono tuttora inedite e non perfettamente ultimate, ed altre si sono rese pubbliche colle stampe. E queste, oltre il presente Poema del Ricciardetto, e le Rime piacevoli consistenti in undici Lettere scritte ad alcuni amici, le quali abbiamo inserite nel fine di questa nostra edizione, sono

Le Commedie di Terenzio tradotte in versi Italiani.

Due Orazioni Latine, una in morte del Pontefice Innocenzo XII., l'altra in occasione di traslatarsi il corpo di S. Leone il Grande.

Orazione Italiana in lode della Pittura, Scultura, ed Architettura.

Ragionamento allegorico intorno all'origine delle cose.

Discorso Pastorale per la pericolosa infermità e recuperata salute del Sommo Pontefice Clemente XI. accaduta nel Dicembre 1712.

Risposta in forma di lettera familiare ad Alfesibeo Cario *Custode d'Arcadia.*

Rime inserite fra quelle degli Arcadi nel secondo ed ottavo Volume, nella raccolta del Gobbi, ed in altre Collezioni.

Ottave di Nicotele Emonio P. A.

Dirette a S. E. la Sig. Principessa di Forano, in occasione di rimandarle il Ricciardetto da lei benignamente comunicatogli.

Ho letto l'Ariosto, e il gran Torquato,
La Secchia, il Malmantile, e il Bracciolini,
Con quanto c'è di Poesia stampato
D'Autori Italiani e Fiorentini;
Ma pure insino ad or non ho trovato
Tra' Poemi nostrali e pellegrini,
Chi leggendo mi dia maggior diletto,
Come quel, che s'appella Ricciardetto.

Nè vi crediate già, che questo sia
Un modo di parlar ardito e franco:
Che sempre lunge fu la lingua mia
Dall'adulare, e dal fingere unquanco.
Me pure innamorò la Poesia,
Nè di legger Poeti fui ma' stanco;
E però, benchè i' sia palustre augello,
So distinguer fra' Cigni il buono e il bello.

E vi dirò, che a gran moralitade
Quì trovo aggiunto di concetti un misto,
Cui nella prisca, o in la moderna etade
Simile in verità mai non fu visto.
Le immagini poetiche non rade
Voi ci vedrete; e nel giocoso o tristo
Vi stupirete, come un' uomo solo
Possa inventar d'idee sì vasto stuolo.

Bisogna pur, che quanto i Greci a nui
Tramandar' di più bello, o di più puro,
Ed i Latini, che ne' versi sui
Di loro in parte imitator già furo;
Bisogna pur, che tutto questo in vui
Sia trasfuso, o Nidalmo: *ed io lo giuro,*
Che Nidalmo *in Poetica è un Demonio.*
Questo è il parer di Nicotele Emonio.

Spiacemi sol, che il libro è scritto male,
Sendovi qualche error d'ortografia.
E certo un' opra, che a molte prevale,
Convien che netta, e ben purgata sia.
Io aveva fatto quasi capitale
D'emendarla ben ben con l'opra mia;
Ma le faccende dell' avvocatura
Non m'han permesso d'adoprar tal cura.

Anzi, per dirne il vero, appena appena
L'ho potuta gustar, come volea.
Sol dopo pranzo, o nel partir da cena
A legger qualche Canto io mi ponea.
Felice me, se da sì ricca vena
Stille d'Ascreo liquor sugger potea!
Or benedico il giorno ed il momento,
Che di gustarla prese in me talento.

Del resto poi dovria per mio consiglio
Questa bell' opra al pubblico mandarse:
Che a tenerla nascosa havvi periglio
Vederne un giorno copie informi sparse,
Che non potranno con asciutto ciglio
Dal degnissimo Autor poi rimirarse.
Potria forse avvenir di peggio ancora,
Che andasse, come tante altre, in malora.

Onde per ovviare a sì gran danni,
Eccelsa Donna, che a me feste parte
Di veder quel, che i' desiai tanti anni,
Espresso in queste sì leggiadre carte;
A voi riserba il Ciel ben d' altri panni
Vestir quest' opra, e ornarla a parte a parte:
Nè la modestia dell' Autore, o il zelo
Frastorni quel, che par destini il Cielo.

Ch' io v' assicuro (e so di non mentire)
Che tutto il Mondo stassi in attenzione
Di vederla alla luce comparire;
Tanta sparsa se n' è riputazione.
Nissuno avrà di criticarla ardire,
Se goderà la vostra protezione.
L' Invidia sparirà, e la Maldicenza,
Qual nebbia al Sole, alla vostra presenza.

Poichè il possente e luminoso raggio
Delle vostre virtù, del merto vostro,
Che congiunto col nobile retaggio
D' altro v' adorna, che di gemme o d' ostro,
Farà sì, che Nidalmo *illustre e saggio*
Nuovo accresca splendore al secol nostro,
E che d' Arcadia i pastorali Cori
Cantin le vostre laudi, e i suoi onori.

RICCIAR-

Rinaldo per le gambe l'oste acchiappa,
Poi s'alza, e a tondo per la stanza il gira;

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1779

RICCIARDETTO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il Re de' Cafri intima un' aſpra guerra
A Carlo Mano per placar Deſpina.
Stella inſegna ai Guerrier nella ſua terra
Dell' incantato vin la medicina.
Rinaldo l' Oſte e i due Giganti atterra:
Fa della Maga una crudel cucina:
Ai cari amanti il primo aſpetto rende;
E dal corrier la nova guerra intende.

I.

EMmi venuta certa fantaſia,
Che non poſſo cacciarmi dalla teſta,
Di ſcriver' un' iſtoria in poeſia
Affatto ignota, o poco manifeſta.
Non è figlia del Sol la Muſa mia;
Nè ha cetra d'oro, o d' ebano conteſta:
È rozza villanella, e ſi traſtulla
Cantando a aria, conforme le frulla.

II.

Ma con tuttò che avvezza alle boſcaglie
E beva acqua di rio, e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi, e di battaglie,
E d'amori, e d'impreſe memorande:
E ſe avverrà che alcuna volta sbaglie;
Piccolo fallo è in lei ogni error grrande;
Perchè non ſtudiò mai; e il ſuo ſoggiorno
Or fu preſſo un'abete, or preſſo un orno.

III.

E intanto canterà d'armi e d'amori,
Perchè in Arcadia noſtra oggi ſon ſceſi
Così ſublimi e nobili Paſtori,
Che ſon di tutte le ſcienze inteſi:
Vi ſon Poeti, vi ſono Oratori,
Che paſſan quelli degli altri paeſi:
Or'ella, che fra loro uſa è di ſtare,
Si è meſſo in teſta di ſaper cantare.

IV.

Ma, come voi vedrete, ſpeſſo ſpeſſo
S'imbroglierà nella geografia,
Come formica in camminar ſul geſſo,
O ſu la polve, o farina che ſia;
O come quel Pittor, ch'alto cipreſſo
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene poi ſu gli erti monti:
Così forſe ſaranno i ſuoi racconti.

V.

Ma non per questo maltrattar si dee,
Nè farse lima lima, e vella vella.
La semplicetta non ha certe idee,
Che fan l'istoria luminosa e bella;
Nè lesse mai in su le carte Achee,
Ovver di Roma, o di nostra favella,
Le cose belle, che cantar coloro,
Ch'ebber mente divina e plettro d'oro.

VI.

Ma canta per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
Nè sa, nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode,
Che tiranneggia cotanto la gente;
Che v'è infino chi l'ugna si rode,
E il capo si stropiccia, e'l crin si strazia,
Per trovar rime, ch'abbian qualche grazia.

VII.

Voi la vedrete ancor (tanto è ragazza)
Or quà or là saltar come un ranocchio:
Nè in ciò la biasmo, nè fa cosa pazza:
Che dagli omeri infin sotto il ginocchio
La Poesia ha penne, onde svolazza;
E va più presto che in un batter d'occhio
Or quinci, or quindi; e così tiene attente
L'orecchie di chi l'ode, e in un la mente.

VIII.

Così veggiamo nel furor dell'armi,
Tra il ſangue, tra le ſtragi, e le ruine,
In un momento rivoltarſi i carmi
Ai dolci amori; e quindi alle divine
Coſe, e parlar di templi, e ſagri marmi:
Indi volare ſu l'onde marine,
E raccontar le lagrime e il cordoglio
D'Arianna laſciata in ſu lo ſcoglio.

IX.

Ma già ſi è poſta in man la ſua zampogna,
E canta ſotto voce, e non ſi attenta.
Non la guardate ancor, che ſi vergogna;
E come roſa, il volto le diventa:
Ma preſto paſſa un poco di vergogna:
Principiato che ell'ha, non ſi ſpaventa;
E già incomincia: or noi dov'ella ſiede
Taciti andiamo, ed in punta di piede.

X.

Io vò'cantare una guerra crudele,
Che leſſi un giorno ſu certa ſcrittura;
Che non ſo, s'è mendace, o pur fedele:
So bene, che colmommi di paura
Il ſuon delle affliittiſſime querele
Degli aſſediati dentro delle mura
Di Parigi da tanta orribil gente,
Venuta quì da Levante e Ponente.

XI.

L'autore, che descrive questa istoria,
È nomato Maestro Garbolino,
Il qual la vide, e ne tenne memoria,
E la scrisse in volgare, ed in latino:
Il padre mio, che d'aver libri ha boria,
Comprolla da un pastor del Casentino,
Che in casa nostra venne per caprajo;
E diegli in cambio un par di scarpe, e un sajo.

XII.

Narra dunque costui gli sdegni, e l'ire
D'Africa e d'Asia contro Carlo Mano;
E dice, che de' Cafri il fiero Sire
Con l'orrendo Lappone, e l'inumano
Negrita, ed altri, ch'or non voglio dire,
Ebbero in cuor di spegnere il Cristiano
Seme; e ne' sagri venerandi Tempj
Erger' Idoli infami, iniqui, ed empj.

XIII.

Ma voglio, prima che m'esca di mente,
Dirvi, che, quando io parlerò d'amore,
Non vi cadesse in animo niente,
Che io abbia mai sentito il suo valore:
Non so, se grato sia, o dispiacente:
Libero sempre ebb'io l'animo e'l cuore
Da' lacci suoi; e nel parlar di lui,
Non dico i casi miei, dico gli altrui.

XIV.

Finita appena era l'orribil guerra
Contro di Carlo, tanto nota al Mondo,
Che l'Inferno di nuovo si disserra
A' danni suoi, e muove a tondo a tondo
I Saracini di ciascuna terra,
Per cacciare Parigi e Francia al fondo.
Udite or come, e da quali cagioni
Nacquero queste nuove dissensioni.

XV.

Lo Scricca Re de' Cafri aveva un figlio
Robusto sì, che un' Ercole parea;
E di color sì candido e vermiglio
Da innamorar la bella Citerea.
Costui vago di risse e di periglio
In Francia andò, dove la pugna ardea;
E combattendo un giorno a petto a petto,
L'uccise finalmente Ricciardetto.

XVI.

Una sorella sua, detta Despina,
Che avea per occhi due lucenti stelle,
E ch'era col german sera e mattina;
E sì l'amava, che le genti felle
Stimavan, che gli fosse concubina;
Udendol morto si graffiò la pelle,
Si svelse i crini, e si stracciò la veste,
E diè bando alle giostre, ed alle feste.

XVII.

E tanto ſeppe dire al genitore,
Che a vendicare il figlio ſi diſpoſe.
Nella Corte di lei tratte da amore
V'eran'alme guerriere e generoſe.
Deſpina a quegli in dono offerì il core,
Che con le mani lorde e ſanguinoſe
Le aveſſe fatto dono della teſta
Di Ricciardetto, a lei tanto moleſta.

XVIII.

Bulaſſo de' Negriti orrido Sire,
Gigante ſmiſurato e pien di poſſa,
Fece la ſua terribil gente unire
All'Eſercito Cafro, e ſeco moſſa
La volle di perſona egli ſeguire:
Egli ha una mazza più che trave groſſa;
E ſcotendola avanti alla Regina,
Dice: Queſta ha da far la medicina.

XIX.

Del Soldano d'Egitto un figlio ancora
Vi fu, che per Deſpina era conſunto;
Il qual partiſſi ſubito in quell'ora
Per girne al padre, e formare in un punto
Gente da guerra, che Macone adora:
E lo Sgraffigna ſetoluto e ſmunto,
Che impera alla Lapponia, e d'amor geme;
Le promiſe di por ſua gente inſieme.

XX.

Di venturieri poi, e di cadetti
Racconta il Garbolin, che fur ſeimila:
Chi raggiuſta le ſelle, e chi gli elmetti;
E chi per lo timor fa Marco sfila.
Si rallegra Deſpina a queſti oggetti;
Che già le ſembra di troncar le fila
Della vita di lui, che il ſuo germano
Le tolſe, e diello a crudel morte in mano.

XXI.

In queſto mentre, come far ſi ſuole
Da' villanelli dopo il Verno crudo,
Che coronati il capo di viole
Vanno formando col piè ſcalzo e nudo
Sovra l'erbette amoroſe carole;
Così le acute lancie, e il grave ſcudo
Aveano appeſo i Paladini al muro,
Tenendo in pace il lor viver ſicuro.

XXII.

E chi cantava della Senna in riva,
Sedendo all'ombre delle verdi piante;
E chi adornato della bianca oliva,
Aſſiſo a menſa, di buon vin ſpumante
Di criſtal di Muran le tazze empiva;
Ed ogni donna col ſuo ſaggio amante
Stavaſi in gioja, e benediva il giorno,
In cui la pace a lor fece ritorno.

XXIII.

Sol Carlo era dogliofo per l' avvifo,
Ch' egli ebbe, dell' orribile pazzia
D' Orlando; e di cercarlo ebbe in avvifo:
Ma tutta quanta la fua Baronia
Pregollo con gran lagrime ful vifo,
Ch' ei fteffe fermo, e che andato faria
Ciafcun di loro a ricercarlo; e tofto
Alla partenza ciafcun fu difpofto.

XXIV.

Chi ver Levante andò, chi ver Ponente:
Rinaldo volle ir folo: in compagnia
Andaro gli altri, e fur parecchia gente.
Di Perfia prefe Rinaldo la via:
Aftolfo, Alardo, e Ricciardo valente
Prefer la Spagna, ove credon, che fia:
Olivieri e cento altri Paladini
S' indirizzaro per altri cammini.

XXV.

In compagnia di Carlo appena trenta
Paladini reftaro in arme chiari.
Quando dopo due mefi fi prefenta
Alla Corte un' Araldo, e in fenfi amari
Spiega, come lo Scricca gli apprefenta
Guerra crudele, e però fi prepari;
E che vuol morto ciafchedun Criftiano,
O gli fi dia Ricciardetto in mano,

XXVI.

Che diede morte all' unico suo figlio,
Rispose Carlo: Al tuo Signor ritorna,
E digli, che crudele è il suo consiglio,
E folle insieme; e che equità non orna.
Se Ricciardetto fece il suol vermiglio
Di quel sangue, che il senno a lui frastorna;
Ne incolpi la Fortuna, che talvolta
Sdegnata e pazza contro i suoi si volta.

XXVII.

Ricciardetto non è campion da frode:
Pugnò con lui, come pugnare è uso
Guerrier, che merca a sì gran rischio lode:
Nè in dirti questo, io mi difendo, o scuso:
Ciascun de' miei soldati assai più prode
È de' suoi Cafri; nè l' orribil muso,
Nè le gran membra, o la strana figura
Agli uomini di Francia fa paura.

XXVIII.

Digli, ch' ei venga pure, e che su' merli
Di Parigi vedrà fanciulli e spose,
Che su vi monteranno per vederli.
L' Araldo freme udendo queste cose,
E disse: Come falco, addosso ai merli
Verrà lo Scricca sopra l' orgogliose
Genti Francesche; e che spera fra poco
Veder tutto Parigi in fiamma e foco.

XXIX.

Vassen l'Araldo, e Carlo fa consiglio
Co' suoi Baroni, e si parton gli uffizj.
Chi a un' impiego, e chi all' altro dà di piglio;
Chi bada ai muri, e guarda se hanno vizj;
Chi pensa della fame al gran periglio,
E grani ammassa, e vieta gli stravizj;
Chi avvisa i Paladini con staffette,
Che vanno, come avesser le pezzette.

XXX.

Ma lasciam questi, e seguitiam la pesta
Di Ricciardetto, d' Astolfo, e d' Alardo,
Che van cercando con la faccia mesta
Orlando pazzo, il Paladin gagliardo;
E in ogni parte ne fanno richiesta;
Ma avviso non ne trovan, se non tardo:
A quel però, che ponno immaginare,
Credon, che in Spagna certo egli abbia a stare.

XXXI.

Passano i Pirenei, e Catalogna,
E presto presto sono in Aragona:
Quì senton cosa, che alle lor bisogna
Molto confassi, da certa persona,
Che narrò loro, come in una fogna
Ritrovò il Conte sull' ora di nona
Presso a Valenza ne' giorni passati,
Che urlava peggio degli spiritati.

XXXII.

Piegaro su la manca a questo dire
I Paladini; e secondo l' intesa,
Verso Valenza incominciorno a ire.
Un dì nel gran deserto d'Oropesa,
Più assassin li vennero assalire;
E fecero una nobile difesa.
Astolfo sol con la lancia fatata
Gittò per terra tutta la brigata.

XXXIII.

Già il Sol baciava il volto alla marina,
E gli alti monti si faceano oscuri;
E gli augelletti alla selva vicina
Volavano su' rami più sicuri,
Timorosi d' insidie, o di rapina:
E i pigri tassi fuor de' lor tugurj
Moveano il piede; e i pipistrelli, e i gufi
Lasciavan lieti gl' incavati tufi.

XXXIV.

Quando videro un fuoco non lontano,
E s' avvisar, che fossero pastori;
Là vanno, e loro viene incontro un Nano,
Che porta in mano tre mazzi di fiori;
E da lui salutati in atto umano,
Disse: Mi manda a voi, cari Signori,
La mia padrona, e vi presenta questi
Mazzi, che son di mille fior contesti.

XXXV.

Queſta (ſe nol ſapete) è la più bella
Donna, che in Spagna mai ſi ſia veduta:
Ella ha ſotto di ſe terre e caſtella;
Ma non cerca marito, e lo riſiuta:
Il nome ſuo egli è Madonna Stella:
Se canta, un'uſignuolo ſi reputa;
Se balla, agli occhi di ciaſcuno appare
Clori per l'aria, o Galatea ſul mare.

XXXVI.

Aſtolfo a queſto dir ſi mette in taſca
La mano, e tranne fuora un pettin rado;
E [illegible]che fa', i ſuoi capelli ſfraſca,
E ſi rende pulito come un dado.
Ridono i due, e dicono: Che fraſca
È mai coſtui! egli è del parentado
Certamente di Venere, e d'Amore;
Che ogni donna gli ruba e ſenno e core.

XXXVII.

In ciò dicendo, ecco da mille e mille
Acceſe faci, che ſono incontrati.
Giovani vaghe con liete pupille
Portano in mano i bei doppier dorati;
E co'ſtrumenti confacenti a ville
Si fan più ſinfonie ſopra que' prati;
E la padrona poi in mezzo a quelle
Viene, e ſembra la Luna in fra le ſtelle.

XXXVIII.

Era veſtita d'un color celeſte ;
E il biondo crin legava un naſtro d' oro :
Nude le braccia avea, corta la veſte ;
Ma non perdeva grazia, nè decoro :
Una cetra d'avorio con due teſte
Di cigni (ſe Dafne mi parea fra loro)
Aveva al collo, che sì bianco egli era ;
Che latte e neve appreſſo lui par nera.

XXXIX.

Ella cantando diſſe. O dolce, e bella,
E ſanta libertà, quanto ſei cara!
Per oro, per cittadi, o per caſtella
Ben ſi compra, e mal vende così chiara
E nobil merce. Libertade è quella,
Che noi diſpoglia d'ogni cura amara:
Ella ſol baſta a fare in ogni ſtato
Un'uom, d'afflitto e miſero, beato.

XL.

Ma quella libertà vie più s'apprezza,
Che ſiede qual regina in mezzo al core;
Libertà lieta, che dileggia e ſprezza
Tutti i legami del crudele Amore.
Felice, chi da piccolo s' avvezza
A non curare queſto traditore!
Io l'ho ſempre fuggito, e nol conoſco,
Amica ſol di queſto ombroſo boſco.

XLI.

Ma quando a ſe vicini ella li ſcorſe,
Ruppe il bel canto, e con gentil ſorriſo
Verſo di lor nè camminò, nè corſe;
Ma venne con tal grazia, e con tal viſo,
Che Aſtolfo i labbri per ſtupor ſi morſe,
E diſſe: Amici, ſtamo in Paradiſo;
Sì bel ſuon, sì bel canto, e sì bel muſo
Delle mortali coſe è fuor dell'uſo.

XLII.

E qual fortuna (diſſe) o Cavalieri,
Al boſco della Stella v'ha condutti?
Se piacer di falconi, o di levrieri
V'ha ſtimolati, e a quà venire indutti;
Son certa, ch'io vi do mille piaceri:
Che a caccie ſon tutti coſtoro iſtrutti;
Ma dalla caccia in fuori mi è negato
Darvi piacer, che appaghi il voſtro ſtato.

XLIII.

Ninfa del terzo ciel (riſpoſe Aſtolfo)
Non parliam di levrieri, e non di falchi:
Che in piaceri di caccie non m'ingolfo;
Nè fia, che preſſo alle lepri cavalchi,
Quando m'abbatto per lanciato golfo
In tal fortuna; che ſe tutta io calchi
La terra a tondo, non avrò l'eguale,
Di veder queſta tua beltà immortale.

XLIV.

E quì diede un fofpiro, e fi fe roffo.
Al entrar nel fuo nobile palazzo
Ella gl'invita; e loro avanti ha moffo
Il piedè: e Aftolfo per amor già pazzo
Le va sì preffo, che l'è quafi addoffo;
E le dicé all'orecchie: O ch'io m'ammazzo,
O che voi mi guardate in dolce guifa,
Occhi, che avete la mia pace uccifa.

XLV.

Tira avanti la Donna, e non rifponde;
Ma fottocchi le aftute damigelle
C o' labbri chiufi al rifo fanno fponde.
Menfe fra tanto fontuofe e belle
Apparecchian le giovani gioconde.
Aftolfo fifo nelle vaghe ftelle
Di quel cielo, che tanto l'innamora,
Non bada a nulla, e quelle folo adora.

XLVI.

Ricciardetto lo fcuote; ed ei non fente.
Fuma la menfa, e Madonna s'affide,
E gli altri feco; ma Aftolfo niente
Si muove, e lei riguarda, e or piange, or ride.
Alardo fuor di modo n'è dolente:
Donna Stella, che di quefto s'avvide,
Diffe: Guerriero, ftà pur di buon cuore;
Ch'io guarirollo prefto dall'amore.

XLVII.

E gli diede una noce del Brasile,
E disse: Quando nel letto si corca,
Con punta di coltel sottil sottile,
Trattane pria la scorza nera e sporca;
Una dramma ne raschia, e in vin gentile
L'infondi, e sbatti, e fanne come morca;
E con questo gli bagna e bocca e petto;
E seguiranne il desiato effetto.

XLVIII.

La dolce madre mia, che fu sì bella,
E che amò tanto il caro suo consorte;
Che l'Artemisia in paragon di quella
Odiava il suo, or ve' s'egli era forte;
Quando il furore della nostra stella
Miseramente lo condusse a morte,
Per l'acerbo dolor divenne tale,
Che a tutta Spagna ne sapeva male.

IL.

La meschina ridotta in pelle ed ossa
Era, e i begli occhi non vedean più lume:
Sparute eran le guancie, ed una fossa
V'avean lasciata, ove correva un fiume
Di pianto, che m'avea tutta commossa:
Or mentre avvien che così si consume,
Capita in casa nostra una mattina
Un vecchio dell'Olindica marina.

L.

E dice: Se d'amor guasta è costei,
Io guarirolla; e presa questa noce
Fe tutto quello prestamente a lei,
Ch io t'ho narrato: ed ecco, che la voce
Torna più chiara, e tornan lieti e bei
Gli occhi; nè son di lagrime più foce:
In fin non era ancor passato un'anno,
Che tornò come prima, e senza affanno.

LI.

Perchè ha virtù di far dimenticare
La cosa amara; e disse, che la fece
Proteo per una sua *ninfa del mare*,
Che mentre ama un pastor, che a lei non lece,
E per marito non lo può pigliare,
In poco tempo tutta si disfece.
Onde ei con questa noce rassettolla;
Ed ella poscia un giorno a me donolla.

LII.

Donolla a me, che sopra d'uno scoglio
Sedea piangendo il mio crudel destino:
Che bella donna, ma piena d'orgoglio,
Amava io tanto; che sera e mattino
Mi moriva d'affanno e di cordoglio,
Perchè m'odiava lontano e vicino.
Ella mossa a pietà del mio tormento
Mi fe quel dono; e ne restai contento.

LIII.

Quindi soggiunse, che alla vaga Elena
Altra ne diè, che stemprata nel vino
Toglieva ogni dolore, ed ogni pena.
Agamennon la bevve, e il picciolino
Telemaco, e fe lor bella e serena
Tornar la fronte; e l'ire del destino
E i passati travagli si scordaro
In ber quel vino così buono e raro.

LIV.

Ciò detto, s'alza la gentil donzella
Da mensa, e prega la notte felice
A ciascuno; e ciascun la prega ad ella.
Astolfo a lei pian pian s'accosta, e dice:
Ove mi lasci, o desiata Stella?
Se parti, io resto misero e infelice.
La Donna finge non udirlo, e parte;
E dice a Alardo non so che in disparte.

LV.

Prendono in mezzo Alardo e Ricciardetto
L'innamorato Astolfo, che sospira,
E si vuol trarre il cuor di mezzo al petto,
E mandarlo a Madonna, che il martira.
Essi ridendo gli fanno dispetto;
Ed ebbe dal dispetto a nascer l'ira;
Ma temperò lo spirito feroce
Il fatto a tempo impiastro della noce.

LVI.

Appena l'incantata raſchiatura
Toccogli il caldo petto, e l'arſa bocca,
Che di Madonna Stella non ſi cura,
E gli par brutta, attempatella, e ſciocca;
E dice: Non guaſtiam noſtra ventura
In ſoffermarci in queſta biccicocca.
E' dorme un par d' orette; e pria del giorno
Sveglia i compagni ſuoi a ſuon di corno;

LVII.

E dice: Si fa tardi; andiamo via;
Andiamo a ricercar del noſtro Conte.
Riſpoſe Alardo: Da maggior *pazzia*
Noi te guarimmo con le *grazie* pronte
Di queſta ninfa così *bella* e *pia*.
Un ſegno della croce *in* ſulla fronte
Faſſi Aſtolfo; e *non* ſa che dir ſi vuole
L'oſcuro ſuon di quelle ſue parole.

LVIII.

Ma per la via noi ti diremo il tutto:
Ripreſer quelli; ed intanto veſtiti
Laſcian l'albergo, e l'incantato frutto
Riportaro a Madonna, ed infiniti
Complimenti le fer: chè ognuno iſtrutto
Era ne'modi civili e puliti.
Ma laſciam queſti, e cerchiam di Rinaldo,
Di cui non v'è, che in ſella ſtia più ſaldo.

LIX.

Se vi sovviene, egli partì soletto
Ver Persia, ed imbarcossi alla Rocella;
E nell'Eusino con suo gran diletto
Giunse, sul comparire della stella,
Che trasse sul dorato suo carretto
L'amato vecchio, colà dove bella
Ell'è negrezza, io dico in Etiopia;
E lì di se gli fece dolce copia.

LX.

Sbarca in un porto, e subito domanda
Per il destriero suo buon'orzo e fava:
Pi[illegible]v'è piazza, osteria, o locanda,
Dov'ei non chiegga del Signor di Brava;
Ma nulla di lui suona in quella banda;
E quanto cerca più, men ne ricava:
Onde d'entrare in terra si dispone
E cercarlo per quella regione.

LXI.

Fatte ancor non avea diciotto miglia,
Che vede in fuga molte vacche e buoi,
E una villana candida e vermiglia,
Che piange, e strappa i rozzi panni suoi,
Ed i ricciuti crini si scapiglia,
E va gridando: Ahi miserelli noi!
Si ferma il Paladino; e in questo mentre
Vede un serpente lungo e di gran ventre;

LXII

Che con la bocca aperta inſegue e incalza
La villanella, che fuggendo ſtride.
Allor di ſella il Cavaliero sbalza
Al ſuolo, e il ſerpe con la lancia uccide;
Ma la veloce paſtorella ſcalza
Non ſi rivolta, nè per quanto ei gride:
Morto è il ſerpente; ferma il piè, fanciulla:
Non ode mai, nè volgeſi per nulla.

LXIII.

Onde egli ſegue il ſuo cammino, e intanto
Gli ſi fa notte preſſo d'un caſtello;
E in una caſa ode allegrezza e canto
E ſi figura ſia un qualche oſtello;
E tale è appunto, ma meſchino alquanto;
Nulladimen la fame gliel fa bello:
Smonta Rinaldo, e lieta aſſai l'accoglie
Dell' Oſtiero l'allegra e bella moglie.

LXIV.

Chiede da cena, e vuol ſtare in cucina;
E dà di mano anche *a girar l'arroſto* :
Che vuol parer' un' uomo da dozzina;
Ma l'Oſte, che lo guarda di naſcoſto,
S'avvede com'egli ha la pelle fina,
Ed è sì ben della vita diſpoſto;
Che guerrier ſembra da far molte prove,
Tutte ammirande, e tutte eccelſe e nove.

LXV.

Onde, rivolto a lui, diſſe l'Oſtiero:
Signor, ſe corriſponde il valor voſtro
Alla preſenza d'illuſtre guerriero,
Potreſte fare a queſto luogo noſtro
Un gran piacere; e da un crudele e fero,
Orribil tanto, e deteſtabil moſtro
Liberar noi, e due gentili amanti,
Che tiene queſta fera in doglia e in pianti.

LXVI.

Diſſe Rinaldo: Non ho da far nulla;
E l'ozio non alligna in caſa mia:
Dimmi il garzone, e dimmi la fanciulla,
Che tanto affanna queſta beſtia ria;
E, come dir ſi ſuole, dalla culla
Narrami queſta iſtoria in corteſia:
Che dolce coſa ell'è fra le vivande
Udire narrazioni memorande.

LXVII.

Hai da ſaper, che Baccola è nomato
Quel caſtello, che ſta quì ſopra a noi:
Queſto era d'un Signor bello, e garbato,
E grande, e forte come ſete voi:
Per ſua diſgrazia pazzamente amato
Fu dalla Fata Nera, che de' ſuoi
Begli occhi, e delle ſue maniere accorte
Ardeva sì, che ne correva a morte.

LXVIII.

Ma egli, che donato il core avea
Alla Brunetta, che d'un gran villaggio,
Ch'è presso al suo, signoria tenea;
Presenti, preghi, nè tema d'oltraggio
L'indussero a far quello, che volea:
Onde aspettò nel dì del maritaggio
Di far questa crudele opra sì strana,
Che di simil non v'è memoria umana.

LXIX.

Quando vien la Brunetta in bianca vesta
Coronata il bel crin di gigli e rose,
E va Baccola tutta in gioja e festa;
Ecco la Fata, che tra l'altre cose
Mostra star lieta, ancor che stesse mesta:
Saluta la Brunetta, e le vezzose
Compagne, e dice: Andate a più bell'agio,
Che lo sposo ancor'è dentro in palagio.

LXX.

E vuol', che all'ombra di un alto cipresso
Aspettin lui, che già venia cantando:
E quando vide, che molto era presso
Lo sposo a lei, che sola andava amando,
Dal negro Inferno le comparve un messo,
Ch'acqua le diè del Tartaro nefando:
D'essa gli sposi la crudele asperse,
E quella in cagna, in cervo lui converse.

E il

LXXI.

E il cervo cominciò tosto a fuggire,
E la cagna a inseguirlo: e son dieci anni,
Che provano ambiduo questo martìre;
Nè v' è chi trarre lor possa d'affanni:
Che un certo monte bisogna salire
Erto così, che vi vorrebber vanni;
E in cima poi evvi una grossa torre,
Dove questa crudel vassi a riporre.

LXXII.

Di più vi stanno a guardia due Giganti,
Uno detto il Traggea, l'altro lo Striscia,
Da far paura ancora agli Angel santi:
Sono vestiti di pelle di biscia;
Ma pelle da stivali, e non da guanti;
Ed hanno in mano una certa scudiscia,
Che in suo paraggio un stollo da pagliajo
Parrebbe un manichino di cucchiajo.

LXXIII.

Or se potessi uccidere costoro,
Vincer la rocca, e far colei prigione;
Vedremmo usciti fuora di martoro
La giovin bella, e il nobile garzone,
E ritornati alle sembianze loro.
Disse Rinaldo: O ve' pretensione!
Che sono un Paladino di Parigi?
E sorrideva sotto de' barbigi.

LXXIV.

Io ſono un' uomo, che non vaglio un fico;
Ed ho paura infin dell' ombra mia;
O penſa d' un sì orrido nemico,
Come di' tu, che quella Fata ſia.
Io credo, che il mio padre Lodovico,
E la mia madre Madonna Lucia
Nel generarmi (ſe mal non m' appiglio)
Mangiaſſer ſempre carne di coniglio.

LXXV.

E diſſe all' Oſte: Quei brutti Giganti
M' han meſſo tanto orrore queſta ſera;
Che mi pare d' averli ſempre avanti:
Oimè, che ſozza e ſpaventevol cera!
Non dormo ſolo, affè di tutti i Santi;
Ma vo' dormire colla tua mogliera.
Riſpoſe l' Oſte con la faccia arcigna:
Il mio non è terren da piantar vigna.

LXXVI.

E preſo in mano un pezzo di baſtone:
Pagami (diſſe) e vanne a precipizio.
Rinaldo gli ſi butta ginocchione,
E gli chiede perdon come un novizio:
E l' Oſte, che lo ſtima un bel poltrone,
Gli affibbia un pugno ſopra l' occipizio.
A Rinaldo la flemma a un tratto ſcappa,
E le gambe dell' Oſte afferra e acchiappa.

LXXVII.

Poi s'alza, e a tondo per la ſtanza il gira;
Come la fionda il giovinetto Ebreo,
Con cui tutta fugò la gente Aſſira,
E il Gigante fieriſſimo abbattèo.
La moglie di dolor piange e ſoſpira;
E tanto in lui il piagnere potèo,
Che non l'uccise, ma laſciollo in forma,
Che non ſa dove ſia, e par che dorma.

LXXVIII.

Quindi vanne alla ſtanza, e ponſi a letto;
E al primo albor della vermiglia Aurora
Caccia le piume, e cingeſi l'elmetto:
E a piedi e ſolo dell'oſtello fuora
Eſce, e dà l' occhio a un certo ſuo libretto,
Che diegli in Francia una bella Signora,
Che s'intendeva di ſtrigoneria,
Per ſaper queſta impreſa come ſia.

LXXIX.

E legge a carte ſettecento e tre,
Tutto queſto negozio come ſta;
E che legare la Fata ſi dè,
E darle fuoco ſenza aver pietà;
E le ceneri poi portar con ſe,
E in lunga liſta ſpargerle colà,
Dove la cagna e il cervo in ſu e in giù
Vanno correndo, acciò vi paſſin ſu.

LXXX.

E nel paſſarvi laſceran le ſpoglie
Di cagna queſta, e di cerviotto quello;
E prenderà la ſua Brunetta in moglie,
E meneralla lieta al ſuo caſtello.
Ma ve' che non t'inganni, e non t'imbroglie
Che ſe la ſciogli, ſei morto, fratello.
Chiude il libro Rinaldo, e muove il piede
Verſo del monte, lo qual già ſi vede.

LXXXI.

Un de' Giganti, che guarda la deſtra,
Vedendo a ſe venire il Paladino:
Vien, che vo' darti il pan con la baleſtra
(Gli va dicendo in ſuo ſciocco latino)
E tu per Dio non mangerai mineſtra
(Dice Rinaldo, e gli ſi fa vicino)
A due mani il Gigante un ſaſſo prende,
E glie lo tira; ed egli ſi difende.

LXXXII.

E fa un gran slancio, e ſotto ſe gli caccia,
E lo feriſce preſſo all'anguinaglia
Con quella ſpada, che rompe e che slaccia
Ogni forte armatura, ogni gran maglia.
Cade al ſuolo trafitta la beſtiaccia:
Mugge così, che irato toro agguaglia:
Rimbomba il monte; e corre a quella voce
L'altro Gigante più di lui feroce.

LXXXIII.

Un lampo, ùn tuono, ùn fulmine parea;
E venne addoſſo al cavalier sì ratto;
Che volendo fuggirlo, non potea:
E quella trave ſua alzata a un tratto,
Tirogli un colpo, il qual, ſe io giungea,
L'avrebbe certo in polvere disfatto;
Ma Rinaldo lo sfugge, e fere lui
Su' polſi, e li recide tutti dui.

LXXXIV.

Stride il Gigante, e con i moncherini
Vuol ſeguir la battaglia; ma ben preſto
Rinaldo il mena agli ultimi confini
Del viver ſuo: onde il Gigante leſto
Daſſi alla fuga, come i malandrini,
Che han timor di galera, o di capreſto.
Rinaldo il ſegue, ed in un tempo ſteſſo
Entrano nel caſtel l'un l'altro appreſſo.

LXXXV.

E nello entrar, ne' fianchi egli gl'immerge
La ſpada, e grida: Traditor, ſe' morto.
Parte cade il Gigante, e parte s'erge:
Infin nel ſangue ſuo miſero aſſorto,
Muor l'infelice. Ei la ſua ſpada terge;
Poi va più avanti, e vede in un bell' orto
Una donzella, che piange e ſoſpira,
E il cavalier tutta pietà rimira.

LXXXVI.

Non era ignuda, e non era vestita,
Candida sì, che il candido alabastro
Saria paruto come calamita:
I biondi crini non legava nastro,
Ma givan tutti sciolti per la vita:
Nè sì il notturno, nè il mattutino astro
Fan bello il ciel col lume lor diviso,
Come gli occhi di lei il suo bel viso.

LXXXVII.

Rinaldo a lei s'accòsta, ed ella trema;
E tremando si fa più bella assai:
A poco a poco s'infiacchisce e scema
Nel Guerrier l'ira al lume di quei rai:
La donna allora di malizia estrema
Lo guarda, e manda fuori un flebil'ahi;
E dice: Cavalier d'alto valore,
Abbi pietà del giusto mio dolore.

LXXXVIII.

Rinaldo a quel parlar tutto commosso,
Si fe di pietra, e gli cadè la spada:
Allor la Maga gli si lancia addosso,
Nè più dagli occhi suoi cade rugiada;
Ma esce un fuoco affumicato e rosso.
In se ritorna il Paladino, e bada
A sì gran mutamento; e si ricorda
Del libro, e dà di man presto alla corda.

LXXXIX.

Quindi la lega, come il contadino
Lega le fraſche, quando le affaſtella;
E avvoltala ad un'albero vicino,
Le recide la bionda treccia bella:
E allor, come moſtrava il libriccino,
Non parve più vezzoſa verginella;
Ma una vecchiaccia ſporca e puzzolente,
Bavoſa, tutta grinze, e ſenza un dente.

XC.

Rinaldo allor di legne una cataſta
Le pone intorno, e le dà fuoco; e in alto
Il fumo ſale, e con l'aria contraſta:
Stride la vecchia, e far vorrebbe un ſalto,
Quando ſente la fiamma, che la taſta;
Ma ſta legata, e muore al primo aſſalto
Della fiamma vorace, che la ſtruſſe,
E in cener n'un momento la riduſſe.

XCI.

Preſto preſto Rinaldo allor raccoglie
Il cenerume, ed obbediſce al libro;
Poi verſo quella via il paſſo ſcioglie,
Dove gli afflitti d'un ſteſſo calibro
Denno arrivar per loro affanni e doglie:
E là giunto, riponlo in picciol cribro;
E di ſparger la ſtrada s'apparecchia
Del cener freddo dell'infame vecchia.

XCII.

Le terre più vicine avean veduto
La morte de' Giganti, e come entrato
Era Rinaldo nel castello acuto,
E n'era uscito, come v'era andato,
Libero e sano, senz' alcuno ajuto.
Corsero a lui, e fu da lor lodato;
E in questo mentre ecco il cervo e la cagna,
Che menan quanto posson le calcagna.

XCIII.

E nel passar sul cenere, che fanno,
Riprendono ambidue la lor figura;
E mille abbracci infra di lor si danno:
Rimbomba il monte, il colle, e la pianura
Del miracol, che veggiono; e non sanno,
Come andata si sia cotal ventura:
Ma lor narra il guerrier cosa per cosa:
E lui ringrazian lo sposo e la sposa,

XCIV.

E l'invitano a star con esso loro.
In questo mentre ecco giunge un corriero,
Che viene da Ponente, e di martoro
Par nunzio; che vestito egli è di nero.
Rinaldo il guarda, e dice: Questi è il Moro,
Che vien di Francia. Ed egli: Alto Guerriero,
Carlo ti chiama, che gli ha mosso guerra
Il Saracino, e con assedio il serra.

XCV.

Udito ciò, ſen'corre all'oſteria,
Monta a cavallo, e ad imbarcar ſi torna
Il buon Rinaldo, e dice: In fede mia
Vo' fiaccare a que' barbari le corna:
Ma pria che giunga là, dove deſia,
Più d'una impreſa nuova lo fraſtorna.
Or pria ch'io metta mano ad altre coſe,
Conviene che reſpiri, e mi ripoſe.

Fine del Canto Primo.

CANTO II.

Ioan. Lapi inv. et sculp. Liburni 1779.

Disse, Donna gentil, vostra sventura
A voi certo è crudele, acerba, e dura.

RICCIARDETTO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Rinaldo, per ſalvar Lucina bella
Legata all' orno, i due gran Roſpi aſſale:
Per la bocca entrò ad un nelle budella,
E uſcì dal culo ſenza farſi male.
Arde Rinaldo ai begli occhi di quella;
Ma il raffrena il timor del temporale.
Trova ella nella grotta il ſuo Lindoro:
Crede Rinaldo non ſtar ben con loro.

I.

Il cuor mi trema tuttavia nel petto,
Perchè ho timor d' aver cantato male,
Nè avervi dato tutto quel diletto,
Che avria voluto, al voſtro merto uguale:
Ma Febo non mi ſchiara lo intelletto;
Nè con lo ſanto ſuo furor l' aſſale:
Che allor ſarebbe il canto mio gradito,
E ſare' forſe anche io moſtrato a dito.

II.

Ma non andate via: ſolo ancor queſto
Novello Canto udite; e fate poi
Quel più vi piace: ch'io non vi moleſto.
Tutte le coſe, ſiccome ancor noi,
Han tenero principio; e preſto preſto
Divengono fortiſſime da poi:
Così creſcendo queſta ſtoria mia
Averà forſe grazia e leggiadria.

III.

Rinaldo, come detto ſi è di ſopra,
Udito Carlo Mano Imperatore,
E che tutto Parigi va ſoſſopra,
Di andarlo a ritrovar ſi miſe in cuore;
Ed in cercare una nave ſi adopra:
Ne trova una di un Veneto Signore,
Che paſſa in Grecia, e di Grecia in Ponente;
Ond'ei vi ſale, e parte immantenente.

IV.

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempeſta orribile e crudele,
Che i nocchier mette in tal confuſione,
Che ſenza alberi omai, e ſenza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Criſto, chi l'Angel Gabriele,
Che ceſſar faccia l'impeto de' venti;
E chi tarocca, e beſtemmia fra' denti.

V.

In fin si calma l'orrida marina,
E si trovano presso a Barbaria.
Dice Rinaldo: Alla terra vicina
Guidatemi, che scendere vorria:
E così fanno; e quando il Sol declina,
Discende il fior della cavalleria
Nell'Affricana arena; e seco scende
Il suo caval, che co' venti contende.

VI.

Parte la nave, ed ei solo rimane;
Se solo si può dire un' uomo forte,
E che ha il Demonio proprio nelle mane;
Uomo temuto insino dalla morte,
Tai fece imprese memorande, e strane.
In giro mena le sue luci accorte;
Ma non vede nè uomini, nè case;
Onde pensoso alquanto si rimase.

VII.

Splendea la Luna, e gli usignuoli e i grilli
Chi sopra il buco, e chi su gli arboscelli
Facevan dolci canti, e dolci trilli;
Quand' egli fra scoscesi burroncelli,
Ove le acque divise in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.

VIII.

Camminando alla fin gli si fe giorno;
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco in un largo prato adorno,
Dove in mezzo del vago e verde piano
Era un cotale e sì terribil' orno,
Che venti miglia e più dell' aer vano
Prendea co' rami; e fea con l'ombre sue
Riparo a mille-bovi, e forse piùe.

IX.

A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil Donzella,
Che i crini d'oro con la man si schianta,
E si affligge, e si affanna, e si arrovella;
Ma (come dir si suole) ai sordi canta:
E quel, che par più cosa attroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinestra
Due bestie lunghe un tiro di balestra.

X.

Eran questi due Rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi, e disadatti;
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la Donna degli angelici atti,
Ma gli orsi, ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera, che in bosco si appiatti:
Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
Che avria co' morsi una balena uccisa.

XI.

Rinaldo biancheggiar vide all'oscuro
La bella Donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio alla sua lancia,
Ed un Rospo colpisce nella pancia.

XII.

Hai tu visto, Lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, signoli, e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte;
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il Rospo aperto sopra il pettignone.

XIII.

Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bientina, o Fucecchio,
Ed annegato vi saria rimasto;
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio:
La fera intanto per quell'aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni; che un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.

XIV.

E ritta ſu le due zampe di dietro,
Con la bocca più larga di ſei forni,
E con gli occhiacci luſtri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli, che parean campane e corni,
Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caſo crudo!)
Col cavallo, con l'armi, e con lo ſcudo.

XV.

Penſate or voi, ſe ſi rimaſe brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone:
Fortuna, che trovò il corpaccio aſciutto
Per quella piaga ſopra il pettignone:
Pur ſi rinfranca, e invigorito tutto,
Il ſuo buon Vegliantin batte di ſprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia;
E pe 'l cul gli eſce il Paladin di Francia.

XVI.

Si volſe a rimirar ciò, che ſtato era,
Il Roſpo; ed in quell'atto nella fronte
Gli diè Rinaldo tal percoſſa fera,
Che fe di ſangue altro che fiume o fonte;
E reſtò morto. Ma dell' altra fera
Chi dirà l'ire, e i fieri oltraggi, e l' onte?
Ella ha una pelle groſſa un braccio e più,
Tutta d'acciajo: guardilo Gesù.

XVII.

La giovinetta miſera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La ſpaventoſa belva puzzolente;
Or che vede in queſt' altra eſſer riſorta
La morta ſuora, e far lei più poſſente;
Si tapina, s' affanna, e ſi ſconforta;
E teme con ragion, che non prevaglia
Il ſuo campione in queſt' altra battaglia.

XVIII.

E fa preghiere e voti ad Appollino,
Che ſalvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto ſovra l' acciar fino
Dà con Frusberta; e colpo mai non erra:
Ma che far può ſenza ajuto divino?
Opra queſta non è da un' uom di terra;
Onde aſcolta dal Ciel voce, che dice:
Sbarba, Campion di Dio, quella radice,

XIX.

Che ha poche foglie, e ſtatti al deſtro lato:
E quando apre la ſua terribil bocca,
E tù la ſcaraventa nel palato;
E ſubito vedrai, che così tocca
Verralle un ſonno sì ſpropoſitato;
Che non la deſteria cannon di rocca:
Allor gl' immergi la pungente ſpada
Nell' occhio manco; e non più ſtare a bada.

XX.

Rinaldo corre presto alla radice:
La svelse, ed a quel Rospo l'accostòe;
E fece come l'Angelo gli dice,
Giù pe'l palato la scaraventòe.
Si addormenta la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo, che montòe
Sopra il gran Rospo; e valoroso e franco
La spada gli cacciò nell'occhio manco.

XXI.

E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame.
Rinaldo allor prende le belle braccia
Della Donzella, che gli muovon fame:
Ella sospira, e da se lungi il caccia,
Dicendo: Ancor tu puzzi di letame:
Ancor tu porti, o mio Campione, il viso
Di quello sterco sporcamente intriso.

XXII.

Rise Rinaldo, e corse al vicin fonte;
E toltasi di dosso l'armatura,
Da'piedi si lavò fino alla fronte;
Poi rivestissi: e mentre con sicura
Speme si accosta alle bellezze conte;
Ecco venire per la gran pianura
Due Giganti sì vasti esterminati,
Che parevan refettorj di Frati.

XXIII.

Eran queſti Baſuſſe, e la Cagnaſca,
Marito e moglie, e de' Roſpi parenti:
Han piena di ſaette una gran taſca,
E coperti di cuojo di ſerpenti.
Mal chi con eſſi o s'imbroglia, o s'infraſca:
Che coſtor non ſan mica complimenti.
Han pini in mano cento braccia lunghi:
D'uopo è del Prete, ov'è che il colpo aggiunghi.

XXIV.

Rinaldo dà un'occhiata alla Donzella,
E ridendo la ſtringe, e poi ſi volta
Verſo i Giganti, e ben ſi chiude in ſella;
E correndo ver eſſi a briglia ſciolta
Baſuſſe ſventra; e gli eſcon le budella:
Indi ſi mette in reſta un'altra volta,
E la Cagnaſca per lo mezzo ſpacca;
Poi ſcende, e Vegliantino all' orno attacca.

XXV.

Indi tornando là, dove ſplendea,
Benchè languido ancora, il dolce lume
Di quella (dir non ſo, ſe donna o Dea)
Tutto ripieno di gentil coſtume,
Con voce, che di amante eſſer parea,
Che dolcemene Amore arda e conſume,
Diſſe: Donna gentil, voſtra ſventura
A voi certo è crudele, acerba, e dura.

XXVI.

A me dolce cotanto, e tanto cara,
Che immaginar non fonne altra migliore;
Perchè per essa Amore mi prepara
Un nobil troppo, e troppo bello ardore.
Che se la voglia assai rapace e amara
Di chi vi tolse al caro genitore
Restava spenta da benigno fato;
Quando stato sarei sì fortunato?

XXVII.

Quando veduto avrei un sì bel viso,
Un sì bel petto, e membra sì ben fatte,
Che miglior non si fanno in Paradiso?
Qual rosa, che pastor ponga sul latte,
Rosseggiò della Donna il bianco viso;
E a lui rivolta: Intemerate, intatte
Fà che sian queste membra; e non volere
Alla onestade mia far dispiacere.

XXVIII.

Rinaldo le promise; ma sciogliendola,
D'aver promesso gli venne rammarico;
Che sì pienotta e candida vedendola,
Disse: Ho promesso, è ver, ma se prevarico,
Ed il volere al peggio inclina e pendola;
Dalla bellezza tua vien tutto il carico:
E in ciò dire, le ha sciolto e piedi e mano:
Ed ella tosto va da lui lontano.

XXIX.

E preſe un par di foglie di quell'orno,
Ch'erano larghe almen dodici braccia,
E ſe le avvolſe tutte tutte attorno;
Sì che di nudo non ha che la faccia.
Rinaldo la riguarda, e valle intorno,
Ed or parla, or ſoſpira, ed or minaccia;
E moſtra a mille ſegni il fuoco acerbo,
Che gli arde ogni oſſo, ogni vena, ogni nerbo.

XXX.

E in fatti verſo lei corre veloce,
Più che barchetta, quando l'urta il vento:
Ma s'ode intanto un'indiſtinta voce,
Che l'aere introna; e quindi a cento a cento
Fanti, e cavalli, e gente in viſo atroce.
Rinaldo, al quale ignoto è lo ſpavento,
Laſcia la Donna, ed a color va incontro;
E domanda chi ſieno al primo ſcontro.

XXXI.

Gente ſiam noi dell'iſola Grifagna,
Che tanto tempo ſotto di Baſuſſe
L'oppreſſe di dolore una montagna:
Che queſti ognor ci dava delle buſſe,
E fece al noſtro onor ſempre magagna:
Baſta che noi e il noſtro aver diſtruſſe,
Per mantener due Roſpi ſuoi figliuoli,
Che nati appena parevan fagiuoli.

XXXII.

Poi crebbero ogni giorno in guiſa tale,
Che in un meſe ſi feron come caſe;
Ed in un' anno tanto madornale
Si fe ciaſcun, che in fin ſi perſuaſe
Baſuſſe di mandarli in tale quale
Luogo, ove foſſer le campagne raſe,
A creſcere a lor modo; e tutti noi
Condannò per cibarli in vacche e buoi.

XXXIII.

Or che per voſtra man, Signore invitto,
Giacciono al ſuolo i perfidi tiranni;
Venite a noi, ed a voſtro preſcritto
Tutti vivremo; e de' paſſati affanni
Riſtoreraſſi l'iſolano afflitto:
E quì lo ſcettro, e di purpurei panni
Veſti gli diero, e lo acclamaro Auguſto.
Diſſe Rinaldo: A queſto non ho guſto.

XXXIV.

Ritornatevi tutti a caſa voſtra:
Che or non mi piace aver quì compagnia;
E con la man la ſtrada lor dimoſtra,
Perchè ſcorciare poſſano la via;
Poi ſi rivolta alla Donzella, e: O noſtra
(Diſſe) bella tiranna acerba e ria!
Ti ſei mutata punto di parere?
Ed ella a lui: Per niente, Meſſere.

XXXV.

Non ſai tu, come io nacqui alta Reina,
Figlia di Galafron Re di Baldacca,
Che tutta l'Aſia e l'Africa domina?
E ſe Fortuna avverſa mi diſtacca
Dal regio ſoglio, e a baſſo mi rovina;
Di queſto con mi calſe, o cale un'acca:
Ho dentro del mio cor, ch'unqua non trema,
E regno, e ſcettro, e ſoglio, e diadema.

XXXVI.

Come ſe accade mai, che in campo aperto
Vegga da lungi il cacciator la cerva,
Cerca appreſſarſi a lei cheto e coperto,
E di ſua morte gran letizia ſerva:
Ma quando poi s'accorge, che un bel ſerto
D'oro il collo le cinge, e lei preſerva;
Si aſtiene di ferirla; e meſto e laſſo
Rivolge indietro l'affannato paſſo.

XXXVII.

Così torna Rinaldo in ſua ragione,
Da poi che l'eſſer della Donna intende;
E le dice: Quand'io ebbi intenzione
Di quel, che Amor ne invoglia, e iſtiga, e in-
Pe'l voſtro bello le noſtre perſone, (cende
Io non penſai, che dentro a regie tende
Voi foſte nata, e che foſte Regina;
Ma vi credetti donna da dozzina.

XXXVIII.

Or ditemi, Signora, se v'aggrada,
Come andò questo fatto così fiero;
Perchè io su questa lancia e questa spada
Vi giuro vendicarvi da dovero.
La Donzella di flebile rugiada
Bagnò le gote, e disse: Cavaliero,
Ben'è dover, che note sianti tutte
Le mie sventure spaventose e brutte.

XXXIX.

Amor fu la cagion de' miei tormenti.
Or'odi come: In Asia le donzelle
Stan chiuse tanto agli occhi delle genti;
Che appena veggion Sol, veggiono stelle:
Nè fia, che regia culla alcuna esenti:
Solo un giorno dell'anno le più belle
Vanno al tempio, ove Venere s'adora;
Ed io v'andava con mille altre ancora.

XL.

Tre anni sono (ed ahi perchè non era
Io morta prima di quel dì fatale!)
Tra molta è molta gente forastiera
Giovane tutta, e tutta quanta gale,
Il Figliuolo del Re della Riviera
Vi venne; ed era bello appunto, quale
Ganimede dipingesi, o Narciso;
Ma vie più bello ancora era il suo viso

C incon-

XLI.

C'incontrammo con gli occhi; e in un baleno
Io mi ſentii ben divampare il petto;
Ed egli dimoſtrommi arder non meno.
Tutto quel giorno (ahi giorno maledetto!)
Noſtre pupille ſenza guardia e freno
Fermate e fiſe nel ſoave aſpetto
Non vider' altro, inſino che non giunſe
L'invida notte, ed ambeduo diſgiunſe.

XLII.

Quando tornai nella mia uſata ſtanza,
Penſa s'io pianſi, e s'io mi diſperai;
Che nutrì non potea tanta ſperanza
Da rivederlo un'altra volta mai.
Ma che non puote la ſomma poſſanza
D'Amore, e de' pugnenti almi ſuoi ſtrai?
Trovò maniera il giovin tutto fuoco
Di venirmi a trovar nel chiuſo loco.

XLIII.

Preſentoſſi al mio padre Galafrone
Veſtito ad uſo delle donne d'Ida;
E diſſe, come aveva intenzione
Di eſſer' una di mie ancelle fida:
La bella faccia del gentil garzone,
Sempre modeſto, o che parli, o che rida,
Non fece ſoſpettar di alcun' inganno:
Così per ſerva il mio bel Sol mi danno.

XLIV.

Ciò, che seguisse poi, bello è il tacere:
Basta che in poco tempo io venni donna:
M'ingrossò il ventre; e s'alto dispiacere
Io n'ebbi, il pensa. Nè la lunga gonna
Potea più ricoprir l'opre mie nere;
Ond'egli: Ne' perigli chi si assonna
(Mi disse) non ha spirito regale;
Nè c'è senza rimedio al Mondo male.

XLV.

Noi fuggirem, se ti dà il cuor, Lucina,
(Che tale è il nome mio) da questo albergo;
E nel mio Regno tu verrai Regina.
Diamo (gli dissi) pure al padre tergo:
Lasciam Baldacca, e l'ampie sue confina:
Nè il mio fuggir di poco pianto aspergo;
Perchè dove tu sei, vago Lindoro,
È il mio padre, il mio regno, il mio tesoro.

XLVI.

Aspettiamo una notte tenebrosa,
Orrenda per le pioggie, lampi, e tuoni:
(Che non fa donna, quando ella è amorosa?)
E giunta, andiamo per sentier non buoni,
Ed entriamo in un bosco; e quivi ascosa
Seco mi stetti tra tigri e lioni
Due giorni: indi partimmo in verso il mare;
Ma legno alcun sul lido non appare.

XLVII.

La notte ecco una fuſta di pirati,
Che viene a terra per cercar conforto,
Da' quai fummo in un ſubito legati;
E l'amor mio piagar sì, che fu morto.
Me poi donaro gli uomini ſpietati
A quel Gigante, che tu feſti corto;
E quei mi diede poſcia in guardia a quelle
Belve cotanto moſtruoſe e felle.

XLVIII.

Or' eccoti narrati i caſi miei,
Che muovere a pietà dovriano il Cielo:
Dimmi ora tu, forte Campion, chi ſei?
Riſpoſe allor Rinaldo: Sebben celo
Il nome mio, e ad altri nol direi;
A te, bella Lucina, ecco lo ſvelo:
Io ſon Rinaldo, il Sir di Montalbano,
Degno cugin del Senator Romano.

IL.

Ed in Baldacca ti rimeneròe
Alla barba d' Apollo e di Macone,
E con tuo padre ti raggiuſteròe.
Ma ſe Lindoro è morto, e non ſi pone
In dubbio; ſe felice eſſer potròe
O per amore, o per compaſſione;
Io ti prego, Lucina, di pigliarmi
Per tuo marito, e voler ſempre amarmi.

L.

Eh non è tempo di parlar di nozze:
(Disse Lucina, e fecesi più bella)
Le bionde trecce scarmigliate e mozze,
La faccia oscura troppo, e abbronzatella,
E queste vesti anche a vil donna sozze
Odiano d'Imeneo l'alma facella:
Aspetta un po', non esser così caldo:
A casa mia ti sposerò, Rinaldo.

LI.

Il Sir di Montalbano a quel parlare
Fece del viso una strana figura,
Com'uomo, il quale mettasi a mangiare
Mela cotogna, o sorba non matura;
E disse: Proverommi ad aspettare;
Ma io m'attacco al ben della Natura;
E ciò, che l'arte aggiunge al vostro bello,
Io non lo stimo un marcio ravanello.

LII.

Però, se tu non sei d'oro vestita,
E non ti han fatto le camice i ragnoli,
Senza capelli, nè molto pulita;
Non è, che io di ciò dolgami, o sguagnoli;
Che la salsiccia allora è più squisita,
Che ci metton più lardo i pizzicagnoli;
Ma pur, se vuoi che aspetti, io non ricuso;
Dico sol ben, che questo è un cattiv'uso.

LIII.

In così dire, uscir della foresta,
Era Rinaldo sopra Vegliantino;
Lucina una giumenta assai modesta
Va cavalcando sempre a lui vicino.
Quando s' ode per aria una tempesta
Di lampi e tuoni, che il furor divino
Conoscere facea lontan le miglia;
Onde a Rinaldo s'inarcar le ciglia.

LIV.

E cominciossi a percuotere il petto,
E domandar perdon de' suoi peccati;
E si doleva d'esser sì soletto,
E non poter trovar Preti, nè *Frati*,
Per far de' suoi peccati un fardelletto,
E porlo a piè degli uomini sacrati.
La Donna nel vedere atto sì strano,
Disse; Che è questo? ed egli: Io son Cristiano.

LV.

In questo mentre vedono una grotta,
E vi s'insaccan' entro tutti due.
Il cielo intanto mormora e borbotta,
E ogni momento s'annerisce piùe;
Ed Austro, ed Aquilon fanno alla lotta;
E i fulmini e le grandin cascan giùe.
Lucina spaventata stringe al collo
Rinaldo, ch' era gallo, e parve un pollo.

LVI.

Perchè di queste cose avea paura
Il Paladino; e non arebbe fatto
Mezzo peccato in quella congiuntura;
Benchè poi dopo si diede del matto,
In ricordarsi quella positura:
Ma quando un' uom si trova soprassatto
Dal timore, riman tanto avvilito,
Che non ha forza pur di alzar' un dito.

LVII.

Venne la notte, e cominciò Lucina,
Poichè cessati furo i lampi, e i tuoni,
A interrogar Rinaldo, se confina
La Legge, e le Cristiane funzioni
Con i riti e la setta Saracina;
E quai sono fra lor le distinzioni.
Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo;
Del resto poi io non son troppo esperto.

LVIII.

E studiai poco più dell'alfabeto:
Che diei la santacroce in capo al mastro;
Poi corsi armato alla Fortuna dreto,
E soffersi più d'uno aspro disastro;
Onde non so, dove ci dian divieto:
So ben, che l'erbe in terra, in Cielo ogni astro
Ha fatto il nostro Dio; e che vuol solo
Seco i Cristiani, e i Saracini in duolo;

LIX.

E cominciava a dir qualche altra cosa,
Quando sentono smuovere una pietra,
Indi apparire una luce dubbiosa;
Onde la Donna e il Cavalier s'arretra:
Ed ecco uscir con faccia dolorosa
Uom, che gli occhi volgea sovente all'etra,
Per veder, se finita era la pioggia,
Che cadde il giorno in così dura foggia.

LX.

La Donna fe un starnuto; e cadde il lume
Per la paura all' uomo, che vi ho detto.
Rinaldo, ch'ebbe sempre un bel costume,
Disse: Sgombra il timore dal tuo petto,
Chiunque sei, che di duol ti consume;
E dicci, se non t'è noja o dispetto,
Perchè chiuso stai quì tra questi massi,
Misero imitator di volpi e tassi.

LXI.

Diede un sospiro quell'uomo infelice,
Che arebbe dato moto a una galera;
Poscia singhiozza, e risospira, e dice:
Bench'io faccia una vita quì da fera,
Bevendo acqua, e mangiando erba e radice;
Regia culla mi accolse, e culla altera:
Ch'io naqui il primo, e posso ancor, se voglio,
Mutar questa spelonca in regio soglio.

LXII.

Ma qual vaghezza mai d'illustre trono
Aver può chi nemico è d'ogni spasso?
Fortuna e Amor mi fero un dì tal dono,
Ch' un regno e cento egli è un confronto basso,
E tutto il Mondo, se a lui il paragono.
Esse fer di bellezza un'ampio ammasso,
E poscia ne formaro una donzella,
Di cui non fu giammai cosa più bella.

LXIII.

E mi amava colei tanto di cuore,
E cotanto di cuore amava io lei;
Che non fu mai un sì perfetto amore,
O vogliate fra gli uomini, o gli Dei:
Ma Fortuna, che varia a tutte l'ore,
Sparse di fiele i dolci piacer miei,
E mi tolse in un giorno il mio tesoro;
Perchè mirabil cosa è, s' io non moro.

LXIV.

Lucina a pietà mossa di tal caso,
Che lo trovava al suo molto simile:
Chi sei? (gli disse) ed egli: Dall' Occaso
All' Orto, o corri pur da Battro a Tilè,
Uomo, qual' sia in odio più rimaso
Alla Fortuna, e che più tenga a vile,
Di me non troverai; però mi lascia
Ignoto sospirare in tanta ambascia.

LXV.

Ma la Donna, che fatta è da Natura
Piena di voglie e di curioſitade,
Quanto ei più nega, ed ella più procura
Di ſapere il ſuo nome, e ſua cittade;
Ond'egli: Benchè ciò mi è coſa dura,
Io lo dirovvi: abbiatemi pietade:
Queſto ſepolto in grotta così nera,
Egli è il figliuol del Re della Riviera.

LXVI.

Il diſſe appena, che Lucina un grido
Diede, e poi diſſe: O mio dolce Lindoro!
O ſoſpirato mio marito fido!
O perduto [illegible]ora almo teſoro!
O cara grotta, o di delizie nido!
Aimè che per dolcezza io manco e moro!
Ma come vivi, e come qui venuto
Se' tu? con quale ſcorta, e quale ajuto?

LXVII.

Allora ei le narrò, come un paſtore
Piagato lo trovò ſu la marina,
Che dell'erbe ſapea l'alto valore,
E alle ferite ſue fe medicina;
Onde lo ſpirto riebbe in poche ore,
E riſentiſſi ſano la mattina;
E pe'l dolor di non averla ſeco,
Diſperato ſi chiuſe in quello ſpeco.

LXVIII.

Rinaldo, che informato era di tutto,
Fece i conti, che meglio era partire;
Già ch'è un cattivo ſtare a dente aſciutto,
Quando ſi vedon gli altri aſſaporire
Totani e sfoglie fritte nello ſtrutto,
Che hanno un odor, che ti farian guarire
Un'ora dopo ancor degli olj ſanti.
Partiſſi dunque, e laſciò lì gli amanti.

LXIX.

Or qui s'incominciò la bella feſta,
Fra i lieti amanti, e le dolci parole,
Che a narrarle ſaria opra moleſta;
Tanto più che da me non mai ſi vuole
Parlar di coſa all'oneſtade infeſta.
Eh parliam di Rinaldo, che ſi duole
Di aver perduta ogni ſperanza, e cheto
Fugge pe'l boſco, e piange in ſuo ſegreto.

LXX.

Cavalcò fino a giorno, e al far del die
Si ritrovò nel mezzo a due montagne
Alte così, così perverſe e rie,
Che non le avrian ſalite o volpi, o cagne;
Ed eran tutte ricolme di arpie,
Di quelle, che ſi chiamano grifagne.
Or qui comincia una guerra crudele;
Ma vo' per poco ora raccor le vele.

Fine del Canto Secondo.

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1779.

Prende Rinaldo il Frate pel cordone,
E sì lo tira, che quasi l'ammazza.

RICCIARDETTO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Su per le schiene d' orrida montagna
Col ferro mille arpie Rinaldo uccide.
Al suo morto destrier nella campagna
Alza un sepolcro, e un' epitaffio incide.
Trova ricovro, dove beve e magna;
E d' un Romito strano assai si ride.
Sopra Angelica alfin venne alle brutte
Col reverendo Padre Ferrautte.

I.

CHi campa, si ritrova a cose strane;
E niun sa, com' ella ha da finire.
S' oggi si ride, si piange domane:
S' oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avanzeratti a mensa il vino e il pane;
Un' altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame: così delle altre cose
Avvien, ch' ora son liete, ora dogliose.

II.

Ho visto (e non son vecchio) a' tempi miei
Gente vestita tutta quanta d'oro,
Con gran staffieri, e belle mute a sei
Andar per Roma con tanto decoro,
Che detto avresti: O questi sono Dei,
O Cardinai, che vanno a Concistoro;
E quei stessi veduti ho pur meschini
Chiedermi per mercè pochi quattrini.

III.

In somma la virtù sol non vien meno,
E non si cangia per quella sguajata;
A cui del male e ben diè in mano il freno
La turba de' mortali sconsigliata:
Dico Fortuna, che in men d'un baleno
La vedi in mille guise trasformata;
Fortuna femmina, e da bordello,
Che sempre muta con questo, o con quello.

IV.

Rinaldo, che fu sempre spelacchiato,
E non ebbe due soldi al suo comando;
E quando gli ebbe, non fu misurato,
Che gli spese or bevendo, ora giocando;
Pur, perchè di valore ci fu dotato,
Di Fortuna si rise col suo brando:
Quel brando fatto dalle streghe in fretta,
Che ferri e marmi, come rape, affetta.

V.

E se mai ebbe d'uopo d'esser forte,
E di saper menar le mani bene;
Fu questa volta, in cui presso alla morte
Saria ridutto: che (se vi sovviene)
Da Lucina partito, e suo consorte,
Entrò ben tosto in un gran mar di pene;
Perchè appena ammezzata ebbe la via
Dell'aspro monte, che il vide un'arpia.

VI.

E tosto sopra lui calò di piombo,
E diede segno all'altre sue compagne:
E come falco, che aggraffia il colombo,
Se avviene che dagli altri si scompagne;
Così facendo un spaventoso rombo
Cadder sul Cavalier le arpie grifagne;
Il qual, sentendo stringersi la testa,
Disse: Possare Dio! che cosa è questa?

VII.

Ed alzate le mani in un'istante,
Sentì le zampe e le ugnacce ferine;
E presane una con forza bastante,
Le tirò il collo, come alle galline:
Poi con la nuda spada e fulminante
Si mise a dar de i colpi senza fine;
Ed a chi il becco, e a chi l'ali tagliava;
Nè colpo in vano mai da lui si dava.

VIII.

E già d' intorno s' era fatto un monte
Di artigli, e penne, e di bestiacce uccise;
Ma che prò, se un migliajo ei n' ha alla fronte,
E mille a tergo, ed a' canti divise?
Cento e più mila (chè poi furon conte)
Eran le arpie, con le quali si mise
A pugnar solo il povero Rinaldo:
Ora pensate voi, se egli ebbe caldo.

IX.

Fortuna, ch' egli avea l' armi fatate,
E non poteansi rompere per nulla;
Altrimenti le avrebbero spezzate,
E morto lui, come un bambin di culla.
Vegliantino, scordato dalle fate
Fu fatto in pezzi: or pensate, se frulla
Il cervello a Rinaldo, che si vede
In tal periglio, e di più messo a piede.

X.

Ma pur con la fatica a lui la lena
Sempre si accresce; e fa de' colpi belli:
Parte un' arpia per mezzo della schiena;
Ne sfonda un' altra, ed esconle i budelli:
Un' altra senza capo in su l' arena
Getta, e ad un' altra pota ambo gli ugnelli.
In somma morir tutte; e le ferite
Furon diverse, e fur quasi infinite.

XI.

Dopo un sì ſtrano orribile macello,
Cadde Rinaldo ſtracco in ſu la terra;
E poſcia riavutoſi da quello:
Che mi val (diſſe) da sì dura guerra
Eſſer' uſcito con onor, ſe il bello
E forte mio deſtriero ito è ſotterra?
Se Vegliantino mio è ucciſo e morto,
Vegliantin, mio compagno, e mio conforto?

XII.

E qui raccolſe le ſue membra ſparte,
E riunille al meglio che potette;
E fatto un foſſo, dove in due ſi parte
Un monticel, che ha mille varie erbette,
Dentro vel poſe: e ciò fe con tal' arte;
Che parve intero: e poſcia vel chiudette
Con ſpine, ſaſſi, e terra, e al fin ſi meſſe
Inginocchioni, e un bacio ſu v' impreſſe.

XIII.

E perchè non ſvaniſſe in modo alcuno
La memoria di beſtia sì gradita,
Penſò Rinaldo di veſtirſi a bruno,
E andare a piè per tutta la ſua vita,
E di ciò dirne la ragione a ognuno:
E perchè vuole, che reſti ſcolpita
La ſua fama in eterno, queſte note
Scriſſe, bagnando di pianto le gote.

XIV.

Qui giace Vegliantin caval di Spagna,
Orrido in guerra, e tutto grazie in pace:
Servì Rinaldo in Francia ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace;
Che averebbe coi piè fatto una ragna:
Accorto, destro, nobile, ed audace,
Morì qual forte, e con fronte superba.
O tu, che passi, gettagli un po' d'erba.

XV.

Scritto questo epitaffio sopra un sasso.
Col sangue delle arpie e con la spada,
Seguitò il suo cammino passo passo,
Ma non sa dove sia, nè ove si vada:
Quando vide da lungi a piè di un masso
Un'uom, che fiso in verso il ciel sol bada;
A lui s'accosta, e lo vede vestito
Di rozzo sacco a guisa di Romito.

XVI.

Avea Rinaldo ancora la visiera;
Che teme pure di qualche altra arpia;
Ed armato così, la buona sera
Dagli; e il Romito dice: Avemmaria.
E narra come un peccatore egli era.
Rinaldo: Vorrei farvi compagnia
(Disse) stanotte. Ed ei: Ne son contento:
E così nella cella entraron drento.

XVII.

E in levarsi la pesante armatura
Narrogli, come affatto avea distrutte
Quelle arpiacce, che gli fer paura.
Il buon Romito le pupille asciutte
Non tenne pe 'l piacer di tal ventura,
E [illegible] Cavalier, son morte tutte?
Morte son [illegible]tte, e le ho morte sol'io.
Ed ei: Cam[illegible]one, ringraziane Dio.

XVIII.

E disser [illegible] un Te Deum sì scimunito;
C[illegible]orpiaron tanto Vegliantino
Quegli ucce[illegible]ci dall'artiglio ardito,
Quanto essi quel [illegible]l cantico div[illegible]o;
Perchè Rinaldo no[illegible]ebbe appeti[illegible]
In vita sua di volgar[illegible]
E l'altro l'ebbe a noja a' giorni suoi:
In conclusione egli erano due buoi.

XIX.

Finito il prego, Rinaldo gli disse:
Chi siete, Padricello? Ed ei: Non posso
Dirlo a veruno; ed ho fatte più risse,
Per occultarmi: e qui si fece rosso.
Rinaldo aveva in lui le luci fisse;
Nè al buon Rinaldo levava d'addosso
[illegible] Romito le sue; e in questa guisa
Stati un poco, poi dieder nelle risa.

XX.

Ed efclamando il Sir di Montalbano
Diffe: La volpe vuol' ire a Loreto.
Ferraù Frate? Ferraù Pagano?
Deh fciframi per Dio quefto fegreto:
Ch' io non fo, fe mi fia in monte, o in piano,
In una cella, o pur n' un fughereto:
Tu col cappuccio e con la fune [illegible]anchi?
Tu Ferraù percotitor de' Fran[illegible]i?

XXI.

Ma fe tu fei del buon' umor di[illegible]ria,
Cofterà caro a quefte paftorelle
Cercar funghi, o paffar per qu[illegible] via:
Che fe aveff[illegible]r di piombo [illegible]gonnelle,
Tu le alzar[illegible]ti con gran[illegible]ggiadria.
Lo fan di Fra[illegible] [illegible]damofelle,
Che furo il fegno della tua luffuria;
Onde ora v'è di vergini penuria.

XXII.

Rinaldo mio, io fon già morto al Mondo,
E più non penfo a quefte porcherie,
Che danno gufto, ma mandano al fondo
Del brutto Inferno, ove fon' altre arpie,
Chè quelle, del cui fangue fefti immondo
Il vicin monte; 'v' en beftie più rie:
(Rifpofe Ferraù modefto in vifo)
E i lafcivi non vanno in Paradifo.

XXIII.

Io questo ben sapea, ch'era tantino,
E il numero dicea delle peccata,
Onde il maestro davami il santino
(Disse Rinaldo) ma tu qual chiamata
Avesti per passar da Saracino
Alla [illegible]reggia di gente battezzata?
Ed egli [illegible]i: La storia è un po' lunghetta:
E Rinaldo: [illegible]i pur che non ho fretta.

XXIV.

Ma me[illegible]iò fia, che noi mangiamo un poco,
[illegible] cominci il tuo racconto.
Ferraù disse: Io non accendo foco,
Vino non bevo, non mangio [illegible]ll'onto,
E la spesa risparm[illegible]mi del cuo[illegible]:
Con lo digiuno le m[illegible]conto;
Ma se vuoi fichi secchi, ed uva passa,
Io n'ho di molti dentro a quella cassa.

XXV.

Già che tu non hai altro, io mangerò
E l'uva e i fichi, amato Ferraù;
E a'piedi della cassa si assettò:
E il Frate con le man fece Gesù,
Benedicendo il cibo: e divorò
Rinaldo sì, che nella cassa più
Da mangiar non rimase; e fuor po' uscì
E bevve a un fonte, ch'era su di lì.

XXVI.

E quindi ritornato nella cella:
Orsù comincia adesso la tua storia,
Che mi figuro, che voglia esser bella.
Ed egli per svegliarsi la memoria
Grattossi il capo, e scosse le cervella,
E disse: *Sia di Dio tutta la gloria*;
Che tutta è grazia sua, tutto è suo dono,
Se quel, che un tempo fui, or più non sono.

XXVII.

Hai dunque da saper, forte Rinaldo,
Che tanto, e sì d'Angelica mi accesi,
Che non fu ferro al fuoco mai sì caldo,
Quant'io era; e sua mercede, o male spesi
Pianti e sospiri! O mal costante e saldo
Amor, per cui lo mio Fattore offesi!
Ma il fatto è fatto, e non si può disfare;
E spero in Dio, che se n'abbia a scordare.

XXVIII.

Feci per lei (se ben te ne sovviene)
E teco, e con altrui battaglie strane;
Ed uccisi tanti uomini da bene,
Che a narrarli non bastan settimane:
Ma la crudel non volsemi mai bene,
E strapazzommi sempre come un cane:
Alfin fuggissi in India con Medoro:
Che quando il seppi, io caddi di martoro.

XXIX.

E mi prese tal voglia di morire,
E terminar così la mia disgrazia;
Che nel Cattai mi risolsi d'ire,
E colà guadagnarmi o la sua grazia
[illegible] le belle opre e col lungo servire,
O disp[illegible]rato in fine lei far sazia
Del sangue [illegible]io: e così stabilito,
Vo cercando [illegible]i navi in ogni lito.

XXX.

Una ne[illegible]rovo al porto di Valenza,
Che anda[illegible] proprio al Regno del Cattai,
E conduceva [illegible]antitade immenza
D'uomini e donn[illegible] e d'altre co[illegible] assai.
Il Nocchiero mi ac[illegible]rdà la lice[illegible]a
Di salir sopra; e il no[illegible]mai?
Il dì dipoi si sciolsero le vele;
E il mare or fu benigno, ora crudele.

XXXI.

I tuoni, le procelle, e le tempeste
Non ti so dire, ed i mortai perigli;
Ma per me tutte erano gioje e feste:
Che aveva di morir mille consigli:
Esse talora m'erano moleste;
Che ricreare un'altra volta i cigli
Avrei voluto col mirar quel viso,
Che mi pareva proprio un paradiso.

XXXII.

Nè nulla ti dirò de i fieri moſtri,
Che vanno errando per quelle marine:
Non ſono punto ſomiglianti ai noſtri;
Che hanno più teſte e più pungenti ſpine:
E le balene, che pe' mari voſtri
Sembran grandi, appo lor ſon piccoline.
Baſti di dir, che ſpeſſo là rieſce
Equivocar tra un'iſola ed un peſce.

XXXIII.

Un dì, che irato il tridentier Nettuno
Tentò rapirci nel ſuo ſen profondo,
Cozzò la noſtra nave all' aer bruno
N'un *iſola*; ſi aperſe, e quaſi al fondo
Ella ebbe a andare; e ne fremette ognuno.
Scendemmo in terra, e d'ogni grave pondo
L'alleggerimmo, e raſſettammo appreſſo;
E più dì ſtemmo in ſu quel luogo ſteſſo.

XXXIV.

E come ſi coſtuma, immenſo foco
Si acceſe per cibar tanta genìa,
Che ſceſa dalla nave era in quel loco:
Quando ecco l'iſoletta, che va via,
E la nave va ſeco; e a poco a poco
Ci accorgiam, come coſa viva ſia.
Per entrar nella nave ognun ſi affolla,
E pe 'l timor chi affoga, e chi ſi ammolla.

XXXV.

Dopo due ore di ravvolgimento
L'orca ſpietata ci moſtrò la fronte,
E poi l'immenſa bocca, e il brutto mento,
Alta e larga così, che arco di ponte,
Non vidi mai (e n'ho viſti da cento
Su le fiumane più famoſe e conte)
E di ſopra e di ſotto acuti e ſpeſſi
Denti ella aveva a guiſa di cipreſſi.

XXXVI.

Il noſtro capitan diſſe: Siam morti:
Ecco che tutti ella c'ingolla crudi;
Nè v'è chi ci difenda e ci conforti:
Che qui non ſervon nè lancie, nè ſcudi,
Nè cavalieri generoſi e forti,
O coperti di maglia, o affatto ignudi.
In un boccone, in un ferrar di bocca
Nel ſuo gran ventre la nave trabocca.

XXXVII.

In queſto mentre a guiſa di ranocchio,
Preſa un'antenna in man, gli ſaltò ſopra
La teſta, e glie la piantò in mezzo a un'occhio
L'orca per lo dolor urla, e s'adopra
Di trarſi fuor quel gambo di finocchio;
Ma io non perdo mica il tempo e l'opra:
Ne prendo un'altra, e fo il medeſimo atto;
E la beſtia crudele acciecò affatto.

XXXVIII.

Così ci liberammo quella volta:
Or vedi, come ſon quei peſci groſſi.
Giunſi in fine al Cattai, e in fretta molta
In verſo di Baldacca il piede io moſſi:
Baldacca, dove ogni bellezza è accolta,
Che feo tanti terren di ſangue roſſi:
Tanti erano i deſii, tante le voglie,
Che aveva ciaſchedun di averla in moglie.

XXXIX.

Entro in Baldacca, e trovola doglioſa
Per la morte del Principe Medoro,
E la ſua Corte oſcura e tenebroſa:
Di Angelica dimando ad un di loro;
E' mi riſponde, com' è lacrimoſa,
E come ſtrappa i ſuoi capelli d'oro,
E come chiuſa in ſolitaria ſtanza
Odia ogni feſta, ogni gioja, ogni danza.

XL.

Ma che il ſuo vecchio padre Galafrone
Penſa a trovarle un novello marito,
Il qual ſia in armi un celebre campione;
Perchè è Signor d'un popolo infinito,
Ed ha nemici, ch' han groſſo rognone,
E lo potrebber porre a mal partito:
E diſſe, che volea ſpedire a poſta
Al Conte Orlando, e fargliene propoſta.

ROYAL ASIATIC

XLI.

Riſpoſi: Vanne a Galafrone, e dilli,
Che non ſpenda monete nel corriero:
Che Orlando ha pien la teſta ancor di grilli,
Ed è per tutti i capi un pazzo vero;
Ma che c' è un tal, che fuora è de' pupilli,
Perfetto ſpadaccin, perfetto arciero;
Uom, che *ſolo* potrebbe e *diſarmato*,
Tutto quanto *difendere* il ſuo Stato.

XLII.

Ebbe a ſcoppiar quell' uomo dalle riſa,
Udendomi parlar di cotal modo;
Ma pur diſſe: Farò come diviſa
La tua perſona, che per franca io lodo;
Ma non ſo poi, ſe nella ſteſſa guiſa
L'opre ſaranno alle parole, che odo:
Poca uva fa la vigna pampinoſa;
E il dire e il far non ſon la ſteſſa coſa.

XLIII.

Io, che mai non conobbi pazienza,
Nè vo' che mi ſi replichi parola;
Vedendo, che al mio dir poca credenza
Moſtra colui, lo prendo per la gola,
E glie la ſtringo con tanta potenza,
Che l' alma del meſchin toſto ſen' vola,
Corre tutta la piazza a queſto fatto,
E mi ſon ſopra più di mille a un tratto.

XLIV.

Io con quello strozzato ancora in mano
Lo giro a tondo, e mi faccio far lato;
Poi lo scaglio da me tanto lontano;
Che Galafron, ch'era al balcone andato,
Udendo quel tumulto così strano,
Ebbe a restarne quasi sfragellato:
E lo spezzava appunto come un vetro;
Ma lo colpì con le parti di dietro.

XLV.

E disse: Corpo del nostro Apollino,
Chi fa volar sì in alto le persone?
Non soffia già Scirocco nè Garbino,
Nè gli uomini son foglie o polverone,
Che facciano per l'aria il lor cammino:
E manda in piazza il Duca del Cordone,
Onde s'informi di quella faccenda:
Ed il chirurgo intanto lo rammenda.

XLVI.

Arrivato non era ancora in piazza
Il Duca, che snudato il fiero brando,
Aveva ucciso ormai di quella razza
Più di un migliajo (e pur feria scherzando)
Onde slargossi il cerchio; e: Ammazza, ammazza,
Diceano da lontano, e ancor tremando.
Il Duca nel veder sì gran macello,
Mi fe un saluto, e si cavò il cappello.

XLVII.

E disse: Generoso cavaliere,
Perchè avvilirti con questa canaglia?
La quale, se t' ha fatto dispiacere,
Non ha, viva nè morta, come vaglia
A soddisfarti, siccome è il dovere:
E prega, seco chè in palazzo io saglia;
E mi assicura, che il Re Galafrone
Mi vederà con gran soddisfazione.

XLVIII.

La cortesia fra l'armi non disdice
(io dissi a lui, e rinfodrai la spada.)
Fra tanto al Re corre un staffiero, e dice,
Come io, per girne a lui, preso ho la strada.
Galafron viemmi incontro, e maledice
Il punto e l' ora, nella quale io vada
A ritrovarlo: pur compone il viso,
Meglio che puote, a contentezza e riso.

IL.

E mi abbraccia, e mi bacia nella fronte,
E vuol, ch' io sieda sotto il baldacchino;
Nè v' è Baron, nè v' è Marchese o Conte,
Che mi parli, se non col capo chino:
E dettomi di lodi un mare, un monte,
Mi chiese, s' i' era Franco, o Saracino:
Saracino risposi; e men' compiaccio,
E adopro per Macon la spada e il braccio.

L.

Quindi gli preſi a dir, come a Parigi
Fui qualche tempo, e d' ogni Paladino
Provai le lancie, e vi feci prodigj:
Che nè tu, ne il tuo celebre cugino
Abbatter mi potero, e Malagigi,
Ancorchè aveſſe i Diavoli in domino.
In fin gli diſſi, come Amor mi preſe
Della ſua figlia, e di lei il cor mi acceſe.

LI.

E ch' appunto venuto era al Cattai
Per vederla di nuovo, e poi morire;
E in ciò dicendo, di pianto bagnai
Le gote, e fei quel vecchio impietoſire;
Talchè mi diſſe: Foreſtier, che hai?
D' ogni male ſi può ſempre guarire,
Toltane morte; però ti conſola,
Che per moglie avrai la mia figliuola.

LII.

E con eſſa vo' darti in dote il Regno;
Giacchè Lucina l' altra figlia mia
Da noi fuggendo fece un' atto indegno.
Rinaldo diſſe allor: Non molta via
È da noi lunge, e conſorte ben degno
Ha ſeco, e ſono bella compagnia:
E tutta a lui narrò la varia iſtoria
Di quegli amanti, degna di memoria.

LIII.

Poi gli disse: Ripiglia il tuo racconto:
Che l'ora passa, e il moccol si consuma.
Rispose Ferraù: Sempre son pronto:
E se questo si estingue, altro si alluma:
Che di cera non tengo molto conto.
Ho di molte api; e nell'orrida bruma,
Quando l'aria è più fredda e più crudele,
Io mi diverto in far delle candele.

LIV.

Ferraù, tu mi fai strasecolare
(Disse Rinaldo, e si battè sull'anca)
Tu prima non volevi, che trescare
In bordelli e in taverne, e su la manca
E su la diritta, ed in giro trottare;
Ed or ti metti a far la cera bianca?
Ma tu non mica puoi durare assai:
Che il pel si cangia, e 'l costume non mai.

LV.

La grazia del Signor qui mi tien forte.
Ma ritorniamo al nostro Galafrone,
Che mi vuol dar la figlia per consorte.
Quando egli tanta grazia mi propone,
Mi diè per lo piacer quasi la morte;
E feci sul terreno un stramazzone,
Che fui creduto morto; ma ben presto
Ritornai in piede vigoroso e lesto.

LVI.

Intanto egli ſpedito alla ſua figlia
Aveva un meſſo, acciò veniſſe in fretta;
Quando che io vedo (o rara maraviglia!)
Farſi l' aria più quieta e più perfetta,
E ſplender tanto, che ſtrigner le ciglia,
Per non vederla, l' alma fu coſtretta:
Alfin le aperſi, e le aperſi in quel punto,
Che il bell' idolo mio era lì giunto.

LVII.

Non ti ſo dire quel, che parve allora
La Bella donna: certo mortal coſa
Non la credetti, e non la credo ancora:
Sotto un' oſcuro velo era naſcoſa;
Ma di lei parte ne apparia pur fuora,
Siccome ſul mattin vermiglia roſa,
Che tutta non ſi moſtra e non ſi cela,
O come il Sol, che per nube ſi vela.

LVIII.

Apparivan di fuor la bocca, e il mento,
L' eburnea gola, e il delicato ſeno;
Ma il vel sì non copriva il bel di drento,
Che fuor non traluceſſe il bel ſereno
Degli occhi ſuoi, benchè tal poco ſpento
Dal duolo, onde il ſuo cor' era ripieno:
Ma rugiadoſe ancor, ſempre ſon belle
In cielo le vivaci e chiare ſtelle.

LIX.

Ma perchè teco la beltà di lei
Cerco adombrar, che n'hai notizia tanta?
In ſomma riguardandola, perdei
E voce e moto, e rimaſi, qual pianta
Un dì reſtò ſovra il Peneo colei,
Ch'ora è mercede a chi gentil più canta.
Volli parlare, e non formai parola:
Che la voce reſtommi entro la gola.

LX.

Alzato in fine l'odioſo velo
Guardommi, e parve ſerenarſi in parte;
Ma ritornaro toſto in quel bel cielo
Più nuvolette, benchè rare e ſparte.
Quindi, qual fior, che ſul nativo ſtelo
O l'aura tocca, che d'Affrica parte,
O lieve pioggia, od altro avvenimento;
Che ſi vede mancare in un momento;

LXI.

Così, nel veder me, tutte ad un tratto
Le ſovveniro le coſe di Francia;
E di Medoro ſuo, di Orlando matto
Rammemoroſſi, e impallidìo la guancia;
E venne meno in un baleno affatto,
Quaſi percoſſa da colpo di lancia.
In braccio me la reco, e la conforto;
E a darſi pace, quanto ſo, l'eſorto.

LXII.

Vengon le donne, e la pongono a letto:
E il medico si chiama; e incontanente
Le tasta il polso, e negli omeri stretto,
Dice: Quì l'arte mia non fa niente:
Che Angelica mi par morta in effetto;
Che non vede, non ode, e nulla sente.
Ciò detto, s'alza un pianto sì crudele,
Che fino al ciel ne vanno le querele.

LXIII.

Pensa, Rinaldo mio, come restassi
A quella vista: mi volli ammazzare;
E poco andò, che allor non mi gettassi
Da una finestra (e si potea ben fare)
Ch'era alta almeno cinquecento passi;
Ma Iddio, che voleami riserbare
A questa vita santa e luminosa,
Mi mise in testa un'altra miglior cosa.

LXIV.

E fu di ritornare al mio paese;
Giacchè Fortuna m'era sì contraria.
Dunque con Galafrone io piansi un mese;
Poi quando a intiepidir cominciò l'aria,
Presi una nave tutta a proprie spese:
Che andar con gente molta, e gente varia,
Mai non mi piacque; ed alfin salvo e sano,
Un giorno mi trovai sul lito Ispano.

LXV.

Rinaldo riguardandolo in cagneſco:
Gnaffe (gli diſſe) tu la feſti groſſa:
Angelica trattotti da Tedeſco;
Ch'ella non morì mai, che bianca e roſſa
Vive, ed un'altro amante ave al ſuo deſco.
Tu mi fareſti ritornar la toſſa;
(Ferraù gli riſpoſe) e Dio ringrazia,
Che ho voto di far bene a chi mi ſtrazia.

LXVI.

Senza voto, dareſtimi di barba
Due dita e un poco più ſotto le reni,
Diſſe Rinaldo con la faccia ſgarba.
E Ferraù: *Gli è Criſto*, che mi tiene
In pace; onde il Demonio non mi sbarba
Dal mio propoſto di farti del bene;
Ma mi fareſti il bel ſervizione
A non mi porre nell'occaſione.

LXVII.

Io non ti levo, e non ti pongo in eſſa;
(Diſſe Rinaldo) ma vo' dire il vero:
Angelica con te ſempre è la ſteſſa,
E t' odia più, che lepre un can levriero.
Coteſta barba tua sì folta e ſpeſſa,
Coteſto viſo ſmunto, giallo, e nero,
Coteſto corpo voto di carname,
Ti paion coſe da piacere a dame?

LXVIII.

S' una donna trovassi a te simile,
Che dovessi per forza avere in moglie;
Seppellir vivo in mezzo d' un porcile
Mi farei prima, e patrei altre doglie.
Angelica sì bella e sì gentile,
Ove ogni grazia certo si raccoglie,
Avea trovata la bella ventura,
A pigliar sì terribile figura.

LXIX.

Dì pur, fratello mio, ch' io ti perdono:
E presa Ferraù la disciplina,
Batteasi forte sì, che parve un tuono.
Disse Rinaldo: Sino a domattina
Per me seguita pur cotesto suono;
Ma quella fune è troppo piccolina:
S' io fossi in te, o Ferraù beato,
Mi frusterei con un bel correggiato.

LXX.

Io ti vorrei correggere con modestia,
Se si potesse (disse Ferraù)
Ma tu sei troppo la solenne bestia;
E a dirla giusta, non ne posso più.
Disse Rinaldo: Disprezzo e molestia
Sofferta in pace è grata al buon Gesù;
Ma tu sei, per la Vergine Maria,
Romito falso, e più briccon di pria.

LXXI.

A quel dir Ferraù gli diè ſul grugno
La diſciplina ſua cinque o ſei volte;
E Rinaldo affibbiogli un cotal pugno,
Che gli fe dar dugento giravolte.
Dicea Rinaldo: Frate, s' io t' augno,
Le tue baſette non ſaran più folte.
Ferraù non riſponde, e intanto mena
A Rinaldo la fruſta in ſu la ſchiena.

LXXII.

Prende Rinaldo il Frate pe 'l cordone,
E sì lo tira, che quaſi l' ammazza.
Un zoccol Ferraù nel pettignone
Scaglia a Rinaldo, e a terra lo ſtramazza,
Donde ſorge e ritorna alla tenzone;
Ma nel mentre che ognuno urla e ſchiamazza,
S' ode un gran picchio all' uſcio della cella,
Che introna a' combattenti le cervella.

LXXIII.

E grida Ferrautte: Avemmaria;
E mena intanto un pugno al buon Rinaldo.
Gridano: Aprite, quelli della via.
Niun ſi muove, ed in pugnar ſta ſaldo.
Pur Ferraù dall' oſte ſi diſvia;
E sbuffando per l' ira e per lo caldo,
S' affaccia al bucolino della chiave;
Poi ſpranga l' uſcio con peſante trave.

LXXIV.

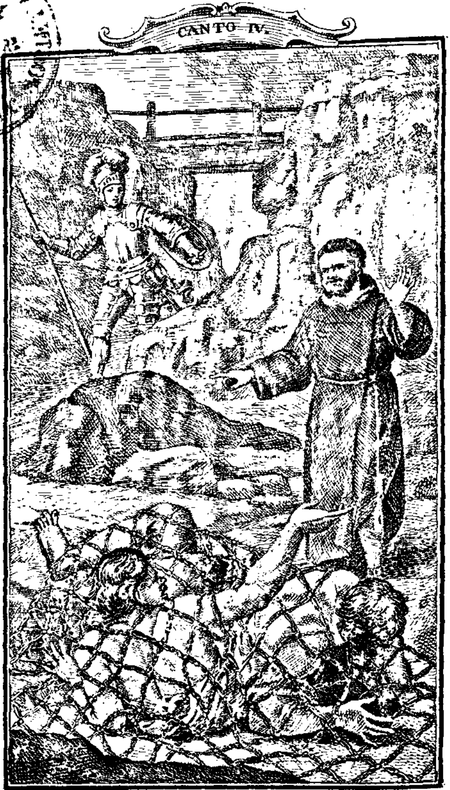
E grida: Aprir non voglio a gente armata.
Rispofer quei di fuora: Con le nocca
Quefta porta t'avrem prefto sfafciata.
Rinaldo, che ode il Frate, che tarocca,
Ogn'ingiuria da lui prefto fcordata:
Apri pur (diffe) a quefta gente fciocca:
Che affai ben prefto li farem pentire
Di tanta lor baldanza e tanto ardire.

LXXV.

Aperfe il buon Romito; e dentro entraro
Quattro foldati forti e nerboruti.
Or, belle Donne, voi arefte a caro
Saper chi en quefti, e perchè quì venuti.
Abbiate flemma, e non vi fembri amaro,
Se mi ripofo: e fe il Signor ci ajuti,
Nell'altro Canto voi faprete il tutto,
Qual forfe forfe non parravvi brutto.

Fine del Canto Terzo.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC



Ioan Lapi inv et scul Libur 1779

Sciogliimi dunque, e per la nuova Fede
Io t'prometto sicurezza e pace.

RICCIARDETTO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

I Paladini, ritrovato Orlando,
Lo tornan ſavio col peſtargl' il corio:
Trovan Rinaldo, che ſi ſta ſgrugnando
Con Frate Ferraù nel romitorio.
Carlo è aſſediato; e intanto eſſi incappando
Dentro la rete, cantanſi il mortorio.
Ferraù i due Giganti a Dio converte:
Con le ragazze Aſtolfo ſi diverte.

I.

AMore ed il vajuol ſono due mali,
Che triſto quei, che gli ha fuor di ſtagione.
Pe' giovinetti ſon medicinali,
Che migliorano lor la compleſſione;
Ma pe' vecchi ſon critici e mortali:
Ch' uno gli ammazza ſenza diſcrezione;
E l'altro ognora a tal pazzia li mena,
Che li fa di ciaſcun favola e ſcena.

II.

Quando ſi giugne ad una certa età,
Ch' io non voglio deſcrivere qual' è,
Biſogna ſtare allora a quel, ch' un' ha,
Nè d' altro amante provar più la fè;
Perchè, donne mie care, la beltà
Ha l' ali al capo, alle ſpalle, ed a' piè;
E vola sì, che non ſi ſcorge più
Veſtigio alcun ne' viſi, dove fu.

III.

Uomo avanzato, a giovinetta acerba
Piacer non penſi, ancor che lo moſtri ella:
Che ſempre paſce volentier più l' erba,
Quando verdeggia, la *vezzoſa agnella*,
Che il fieno, che pe 'l verno ſi riſerba:
Nè ſmanigli, nè vezzi, o molte anella,
Che tu le doni, il cor le fanno lieto,
Sì ch' ella non ti abborra in ſuo ſegreto.

IV.

Ma perchè la Natura v' ha formate,
Donne mie vaghe, come le cipolle,
Cioè di mille ſcorze v' ha cerchiate,
Che non vien fuor quel, che dentro vi bolle;
Con gran facilitade c' ingannate:
E tal per voſtro amor s' alza e s' eſtolle,
Che voi l' avete in odio; e tal condanna
Voſtro rigor, che amor per lui v' affanna.

V.

Felice il noſtro Senator Romano,
Io dico Orlando, ſe a queſto penſava,
Quando invaghito del bel viſo umano
D'Angelica, per lei sì ſoſpirava,
Ch' era ſentito le miglia lontano:
E ſe ben' era una perſona brava,
Amor di lui non dimoſtrò temenza;
Ma lo trattò con ſomma impertinenza:

VI.

Perchè gli tolſe di modo il giudizio;
Che matto eguale a lui non ebbe il Mondo.
Mandò Provenza e Spagna a precipizio;
E in Gibilterra delle veſti il pondo
Laſciato, in mar gittoſſi; e preſe oſpizio
D' Affrica oppoſta nel lido infecondo;
Dove morto reſtava certamente,
Senza l'aita della Franca gente.

VII.

Perchè, come narrai nel primo Canto,
Udito Carlo sì ſtrano ſucceſſo
Del ſuo buon Conte, ſi disfece in pianto,
E voleva cercarlo da ſe ſteſſo:
Ma da' Baroni, che gli erano accanto,
In modo alcuno non gli fu permeſſo;
Ma tutti ſi offerirno di cercarlo,
E o pazzo o ſavio, a caſa rimenarlo

VIII.

Si uniro inſieme il valoroſo Alardo,
Come s'è detto ſopra, e il Duca Aſtolfo,
E ne venne per terzo il buon Ricciardo;
E l'arrivaro, allora che pe'l golfo
Di Gibilterra ſenza alcun riguardo
Iva sì preſto, che di nitro e zolfo
Pieno per l'aria non volò mai razzo,
Come vide per l'acque andar quel pazzo.

IX.

Lo trovaron diſteſo in ſu l'arena
Con poca forza: e ciò fu buona coſa;
Perchè lo cinſer di forte catena,
E lo portaro in freſca grotta ombroſa,
Ove del collo aprirongli la vena;
E venne il ſangue in copia prodigioſa;
E parve allor che miglioraſſe a un tratto:
Ma non sì preſto ſi guariſce un matto.

X.

Cinquanta baſtonate a ciaſcun'ora
Gli davano i pietoſi Paladini,
E pane aſciutto, ed acqua della gora:
Rimedj in viſta barbari e ferini;
Ma ſenza lor ſarebbe pazzo ancora;
Sicchè quei furon rimedj divini:
E ritornaro Orlando in ſanitate
Molta acqua, poco pane, e baſtonate.

XI.

Altri cantò, che in corpo della Luna
Aſtolfo ritrovò quelle anguiſtare,
Ove il cervel de' pazzi ſi raduna;
Ma fu menzogna bella e ſingolare:
Che nel ſuo grembo non v'è coſa alcuna:
Ma il mangiar poco, e il molto baſtonare
È l'anguiſtara sì miracoloſa,
Che fa tornare il ſenno ad ogni coſa.

XII.

Venuto dunque in ſanitade Orlando,
Guardò fiſſo nel viſo a tutti e tre,
E diſſe: Ove ſiam noi? e dove, e quando
Io venni quà, e voi ſiete con me?
Diſſegli Aſtolfo: Non ſtar domandando;
Ed umile ringrazia il ſommo Re,
Che liberato t'ha da un gran malore,
Da cui ſon rari quei, che n'eſcon fuore.

XIII.

Ma qui volendo ſapere il ſuo male,
Gli diſſer, come egli s'era ammattito,
E fatta aveva una vita beſtiale;
E che da Carlo sì gran caſo udito,
Spedita avea la Corte Baronale
Per ritrovarlo. Onde in volto arroſſito
Diſſe Orlando: Amor dunque iniquo e fello
Tolto m'aveva tutto il mio cervello?

XIV.

Or mentre ſtavan' eſſi in gioja e feſta,
A loro venne di Francia un' Araldo
Con nuova acerba doloroſa e meſta;
Che per pioggia, o ſereno, o gelo, o caldo
Di Spagna ripigliaſſero la peſta;
E chieſe, ſe fra loro era Rinaldo;
Perchè Carlo aſſediato orribilmente
Era da immenſa Saracina gente.

XV.

Udito ciò, ſi poſero in cammino
Subitamente i forti cavalieri:
Ma non ſapendo il ſentier più vicino
Per terra; e a riva non v'eran *nocchieri*;
Si dieder nelle mani del deſtino;
E camminato da due giorni interi,
A ſorte s'incontraro una mattina
Entro una ſelva inſieme con Lucina,

XVI.

La qual ſedeva appreſſo al ſuo conſorte
Lieta così, che non ſi può ridire;
E ciarlava, e rideva tanto forte,
Che lo ſteſſo vederla era un gioire.
Orlando intanto, e ſua pregiata Corte
Le ſono avanti, e la fanno arroſſire;
Perchè la ſalutaro umili, ed ella
Riſalutolli grazioſa e bella.

XVII

E richiesta da lor, s'ella sapea
Novelle di Rinaldo; essa rispose,
Ch'obblighi eterni al suo valore avea;
E come spesso pugnando le pose
La vita in salvo, che Fortuna rea
Volea levarle; e poi fra l'altre cose
Disse, che il terzo giorno era compito,
Che Rinaldo da lor s'era partito.

XVIII.

E con la mano mostrò lor la via,
Ch'esso intraprese, e con calde preghiere
Aggiunse loro, che quando avvenia
Di ritrovarlo, le fesser piacere
D'un saluto ripien di cortesia,
Come mertava un tanto Cavaliere;
E che dicesser lui, che sempre saldo
Nella sua mente starebbe Rinaldo.

XIX.

Intanto Orlando guardava in cagnesco
Quella Donzella; e disse a Ricciardetto:
Andianne, perchè son savio di fresco,
E quel mostaccio mi riscalda il petto.
Intese Astolfo, e gli disse in Francesco:
Or taglio un palo, e presto presto il netto,
E ritorniamo a quella medicina,
Che noi ci demmo appresso alla marina.

XX.

Orlando chinò il capo, e partì via;
E gli altri tre gli vennero poi drieto,
E trovar, camminando, una Badia
In mezzo d'un freſchiſſimo lecceto.
Eran Monachi di San Geremia:
Mangiavan' erbe, e bevevano aceto;
A tal che Orlando in vedergli pranzare,
Diſſe: Oh queſti ſon pazzi da curare.

XXI.

Diſſe Aſtolfo: Per Dio, ci manca il meglio,
Io voglio dire un pezzo di baſtone.
Alzoſſi allora dalla menſa un veglio,
Ch' à guardarlo movea devozione,
E diſſe: In noi, ſiccome in chiaro ſpeglio,
Guardate voi, che a vana opinione
Andate appreſſo, e il vero non vedete,
E vi par d'eſſer ſaggi, e non ſapete.

XXII.

Queſta vita mortal, ſiccome fiore,
Illanguidiſce preſto, e ſi vien meno;
L'alma non già: ch'eterno è il ſuo vigore;
Che, ſe ben fece, al ſuo Fattore in ſeno
Lieta ritorna, e cinta di ſplendore;
Ma, ſe ſcotendo di ragione il freno,
L'offeſe, e poi non pianſe; in duro loco
Miſera ſempre è condannata al foco.

XXIII.

Or noi per isfuggire un male eterno,
Soffriam con pace questa vita acerba:
Acerba a voi però, per quel ch'io scerno;
A noi non già: che più si disacerba
Il gran pensiere del profondo Inferno,
Che 'l caldo, e 'l gelo, e 'l mangiare un po' d'erba.
Quanto meglio fareste, o sventurati,
A depor l'armi, e vestirvi da Frati!

XXIV.

Orlando disse: Non ci possiam fare:
Che in Francia andiamo a difender la Fede:
E poi noi ci vorremmo un po' pensare:
Che tutti l'Evangelio non richiede,
Che per salvarsi s'abbiano a infratare.
Se questo fosse, in Ciel solo una sede
Vi sarebbe, e sol'una abitazione:
E questo è contro a ciò, che Dio propone.

XXV.

Disse l'Abate: Ben discorri, o figlio,
(E avea sua faccia d'alma luce accensa)
Che altra cosa è il precetto, altra il consiglio:
Ma chi sul serio alla salute pensa,
E vede quanto è pieno di periglio
Il viver nostro, e che il ben, che dispensa
Il Mondo, è ben fallace; facilmente
In questi chiostri scampa dalla gente.

XXVI.

Gran tempo viſſi anch'io (ſeguì l'Abate)
Traſtullo e gioco di Fortuna e Amore;
E ſu le prime giovanili entrate
Mi fecero ambidue gran feſta e onore
Con belle donne d' ogni grazia ornate,
E con poſſente illuſtre alto Signore:
E or queſti, or quelle sì mi favorivano;
Che gli altri dall' invidia ſi morivano.

XXVII.

Ma aſſai ben preſto ſi mutò la ſcena.
Colei, ch'io amava tanto fedelmente,
Ed ella del mio amore era sì piena,
Che di me parea morta veramente;
D'altri ſi acceſe, e volſe altrui ſerena
La faccia ſua, e in verſo me ſpiacente.
In ſomma, mentre che per lui ſoſpira,
Me fugge e odia, ed ha in diſpetto e in ira.

XXVIII.

Dall'altra parte poſcia il Signor mio,
A cui penſava d'eſſer così grato,
Ogni altro ſollevare ebbe in deſio
Che me, il qual ſempre voleva al ſuo lato:
Ed in cacce ed in gioſtre era ſol'io
Tra tanti e tanti a ſeguir lui chiamato;
Ma le cariche pingui, e le migliori
Dava ſempre a'ſuoi ſervi peggiori.

XXIX.

Talchè compresi gli amorosi inganni,
E ch'è sciocchezza il servir nelle Corti,
Dove i Signori son sempre tiranni.
Per non soffrir cotanti ingiusti torti,
Fuggii quà dentro, e mi cangiai di panni;
E i caldi e lunghi, e i nubilosi e corti
Giorni consumo in laudi alte e divine,
Con la speranza d'un beato fine.

XXX.

Nè vi prenda stupor, se ci vedete
Abitar fra la gente Saracina,
Senza che alcuno ci affanni, o inquiete:
Perchè il favore e la grazia divina,
Che assai più val di tutte le monete,
Ci assiste sempre, e nostre opre incammina;
E fa che sopra ancora de' Pagani
Miracolose sien le nostre mani.

XXXI.

Così non mai da lor volendo nulla,
E noi facendo ognora a lor vantaggio;
Siccome è fama, che a bella fanciulla
Il lionfante non arreca oltraggio,
Ma l'ire ammorza, e seco si trastulla;
Così ci danno libero il passaggio,
E ci donan talvolta delle cose
Nelle stagion più afflitte e bisognose.

XXXII.

Quì l'Abate si tacque; e i guerrier Franchi,
Mangiati in piede in piede due bocconi,
Dissero: Padre, dal cammin siam stanchi;
Ed egli diede loro due sacconi:
Ma non v'eran coperte, o lenzuol bianchi;
E disse: Quì, di Dio forti campioni,
Riposate sicuri: e d'acqua santa
Gli asperge due e tre volte, e poi li pianta.

XXXIII.

Un sonno intero almen di dodici ore
Dormiro i Paladini; e poi svegliati,
Chiesta licenza all' Abate, e al Priore,
Per la lor via si furo incamminati:
E viaggiaron con tanto vigore;
Che dalla notte furono chiappati
Presso alla cella, dove si sgrugnavano
Rinaldo e il Frate, e i menti si pelavano.

XXXIV.

Come si disse, dunque entraron drento
I guerrieri; e veduto scarmigliato
Rinaldo, e pien di graffi il viso e il mento,
Disser: Co' gatti forse ti se' dato,
O con la scimia, o simile stromento?
Rise Rinaldo, e disse: Ho un po' scherzato
Quì col Padre, per fare ora di cena:
Che stare in ozio m'è di somma pena.

XXXV.

Ma quando lor diè conto del Romito
Rinaldo, e disse, ch'era Ferraù;
Restò dallo stupore ognun smarrito,
E ad una voce gridaron: Gesù!
E tutto il caso, e tutto il fatto udito,
Disse Astolfo: Non vo' sentirne più:
Se si salva costui, e va fra' Santi;
Una gran speme hanno avere i furfanti.

XXXVI.

Ma lasciam questi nella santa cella:
Che mi conviene ritornare in Francia,
Dove ogni buon guerrier si è posto in sella;
E provvisto di spada, e forte lancia,
Meglio che può, col nemico duella.
Sol Ganellone si gratta la pancia;
Che gode di veder Carlo in periglio
Di prigione, di morte, oppur di esiglio.

XXXVII.

Una turba infinita di Lapponi
Era venuta co' Cafri e Negriti,
Con animo di far tutti prigioni
I celebrati Paladini arditi.
Quei di Cafria parevano torrioni;
E tali mazze avevano fra' diti,
Che un vecchio pino talvolta è più corto.
Carlo in vederli egli ebbe a cascar morto.

XXXVIII.

Ma i Lapponcelli furo i più dannosi;
Perchè il più grande t'arriva al ginocchio:
Son però forti, grossi, e setolosi,
Ed agili in saltar, come un ranocchio:
Lunghe han le braccia, i diti mostruosi,
Larga han la bocca, e piccinino han l'occhio;
E portan corta spada, e corta lancia,
Che piantano a' cavalli nella pancia.

XXXIX.

Poi tra le gambe della fanteria
Con quelle ugnacce fanno prese strane;
E non ci è modo di cacciarli via:
Talchè di Carlo in poche settimane
Era finita la cavalleria,
O almeno poca assai glie ne rimane;
E di più que' suoi miseri soldati
Tutti tornaro a Parigi castrati.

XL.

E furo tai lamenti, e tali doglie
In fra tutte le femmine Franzesi;
Che avriano dato certo l'altre spoglie
De' lor mariti, fuor che quegli arnesi.
Inutile al marito era la moglie:
E sarebbe finita in pochi mesi
L'alta Franzese inclita nazione,
Se più tardava la proibizione.

XLI.

Che Carlo divulgar fece un' editto,
Che di Parigi alcuno non uſciſſe,
Quantunque foſſe cavaliere invitto;
Ma che ſu' muri ciaſchedun saliſſe,
E come palo ſu vi ſteſſe fitto,
E che con archi e baleſtre feriſſe;
E ſu tutto, feriſſe i rei Lapponi,
Che i Galli trasformavano in capponi.

XLII.

I Cafri, ed i Negriti, che Giganti
Erano tutti, corſero alle mura;
E con le mazze loro aſpre e peſanti
Empiro gli aſſediati di paura.
In Parigi pregavan tutti i Santi
Le verginelle dalla mente pura.
Carlo fece la diſtribuzione
Di dieci Paladini per torrione.

XLIII.

Spuntava in ciel la mattutina ſtella,
E l'aria intorno le ſi fea vermiglia,
E la rugiada, che piovea da quella,
Confortava la terra a maraviglia,
Che vie più s'arricchia d'erba novella.
In ſomma d'Iperione la figlia
(Io voglio dir l'Aurora) venuta era;
E al ſuo venir fuggia la notte nera.

XLIV.

Quando s' odon, non già trombe o tamburi,
Ma grida orrende, e ſtrepiti di corna;
E girano con queſti intorno a' muri,
Finchè chiaro per tutto non ſi aggiorna.
I Paladini intrepidi e ſicuri
Miran con ſtrali, dove più lor torna;
E di quei monti orribili di carne
Un precipizio a terra fan caſcarne.

XLV.

Ma come avvenir ſuol ne' tempi eſtivi,
Quando di moſche la caſa è ripiena,
Che ſe mille di lor con mano arrivi,
E lor ſcofacci la teſta o la ſchiena;
Son tante l'altre, che reſtan tra' vivi,
Che la mancanza vi ſi ſcorge appena:
O come quando il ſuol pieno è di foglie,
E l'arbor miri, e par non ſe 'ne ſpoglie;

XLVI.

Così, benchè non giſſe dardo in fallo,
Non parea che mancaſſe alcun di loro.
Erano a piedi, che non v'è cavallo,
Che mai poſſa portar' un di coſtoro,
Benchè fatto abbia a groſſe ſome il callo,
E ancor che foſſe ſtato Brigliadoro.
Su gli elefanti, toccan co' piè terra;
E così ſempre a piè fanno lor guerra.

XLVII.

Sedici braccia, e qualche cosa meno
È fra di loro la giusta misura:
Uno di dieci per nano l'avrieno.
Ora giunser costor presso alle mura,
Pensando, ch'elle fossero di fieno;
Ma si avvider com'eran cosa dura;
E per andarvi sopra con un salto,
S'accorser, che quel muro era troppo alto.

XLVIII.

Così fanno consiglio, e si conchiude
Che porti un Cafro un'altro a cavalcione
Armato tutto, e sol le cosce ignude,
Ma dalla parte di dentro il calzone,
Per non far mal con quelle maglie crude
Al collo del compagno suo bestione:
E quando il muro i due non eguagliassero;
A'due un terzo, e un quarto anche innestassero.

IL.

Così canna talor congiunge a canna,
Per far cadere i più lontani frutti,
Il villanello; e se indarno s'affanna,
Ponvene un'altra, e sì li atterra tutti,
Fatti già del suo core esca tiranna.
Ma spero in Dio, che rimarranno brutti
I Cafri, più di quello, che non sono;
E vedran, che l'innesto non fu buono.

L.

Al torrion, che si dice della Senna,
Comandava un nipote di Zerbino.
A quella volta di venire accenna
Un drappello di Cafri; e a lui vicino
Uno monta su l'altro, e non tentenna:
Ma perchè vi correva anche un tantino,
Su i due il terzo monta; e allor le mura
Gli giungon per appunto alla cintura.

LI.

Con quella mazza orribile e tremenda
Dà un giro attorno; e cento uomini uccide:
Poi salta sopra il muro, e con orrenda
Voce in tal guisa egli schiamazza e stride;
Che tutta la città forza è l'intenda:
Poi guarda il Campo, indi sogghigna e ride,
Ed il compagno suo prende per mano,
E a se lo tira; e gode ogni Pagano.

LII.

Di Zerbino il nipote, e un suo fratello
Lor vanno addosso con pesante lancia,
E fanno tutti due un colpo bello;
Perch'uno glie la immerse nella pancia,
L'altro in un fianco: cade morto quello,
Questo non già, ma contro lui si slancia;
Ed un colpo gli tira con la mazza,
Che, se l'arriva, di certo l'ammazza.

LIII.

Ma il giovinetto si tirò da parte;
E il colpo non andò, dove indrizzollo
Quell'animal, che non avea grand'arte.
Ei piegossi col colpo, e diè tal crollo;
Che cadde al suol su la sinistra parte.
Allora gli andò sopra a *rompicollo*
Il Franco, e gli ficco per la visiera
La spada, e fella del suo sangue nera.

LIV.

In questo mentre un sasso sterminato
È tratto verso quel torrion di carne
Da Malagigi col braccio incantato;
Sicchè avvien, *che nel capo s' incarne*:
E cade, ed è dagli altri accompagnato.
Freme il Campo contrario, e vuol mostrarne
Il dispiacere insieme, e la vendetta;
E van tutti alle porte con gran fretta.

LV.

Di sopra i Paladin scoccano strali,
Gittano pietre e merli dalle mura;
Ma sono tanti, e sì forti animali;
Che non sentono morte, o n' han paura.
Le porte in fine, come vetro frali,
Sono spezzate; e quei, che n' hanno cura,
Non han più forza a ritener la piena:
Carlo sospira, e muorsi della pena.

LVI.

Così talora turba di villani,
Quando il cielo è più rotto, e più piovoso,
Sull'argin corre per frenar gl'insani
Flutti del fiumicel fatto orgoglioso;
E con sterpi, e con sassi a piene mani
Or quà or là rassetta il periglioso
Argin, che piega: ma cresce sì l'onda,
Ch'apre la riva, e i vicin campi inonda.

LVII.

Così in Parigi entrati ancor sarieno;
Ma un largo fosso e fondo costruiro
I Franchi, e quindi alzar molto terreno
Intorno al fosso, e di canne il copriro,
Che d'erba fresca vestito l'avieno.
I Saracin, che a ciò non avvertiro,
Ciascun, com'era dallo sdegno mosso,
Cadde precipitoso in mezzo al fosso.

LVIII.

E gli altri, che venivan loro appresso,
Vi cadder pure: ed era quasi affatto
Ricolmo il fosso. Così al modo stesso
Il lupajo formar suole l'agguatto
O presso un'orno, o un'abete, o cipresso
Al tristo lupo; onde gli cade a un tratto
La terra sotto, e vi riman prigione:
E il cacciator l'ammazza col bastone.

LIX.

Que' di Parigi ſenza far dimora
Della gran foſſa corrono alla proda;
E ſe qualcun mette la teſta fuora,
La tentan col baſton ſiccome è ſoda.
Così ſendo io fanciul (ſovvienmi ancora)
Traendo di baleſtra con mia loda,
Se dal mio lago uſcivano i ranocchi
Col capo fuor, lor tirava negli occhi.

LX.

Ma ſi fe notte; e i Saracini al Campo
Tornaro; e i Franchi richiuſer la porta,
Dio ringraziando, che lor diede ſcampo.
A Carlo intanto uno ſpion riporta,
Che d'Egitto è venuto, come un lampo,
Popolo immenſo; e come ſeco porta
La figlia del Soldan, che usbergo veſte,
Porta cimiero, e non ghirlande o creſte.

LXI.

E che al Campo African giunta pur'era
Deſpina, che a vederla un Sol parea;
E che in abito anch'eſſa di guerriera
Di ſdegno e d'ira ne' begli occhi ardea.
Carlo ſi gratta il capo, e ſi diſpera,
E ſi ſtrappa que' pochi, ch'egli avea
Capelli bianchi; e vecchiezza gli duole:
Che non puote più far queſto, che vuole.

LXII.

Ma ritorniamo alla beata cella,
E lasciamo il buon Carlo nelle peste.
Orlando dalle risa si smascella,
Vedendo Ferrautte in quella veste.
Dolgono agli altri i fianchi, e le budella;
E gli dicono il nome delle feste.
Ferrautte divoto e penitente
A occhi bassi non risponde niente.

LXIII.

Ma come grosso can di macellajo
De' cagnoletti l'abbajar non cura,
O ch'egli parta, o ritorni al beccajo;
Così il Romito non si prende cura
Dei detti loro: e qual lepre al rovajo
Nel suo covaccio più si ferma e indura;
Così ascolta sedendo sopra un scanno
Ferraù tutto quel, che dir gli sanno.

LXIV.

E quando parve a lui, ch'abbian finito,
Disse: Fratelli, a che giuoco giochiamo?
Il Cristianesmo non è il vostro rito?
Risponde Orlando: E che vuoi tu che siamo?
S'io nol sapessi (rispose il Romito)
Foglie vi crederei d'un altro ramo,
E tralci d'altra vite, che di quella,
Con cui sè Cristo, e i suoi fedeli appella.

LXV.

Burlar chi fa del bene, è brutta cosa;
Ancorchè chi fa ben, fesse del male.
La carta, ch'è sì candida e vistosa,
Fu pria sporca camicia, o fu grembiale
Di qualche vecchia putrida e bavosa,
O fu strumento forse da pitale:
Così chi lascia il vizio, e torna à Dio,
Diventa bello; e tal son forse or' io.

LXVI.

Orlando disse: Lasciata ogni ciancia,
Sia benedetto il nostro Salvatore,
Il qual ti aperse con sua forte lancia
La chiusa mente, e l'indurato core,
E ha dato un nuovo campione alla Francia,
In tempo che la misera si muore
Oppressa dal furore e dalla possa
D'Affrica e d'Asia, che ver lei s'è mossa.

LXVII.

E se, come cred'io, ardi di zelo
Di Chiesa santa, e la Fede ti preme;
Lascia questa tua cella, e questo cielo,
E nosco in Francia te ne vieni insieme.
Questo, con cui mi vesto, orrido pelo
Dal collo infino all'ime parti estreme
(Disse il Romito allor) mi vieta, Orlando,
Di trattar lancia, o maneggiare il brando.

LXVIII.

Sorrise il Conte, e disse; Ancora i Frati
Cingon la spada, quando si combatte
Contro de' Turchi, e contro i rinnegati:
E i Monaci, che mangian' uova e latte;
E quei, che i ceci ed i pesci salati;
E quelli, che non portano ciabatte:
In somma tutti, o col cappuccio o *senza*,
Per queste guerre il Papa li dispenza.

LXIX.

Com'egli è questo (disse Ferrautte)
Verrò con voi: ma ritorniamo in Spagna;
Perch' io nascosi le mie armi tutte
In certa grotta tenebrosa e magna,
Detta in Spagnuol *la gueBra di Margutte*,
Cui un granchio marin nelle calcagna
Mordendo, uccise; ed evvi opinione,
Che il seppellisser dentro a quel grottone.

LXX.

Ognun fu lieto di sì bello acquisto;
E dice Ferrautte nel partire:
Passar si deve per un luogo tristo,
Se ad un porto di mar noi vogliam' ire,
Che di navi star suol sempre provvisto.
Dice Orlando: Con ciò, che vuoi tu dire?
Noi di lioni infra le forti branche,
Noi passerem de' Diavoli fra l'anche.

LXXI.

Già del vostro valor non mi sconforto;
(Riprese Ferraù) vi dico bene,
Che grande è questa impresa, ove io vi porto,
Dove e senno e valor molto conviene;
E più che forte, è d'uopo essere accorto.
Del monte in parte a riuscir si viene,
Dove la strada è stretta, ed è tant'alta,
Che un dì ruotola il monte, chi la salta.

LXXII.

Dalla sinistra parte e dalla destra
Di questa tanto perigliosa via
Vi son due massi, che mano maestra
Ridusse a torri: e qual dicon, che sia
Sul celebrato mar, per la finestra,
Donde d'Ero la fiaccola apparia,
Doppio castello, che le navi affrena;
Tal fanno quelli al passeggier catena.

LXXIII.

Quando uno arriva in mezzo a' due castelli,
Come fa pescatore in alto mare,
Gettan questi terribili fratelli
Una rete, che sembra da pescare;
Ma son di acciajo i congegnati anelli;
E mille libbre in circa può pesare.
Se tu restassi sotto questa, Orlando,
Che ti varrebbe la fortezza e il brando?

LXXIV.

Ma voglia ancor benigna la Fortuna,
Che non incappi in questa brutta rete;
A mezzo dì ti mostreran la Luna,
Quand'essi, chiusi nel duro parete,
Con pietre, che una macina è ciascuna,
Ti faran chierche, che non porta il prete:
E quando tu resista ancora a questo;
Tu ben conosci, che il più duro è il resto.

LXXV.

Ch'ambi ad un tratto scapperanno fuora;
E tu co' due allor che far potrai?
Verrem noi forse a darti ajuto allora;
Ma quanto è il cammin stretto, tu ben sai;
E chi lo sbaglia, egli è forza che muora.
Rispose Orlando: Non pensiamo a guai.
Mi par mill'anni d'essere là sopra
Quell'erto monte, e por le mani in opra.

LXXVI.

Partono, e avanti a lui va Ferraù,
Masticando Ave, ed altre orazioni;
E parlan gli altri del meno e del più,
Conforme si dan quì le occasioni.
E a mezzo dì si trovan giunti su
Dell'alto monte, e veggono i torrioni.
Orlando si sofferma, e fa consiglio
Di chi deve andar prima a quel periglio.

LXXVII.

Il più forte di tutti è il Conte Orlando;
E dopo lui è il Sir di Montalbano,
Ferraù il terzo; ma nè pure ha brando:
Gli altri son dita d'una stessa mano.
Il Conte dice: Io sarò il primo; e quando
Io perda, e vinca il barbaro Pagano;
Rinaldo, accorri, e porgimi conforto:
Che, come sai, non posso restar morto.

LXXVIII.

Ferraù resta dietro a tutti quanti;
Ch' altro ci vuol, che zoccoli e cordone
A prender briga con que' due Giganti;
Ma segue a snocciolar delle corone,
E prega Dio con tutti quanti i Santi.
Ed ecco Orlando vicino al torrione;
Eccolo giunto al periglioso passo;
Ecco che piomba la gran rete abbasso.

LXXIX.

Come pernice, come starna, o quaglia,
Che il cane a un tratto ferma al suo Signore
Tra l'èrba fresca, o nella corta paglia,
E circonda con rete il cacciatore;
Ch' alza il volo, ma subito s'incaglia,
E si perde nel filo traditore;
E quanto più s'affanna per l'uscita,
Quel più s' intriga, ed è quel più impedita;

LXXX.

Così fotto la rete il forte Orlando
Cerca co' piè, co' denti, e con le mani
Di fvilupparfi; e più fi va imbrogliando.
Corre Rinaldo, e grida: Brutti cani,
Ufcite fuora; e mette mano al brando,
E dà fopra la rete i colpi vani:
Che ha così forti, e così duri anelli;
Che più gentili ha il Diavolo gli ugnelli.

LXXXI.

Ma mentre ch'ei fatica, e che tarocca,
Ecco che piomba ancor fopra di lui
Un'altra rete da quell'altra rocca;
E reftano prigioni tutti dui:
Son tratti in alto, e per un'ampia bocca,
Che ogni caftello apre ne' fianchi fui,
Son meffi dentro, e fon cacciati a fondo,
Privi del lume, che fa bello il Mondo.

LXXXII.

Alardo, e Ricciardetto difperati
Si fanno avanti; e Ferraù fi lagna,
E piange, e incolpa i molti fuoi peccati,
I quali han fatto ai Paladin la ragna,
Onde vi fon reftati avviluppati:
E giù fi butteria dalla montagna;
Ma non lo fa per tema di dannarfi;
Perchè niun da fe deve ammazzarfi.

LXXXIII.

Quand'ecco l'aria, che di nuovo ſiſchia,
E cadono le reti ſu i Guerrieri:
Nè tordo sì ſulla fraſca s'inviſchia,
O nella gabbia il credulo pittieri;
Come s'imbroglia in quelle maglie, e miſchia
L'uno e l'altro de' preſi cavalieri.
Aſtolfo, che ciò vede, all'impazzata
Va verſo loro con l'aſta fatata.

LXXXIV.

Queſta è la lancia, di cui tanto parla
Il divin Ferrareſe, tutta d'oro,
Che non ſi rompe mai, e non ſi tarla.
Non v'è ſcoglio nel mare. o promontoro,
Nè armatura, che nel ſol toccarla
Non cada; tal potenza ha il ſuo lavoro.
Con queſta Aſtolfo mena le man bene,
E ſpezza delle reti le catene.

LXXXV.

E gl'intrigati Paladini ſcioglie.
Un de' Giganti con orribil trave
Eſce fuor, colmo di ſanguigne voglie;
Ma Aſtolfo vagli incontro, e nulla pave;
E nel bellico con l'aſta lo coglie:
Ed egli cade, e ſembra una gran nave,
Quando il vento ed il mar, pieni d'orgoglio,
L'urtan rabbioſi in terra, o in qualche ſcoglio.

LXXXVI.

L'altro, che sente questo precipizio,
Esce a difesa; ed Astolfo lo tocca
Con l'asta appena (o vedi che artifizio!)
Che in terra dà il Gigante della bocca.
Gli salta Astolfo sopra l'occipizio,
E con la rete sì lo stringe e blocca;
Che mover non si può punto nè poco:
E quindi all'altro fa lo stesso gioco.

LXXXVII.

Ferraù resta a guardia de' prigioni:
Entrano gli altri nella forte torre
A cercare de' due prodi campioni;
Ma non san dove sieno, e male apporre
Sen' ponno; e su e giù per i torrioni
Vanno, come andar sogliono a raccorre
I grani, che giù cadon dalle ariste,
Delle formiche le sì lunghe liste.

LXXXVIII.

Ma nel girar, che i Paladini fanno,
Non perde tempo il saggio Ferraù;
Ed a' Giganti, che legati stanno,
Spiega la legge e i dogmi di Gesù.
Parla lor della gioja, e dell'affanno,
Ch' hanno i beati, e i miseri laggiù;
E parla loro della prima colpa,
Che c' infettò lo spirito e la polpa,

LXXXIX.

E moſtra, come è perfido Macone,
E che un nume da burla egli è Apollino;
E tanto dice, che in concluſione
La mente loro un bel raggio divino
Riſchiara; e fanno la profeſſione
Di Criſtianeſmo; e il rito Saracino
Rifiutano ambidue; e han voglie pronte
Di battezzarſi alla primiera fonte.

XC.

E per moſtrar, che dicono da vero;
Diſſero: Amico, que' due Cavalieri
In parte ſtanno, ove non è ſentiero
Per ritrovarli; in così cupi e neri
Foſſi ſtan poſti, e in carcere sì fiero.
Però, ſe tu mi ſciogli, volentieri
Anderò io a trargli di laggiuſo;
Nè temer, che ti faccia alcun ſopruſo

XCI.

Diſſe il Romito: La prudenza inſegna,
Che non ſi creda preſto alle perſone.
Io ſon ſenza armi; e in voi tal forza regna,
Che far non puoſſi fra noi paragone.
Dimmi tu il luogo, e come puoi me 'l ſegna.
Diſſe il Gigante: In fondo del torrione
È il carcer tetro; ed un maſſo lo copre,
Intorno a cui è in van, che tu ti adopre.

XCII.

Scioglimi dunque; e per la nuova Fede
Io ti prometto ficurezza e pace.
Il Romito or gli crede, or non gli crede,
E la barba fi lifcia, e penfa, e tace.
Aftolfo intanto dal caftello riede
Afflitto, e fu i Giganti, qual rapace
Lupo ful gregge delle bianche agnelle,
Si fcaglia, e grida che l'odon le ftelle:

XCIII.

Rendetemi i compagni, o ch'io v'uccido;
Ed in alto rotava il fiero brando.
Ferraù diffe: All'ovil fanto e fido
Tornar coftoro, e dier perpetuo bando
Al Paganefmo; ma ancor non mi fido
Di fciorgli, perchè cerchino d'Orlando,
Che mi han promeffo di condurlo a noi,
Se gli fciogliamo. Or che ne dite voi?

XCIV.

Si difciolgano pure uno alla volta.
E così fatto, il libero Gigante
Con gran modeftia e riverenza molta
Baciò del Fraticello ambe le piante.
Pofcia inverfo la rocca il cammin volta;
Ed Orlando e i compagni in uno iftante
Difcioglie, e nuovamente li conduce
A vagheggiar del Sol la bella luce.

XCV.

Quanto fosse il piacere e l'allegrezza
Di rivedersi tutti salvi e sani,
Non è da dirsi con tanta prestezza:
Ma il piacer crebbe, quando da' Pagani
Udir, che il Cristianesimo s'apprezza,
E che han fermato di farsi Cristiani.
Or quì sì, che a Rinaldo e al buon' Orlando
Le lagrime dagli occhi ivan sgorgando.

XCVI.

L'altro Gigante dunque ancor disciolgono,
E l'aspro monte allegramente scendono.
Raggiustano le reti, e le racccolgono
I Giganti, e su gli omeri le prendono.
A mano ancora le lor travi tolgono,
E grossi cuoj, co' quali si difendono
Dalle punte de' strali, che pur sventrano
Anche i Giganti, se nel corpo egli entrano.

XCVII.

Trovano un ruscelletto per la via;
E quì lor Ferraù battesmo dona:
Ma i nomi lor rimaser quei di pria,
Perchè tornavan bene alla persona.
Uno era detto in Arabo *Skitta*,
Che in nostra lingua giusto giusto suona
Il Fracassa; e quell' altro *Nighibesta*,
Che nel nostro volgar vuol dir Tempesta.

XCVIII.

Appena giunti a piede eran del monte;
Che odon ſtrepito d'armi, e di cavalli;
E veggon preſſo d'una bella fonte
Tra mille fiori roſſi verdi e gialli
Una Donzella con afflitta fronte;
Ancorchè attorno a lei leggiadro balli
Coro di Ninfe: e forſe erano Dee,
Ed a dir poco, o Driadi, o Napee.

IC.

Aſtolfo toſto vuol ſaper chi ſia;
E valle avante, e le dice: Signora,
Onde provien queſta malinconia?
La giovin ſi riſcuote, e in poco d'ora
Gli riſponde con ſomma corteſia:
Il mio mal di rimedio è affatto fuora;
Perciò ſeguita pure, o Cavaliero,
Senza altro più ſapere, il tuo ſentiero.

C.

E vanne preſto, che non ſia veduto
Da quei, che m'hanno in guardia, e non ſia mor-
Aſtolfo a un ſonator toglie il liuto, (to.
E ſuona, e canta, e balla per diporto.
Ciaſcun per lo ſtupor ſi reſta muto:
Quando di queſto un Saracin s'è accorto,
Gli viene addoſſo; e ſi attacca fra loro
Battaglia, qual ſi fa tra toro e toro.

CI.

A quel romore corre l'altra gente;
E trentamila omai sono i Pagani.
Orlando stà alla giovane presente,
E qualche volta ancor mena le mani.
Rinaldo, ora di punta, or di fendente
Tirando, ha dato certi colpi strani;
Che dice il Garbolino (e se lo crede)
Che parti molti dalla testa al piede.

CII.

Ferraù sta nel mezzo de' Giganti,
Che scaglian le lor reti con gran festa,
Ed hanno presi de' Pagani tanti,
Che vivo poco numero ne resta.
Fuggono gli altri: alla Donzella avanti
Vengono i Paladini. Ella men mesta,
Ma non allegra ancor, saluta, e chiede,
Che la lascin lì sola per mercede.

CIII.

Non fia mai vero, ch'a' lioni e a' lupi
Lasciamo esposta sì gentil Donzella.
Le città grandi, non boschi o dirupi,
Albergar denno giovane sì bella.
Però lasciate questi neri e cupi
Boschi, e venite nosco, ove v'appella
Miglior fortuna; e ci narrate intanto
I vostri casi. Ed ella diè in un pianto.

CIV.

E con un bianco lin, che in mano avea,
S'asterse due e tre volte i rugiadosi
Occhi, co' quali ancor piangenti ardea:
Or pensa quando son lieti e giojosi.
Ma pria che questa vaga e mortal Dea
Racconti i casi suoi tristi e dogliosi,
Posianci alquanto: che non ho più lena;
E il roco canto mio s'intende appena.

Fine del Canto Quarto.

CANTO V.

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

E dice lor: La sposa son d'Amore,
Che il vo cercando e non lo so trovare;

RICCIARDETTO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

La sconsolata e bella Filomena
Narra i suoi casi, e del suo bel Taṅgile.
Carlo è tradito dal furfante Mena,
Ch' empie Parigi della gente ostile.
Selvaggio e gli altri in corpo ella Balena
Trovan convento, chiesa, e campanile:
Usciti incontran Psiche ed un naviglio,
Dov' è una donna sola, ed un sol figlio.

I.

NOn si può ritrovar', al mio parere,
Cosa nel Mondo, che più bella sia,
E che ci apporti più dolce piacere,
E sia cagion di pace e di allegria;
Quanto è l'udire e il dir parole vere,
Senza sospetto d'inganno e bugia;
E la data parola e stabilita
Mantener', anche a prezzo della vita.

II.

Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogni ordine confonde
La lingua, che col core non confina,
Ed una cosa mostra, una ne asconde.
La veritade ell' è cosa divina,
E in noi dal primo vero si diffonde:
La menzogna del Diavolo è figliuola,
E con esso va sempre, ovunque vola.

III.

Felici queste selve e questi boschi,
U' peste sì crudel non giunse ancora:
Quì non si vedon lagrimosi e foschi
Occhi, che il nostro mal piangan di fuora;
E il piangan solo, perchè tu il conoschi;
E poi dentro del cor festa e baldora
Faccin de' mali tuoi, conforme fanno
Quelli, che in mezzo alle gran Corti stanno.

IV.

Quì non sono nè sbirri, nè notai,
Nè carceri, nè funi, nè berline,
Nè Fiorentini, che co' negri sai
Merino i malfatori a tristo fine;
Ma la fè, ch' è di lor più forte assai,
Fa che niun dal giusto mai decline;
E la data fra noi parola basta
Più, che di protocolli una catasta.

V.

Ma più d'ogni altro poi prezzar si suole
La fè, che tra di lor dansi gli amanti:
Che pria vedrassi senza luce il Sole;
Che Pastorelle o Pastori incostanti.
Niun di tradimento quì si duole.
Dal dì, dall'ora, da que' primi istanti,
Che s'amarsi l'un l'altra afferma e giura,
Quel solo amor fino alla morte dura.

VI.

Nè, a quel ch'io veggo, così bella usanza
Solamente è nelle Arcade contrade;
La fedeltade ancora in Persia ha stanza,
Come udirete, quando che vi aggrade,
Se di narrarlo avrò tanta possanza.
Le dolorose flebili rugiade
Asciugate s'avea la giovin bella,
Quando che prese a dire in tal favella:

VII.

In Bachia io nacqui, città ricca e vaga,
Che del Mar Nero in su la riva siede:
Gente di mercantar cupida e vaga
Là dirizza le vele, oppure il piede.
La casa mia era contenta e paga
De' beni, che Fortuna ci concede;
Perchè di Persia, toltine ben rari,
Niuno ha più di noi terre e danari.

VIII.

Me ſola il genitore ebbe; e ſol'io
De' giovani Perſiani era la brama:
E la bellezza ancor del volto mio,
Che del vero maggior dicea la fama,
Accreſceva in ciaſcun voglia e deſio
D'avermi in moglie: e ciaſchedun mi chiama
Sua vita, e ſuo conforto: e mille e mille,
Nol ſapendo, d'amor ſpargo faville.

IX.

Ma non comprende giovinetta acerba
Sì facilmente i ſegnali d'amore;
Onde detta ſprezzante era e ſuperba,
E che di vivo ſaſſo aveva il core.
Ma come angue talor tra i fiori e l'erba
Si cela, e morde poi chi coglie il fiore;
Così Cupido ſi naſcoſe un giorno
Negli occhi d'un garzon vago ed adorno,

X.

E mentre ſeco parlo, appoco appoco
Naſcer mi ſento un non ſo che nel ſeno,
Ch'ora mi pare, ed or non mi par foco.
La ſolita allegrezza in me vien meno;
Nè mi diletta più feſta ne gioco:
E di deſio mi ſento il cor ripieno
Di riveder quel giovane, e con eſſo
Ragionar ſempre, e ſempre averlo appreſſo.

XI.

Se quando andava per diporto in mare,
Io nol vedeva con la ſua barchetta;
Il cor nel petto mi ſentia ſcoppiare,
E ritornava al lido in fretta in fretta,
Di penſieri ricolma, e voglie amare,
Se in queſto mentre poi la benedetta
Fortuna lo portava al mio coſpetto;
Tutto il dolor volgevaſi in diletto.

XXII.

Del Signor di Darete un figlio egli era;
Ricca provincia della Perſia, e grande:
Una pupilla avea sì vaga e nera;
Che più Regine fecero dimande
D'averlo in ſpoſo, e aggiunſero preghiera.
Fra l'altre la Regina di Derbande,
Che alla Servania impera, ardeva in guiſa
Per lui; che alfin d'amor rimaſe uccisa.

XIII.

Taagile era il ſuo nome; e d'egual fiamma
Ardeva anch'eſſo, e non diceami nulla.
Ma come in legno verde a dramma a dramma
Entra il foco, ed in fin l'umore annulla,
Onde improvviſo e ſubito s'infiamma;
Così, ſendo ei garzone, ed io fanciulla,
Stentammo a prender foco, o per me' dire,
Non lo potemmo, che tardi ſcoprire.

XIV.

Un dì (non m'uscirà mai del pensiero
Giorno sì dolce, dilettoso, e grato)
In un bel bosco per grand'ombra nero
Io mi sedeva nel calor più ingrato;
Quando viene l'amato cavaliero,
E senza nulla dir mi siede a lato.
Ci guardammo, e tacendo, mille
Si dissero tra lor l'alme amorose.

XV.

Tutto tremante poi la man mi prese,
E sospirando disse: Io te sola amo.
Di vivo foco il volto mio si accese;
Poi soggiunsi ancor'io: Te solo io bramo;
Ma non sperar, che mai ti sia cortese,
(E Giove a'detti miei presente io chiamo)
Se non mi giuri d'essermi consorte:
Altrimenti son pronta a darmi morte.

XVI.

Tangile allora invocò tutti i Numi
Del Cielo, dell'Inferno, e della terra,
E quei de' mari, e quelli ancor de' fiumi;
Perchè dice sposarmi; e vuol, s'egli erra,
Che co' fulmini il Cielo lo consumi,
E Nettuno e Pluton gli movan guerra.
Ei mentre così parla, dalla gioja
Io vengo meno, ed egli par che muoja.

XVII.

Il dì ſeguente il padre mio ritrova,
E ſenza altro indugiar mi chiede in moglie.
Ciò molto in ſuo ſegreto il padre approva;
Ma ſon ſoſpette giovinette voglie;
E chi lor crede, ingannato ſi trova.
Però ne' ſuoi penſieri ſi raccoglie,
E dopo aſſai penſar gli dice: O figlio,
Per riſponderti io vo' tempo e conſiglio.

XVIII.

Tu ſei Signor di ricco e bel paeſe,
E merti moglie a tua grandezza eguale.
Da regie vene anche il mio ſangue ſceſe;
Ma ſenza ſtati ſignoria che vale?
Onde non poſſo convenenti ſpeſe
Far per l'allegro giorno maritale;
Nè le fortune mie giungono a ſegno
Di darti quella dote, onde ſe' degno.

XIX.

Soggiunſe allor Tangile: Io voglio ſolo
La mia ſoave e dolce Filomena.
(Che tal m'appello; e or l'aſſomiglio al duolo:
Allora nò; ma s'è cangiata ſcena)
Ella val più, che l'uno e l'altro polo
Aver ſoggetto, e l'Affricana arena,
Non che il Mar Caſpio: e ſenza lei mi pare,
Che fora nulla aver la terra e il mare.

XX.

Ma il padre tuo (riprese il genitore)
Che dirà egli, e 'l popol di Darete?
Scusa i figli appo il padre un forte amore,
(Disse Tangile) e forse voi 'l sapete.
Opra non so, che arrechi disonore
Nè a me, nè a lui: e l'anime discrete
Mi daran lode, e chiameran beato
Che m'abbia Amor tanta beltà donato.

XXI.

Silvano allor (che tale egli si noma
Il padre mio) disse: Figliuolo, io voglio,
Che tu riguardi pria questa mia chioma,
Che già biancheggia; *e pensi al gran* cordoglio,
Che urterà questa mia cadente soma
Quel più presto, se mai per te mi toglio
La dolce figlia. Ed ei: Tu sempre appresso
A lei sarai, e le sarai lo stesso.

XXII.

Tu non comprendi ciò, ch'io ti vo' dire:
(Riprese il vecchio padre) non si puote
Far questa cosa, se non col fuggire:
Fuggi con Filomena in parti ignote:
Io mostreronne dolore e martire,
E bagnerò di lagrime le gote;
Poi là verronne, dove voi sarete,
Arrecator di nuove o triste, o liete.

XXIII.

Piacque a Tangil la ſubita propoſta;
E la notte ſeguente una peotta
Arma di gente ſua forte, e diſpoſta
A gir, ove da lui ne ſia condotta:
Poſcia ſoletto a caſa mia s'accoſta:
Mi chiama; io ſcendo; e per obliqua e rotta
Strada mi guida al mare, e c'imbarchiamo;
Sciogliam le vele, e il lido abbandoniamo.

XXIV.

Verſo Biſerta volgemmo la prora:
E già tre notti, e già tre giorni interi
Erano corſi; quando ſull'Aurora
Ecco due fuſte di ladroni Neri,
Che ci ſon ſopra; ed all'uſanza Mora
Ruotan le ſciable, e dan colpi sì fieri;
Che ognun de'noſtri egli è piagato o morto;
E ancor Tangile è nel ſuo ſangue aſſorto.

XXV.

Qual'io reſtaſſi allor; ſenza che il dica,
Voi vel penſate. Io preſi in man la ſpada
Del mio Tangile per morir pudica:
E già mi apriva in mezzo al cor la ſtrada,
Quando un Moro mi afferra, ed a fatica
Mi tiene, che ſul ferro inſin non cada.
Poi lieti dan per la vittoria un grido,
E ſmontan tutti ſul vicino lido.

XXVI.

I morti affatto li gettan nel mare,
E preſer qualche cura de' feriti,
Per veder, ſe li poſſono ſanare,
E venderli agli Ardioti, ed a' Negriti:
Poi la preda ſi mettono a guardare;
Ma di me ſono tutti incaloriti;
E mentre ognun mi chiede, ognun mi vuole,
Vengon tra loro ad acerbe parole.

XXVII.

Dalle parole poi vengono a' fatti,
E ſi danno le ſciable per la teſta;
Sicchè ſi ſono omai quaſi disfatti.
Un drappello di pochi ancor ne reſta;
Ma queſti pur ſi batton come matti.
Che più? con ſommo mio piacere e feſta
Veggo i nemici miei condotti a morte;
E il Ciel ringrazio di sì bella ſorte.

XXVIII.

Poi chiamo il mio Tangile ad alta voce,
E lo cerco piangendo in mezzo al ſangue;
E temo di trovarlo, e al par mi nuoce
Il non trovarlo. Talor freddo eſangue
Un cadavero ſmuovo; indi feroce
Il guardo: che fortezza in me non langue:
In queſto mentre ſoſpirar lo ſento,
E chiamarmi con roco e baſſo accento.

XXIX.

Corro a quel ſuono, e lui veggo coſperſo
Di ſangue, parte ſuo, parte d' altrui;
Che il ſuo languido ciglio in me converſo,
Mi diſſe: O cara, che ſarà di nui?
Speriam (gli diſſi) in ogni caſo avverſo
Manda Giove benigno i doni ſui:
Quindi gli aſtergo le ferite e lego,
Ed a ſperar ſorte migliore il prego.

XXX.

Su la noſtra peotta io molte coſe
Torno a ripor, che ſtavano ſul lido;
E di balſami e d'erbe prodigioſe
Prendo un' involto, in cui molto mi fido:
E bagno le ferite ſanguinoſe
Dell' adorato mio marito fido;
E ne riceve in breve tal conforto,
Che s'alza, e move il paſſo inverſo il porto.

XXXI.

Entriamo in barca; ed egli: O Filomena,
Sciogli (mi diſſe) pur tutte le vele:
Laſciamo al Ciel di noi la cura piena:
Egli ci faccia il mar mite, o crudele;
Egli il premio ci dia, o pur la pena;
Se merta pena il noſtro amor fedele.
Io fo, come egli dice; e in alto mare
Ci vediam toſto da' venti portare.

XXXII.

Pinoro, Re d'Algeri, uomo già fatto,
Di nove lustri in circa, era a ventura
Venuto in mare, da vaghezza tratto
Di predar pesci, e alleggerir sua cura.
Una sorella sua di gentil' atto
Era con esso, e di bella figura.
Da questi fummo noi veduti appena,
Che vennero a incontrarci a vela piena.

XXXIII.

Or qui comincia il mio sommo dolore,
E che per morte solo averà fine.
Pinoro nel vedermi arde d'amore;
Ed arde per Tangile anche Lucrine
La sua sorella: ci fan festa e onore:
S'appresentan chirurghi e medicine
Pe 'l mio Tangile; e la Real Donzella
Vuole alla cura sua assister' ella.

XXXIV.

Pinoro assegna una stanza vicina
A quella, ove egli dorme, al mio marito;
Dove può, quando vuole, entrar Lucrina,
Che fammi a seco star gentile invito.
In fine riposati, la mattina,
Pinoro da' più nobili assistito
Va da Tangile, e là mi fa chiamare;
Che i nostri casi ha gusto d'ascoltare.

XXXV.

Tangile francamente espose loro,
Come era figlio del Re di Darete;
E come Amor con la saetta d'oro
Ferì noi due, e prese alla sua rete.
A questo dire impallidì Pinoro,
E si offuscaro le sue luci liete:
Lucrina ancora scolorissi, e poi
All'improvviso fuggì via da noi.

XXXVI.

Le navi mie nel mar di Salamina
Arser, guari non è, li tuoi navigli:
Disse Pinoro; e con furor cammina.
Tangil mi guarda, e dice: Quai consigli
Prendiam, mia vita? Ed io: Amor si affina,
Siccome ogni virtù, ne' gran perigli:
Che alla persine è facile ogni uscita
A chi uscir vuol dall'odiosa vita.

XXXVII.

Sol temo (e non ti dolga, se ti taccio
Di poco amore e di sospetta fede)
Temo Lucrina, che non sciolga il laccio,
Che mi ti stringe; e non la facci erede
Dell' amor mio; ed io ti sia d'impaccio.
La lunga età fa più, ch'uomo non crede:
Non piglia il primo assalto una cittade,
Nè a un colpo sol di scure il pino cade.

XXXVIII.

Ma in fine ora con foco, or con penuria
Fa tanto l'inimico; che si arrende:
E tanti colpi mena, e con tal furia
Il villano; che il pin cade e si rende.
Tempo verrà, che non parratti ingiuria
Di fare all'amor mio; e meno orrende
Ti faran l'ombre de' *traditi Numi*,
Perdute nel fulgor di que' bei lumi.

XXXIX.

Ma pria, che ciò il destin veder mi faccia,
Vo', che la terra, ovvero il mar m'ingoi.
Qui taccio, e il pianto agli occhi miei s'affaccia,
Queta (grida Tangil) gli sdegni tuoi;
E me' che può m'accarezza ed abbraccia,
E dice: A che temer, cara, tu vuoi
Di quel, che certo non sarà giammai?
E s'io parlo di cor, sola tu il sai.

XL.

Mentre stiam noi così fedeli amanti,
E fra noi ci giuriam perpetuo amore;
Ecco due fieri ed orridi Giganti,
Che prendono un Tangile con furore,
L'altro me prende, che mi sfaccio in pianti:
E in un carcer profondo, e pien d'orrore
Messo è Tangile: e in una rocca forte
Posta son'io: e serrano le porte.

XLI.

Quel, che avvenisse poi al mio marito,
Nol so di certo; ma me lo figuro:
Che un stesso inganno fu ad entrambi ordito:
Udite quale. Al chiaro ed all'oscuro
Pinoro a me venia d'amor ferito;
E non lasciava voci sacre e giuro,
[illegible]rmi a volerlo per isposo,
Ora in atto crudele, ora pietoso.

XLII.

Ma quando egli s'accorse, che tendea
Le reti a' venti, e seminava il lido,
E che nel mare i solchi su n traea;
Mutò pensiero, e con parlare infido
Mi disse un dì, che già ch'egli vedea,
Ch'io aveva il cor troppo amoroso e fido;
Volea lasciarmi, e in fin restituire
Al mio consorte, e poi di duol morire.

XLIII.

E in fatti il giorno appresso a me portosse,
E disse: *Filomena*, ho stabilito,
Che doman tu ti abbelli in vesti rosse,
O celesti, o in quai più n'hai l'appetito:
Che queste, che tu hai, son troppo grosse,
Nè si confanno a chi vanne a marito.
Verrai su cocchio d'oro alla mia Corte,
Ove sarà Tangile il tuo consorte.

XLIV.

Tutta mi rallegrai a queſti accenti;
E ſenza ſoſpettare alcuna frode,
Mi abbelliſco con tutti gli ornamenti,
Che poſſano a donzella recar lode.
Viene il giorno preſcritto; e di concenti
Una dolce armonia per l' aer s'ode.
Monto ſui carro, e il popolo s'affolla,
E di guardarmi niun ſi ſatolla.

XLV.

Giungo a palazzo, e m'incontra Pinoro
Veſtito anch'egli a gala ed allegrezza:
Di nobili fanciulle un gentil coro
Mi pone in mezzo, e lieto m'accarezza:
Vanno eſſe avanti, ed io dopo di loro;
E ad un balcon di mediocre altezza
Guidata ſon, di dove il popol tutto
Vedea, che nella piazza era ridutto.

XLVI.

Domando di Tangile; e mi vien detto,
Che già veniva: e il rio Pinoro intanto
Mi viene al lato pieno di diletto:
Ed ecco odo da lungi un ſuono e canto,
Ed il marito mio veggo in effetto;
Ma veggo gli occhi ſuoi pieni di pianto;
Affilato lo veggio, e mezzo morto:
Mi guarda, e grida: M' offendeſti a torto

XLVII.

E pieno d'aſpra voglia di morire,
Toglie l'arco di mano ad un ſoldato;
E trae, penſando Pinoro colpire;
E leggier mi piagò nel manco lato:
Poi diſperato metteſi a fuggire;
E ancora non ſi ſa, dov' egli è andato.
Manda Pinoro tutti i ſuoi famigli,
E vuol, ch' ove ſi trova, ivi ſi pigli.

XLVIII.

Come augellino, che per l'aria vola,
Se de' compagni ſuoi il canto aſcolta,
Si riconforta tutto, e ſi conſola,
E drizza le ſue penne a quella volta:
Ma non sì toſto il miſero traſvola
Pe' verdi rami; che con furia molta
S'alza una rete, che lo fa morire,
E il cacciator riempie di gioire;

IL.

Così ſi volge in pianto il mio piacere:
E il barbaro rideva ſul mio affanno;
E diſſe: Non udrai mai più preghiere
Dalla mia bocca: chiamami tiranno,
Chiamami uom nudrito tra le fiere:
Parlar di donna non fe mai gran danno.
Tre giorni ſoli io ti concedo, e queſti
A te ſta, che ti ſien lieti, o funeſti.

L.

Quindi si parte; ed io fra mille e mille
Uomini armati, e con quelle donzelle
Vo fuor della città per queste ville,
Pensando all' opre niquitose e felle
Di Pinoro, e struggendo le pupille
In pianto tal, da impietosir le stelle.
Col canto e il suon le giovani amorose
Cercan le pene mie far men dogliose.

LI.

In questo mentre voi giungeste. Appena
Ella pon fine al suo ragionamento;
Che con le man legate in su la schiena
Venir si vede sopra un vil giumento
Un' uom ricolmo di gran doglia e pena.
Ma m' interrompe questo avvenimento
La pietà, ch' ho di Carlo, il qual si trova
Oppresso sempre più da gente nova.

LII.

Aveva Carlo un certo suo scudiere,
Che a parole era un' Ercole, un Sansone;
Ma se piegavan punto le bandiere,
Era sì gran vigliacco e sì poltrone,
Che per timor fuggiva a più potere;
Vizioso, porco, perfido, briccone;
Che, sol col pregio di servire in Corte,
Per lui nessuna casa avea le porte.

LIII.

Figliuol d'un contadin di Piccardia
Era costui, e si chiamava il Mena.
La mano sua ell'era man d'arpia,
E di gran somaraccio avea la schiena.
Gran copia d'oro, e gran mercede avia:
Ch'era buffone, ed avea mente amena;
Ed entrò in grazia a Carlo di tal modo,
Che vi parea confitto con un chiodo.

LIV.

Ora costui, veggendo a mal partito
Carlo e Parigi, un'alto tradimento
Macchinò nel suo core infellonito.
Si travestc una notte, e all'aere spento
Per un condotto, da nullo avvertito,
Esce fuor delle mura a salvamento;
Ed allo Scricca corre a dirittura,
E dice: Io vengo per vostra ventura.

LV.

Io vo' darvi Parigi e Carlo in mano,
Che dopo tanti miei lunghi servigi
Scacciato m'ha per un sospetto vano
Dalla presenza sua e da Parigi:
E qui sospira il perfido villano,
E si strappa i capelli, ed i barbigi.
Dice lo Scricca: Se questo succede,
Io ti vo'far di mezza Casria erede.

LVI.

In questa stessa notte, se vi piace,
Io condurrovi dentro alla cittade
Pochi alla volta; che non è capace
Il condotto di molti; e sole spade
Portar potrete, perchè *alquanto* giace
La bassa volta, ed in angusto cade.
Piace al barbaro Re questa proposta;
E la gente all'impresa è già disposta.

LVII.

Avanti a tutti camminava il Mena;
E nella buca subito si caccia.
Lo seguon gli altri; ed ei stretta alla schiena
Accesa porta una sua lanternaccia,
Onde di luce quella fossa è piena.
Sbocca in Parigi, e si copre la faccia,
Acciocchè alcun nol vegga e nol conosca,
Con una mascheraccia brutta e fosca.

LVIII.

E già vicini essi erano al palazzo,
Quando le guardie si furo avvedute
Del tradimento, e ne fanno schiamazzo.
Corròn le genti d'armi; e di ferute
Si fa per ogni via di sangue un guazzo.
La Fortuna e il valor li assista e ajute:
Che intanto, che si danno su' cimieri,
Io vo' dir qualche cosa d'Ulivieri.

LIX.

Ulivieri, Selvaggio, e Dudon forte
S'imbarcaro a Calesse, e navigaro
Alla man destra, che riguarda il Norte;
Ed a man manca l'isole lasciaro,
Che furo al navigar l'estreme porte
Ne' tempi antichi, quando i buoi parlaro:
E nel mar di Norvegia si trovarno;
E nol sapendo, in un gran pesce entrarno.

LX.

Una Balena larga dieci miglia,
E lunga trenta, entro quell'acque giace:
E la sua bocca, quando che sbadiglia,
Sembra un porto, ed un porto anche capace:
In questo entra Ulivieri e sua famiglia,
E si promette sicurezza e pace,
Perch'era il mar turbato e tempestoso;
E quivi pensa ritrovar riposo.

LXI.

Ma non sì tosto egli entra, che si avvede,
Che quel porto di mare un pesce egli era,
Il qual chiude la bocca, e prender crede
Fra' denti i naviganti, e la galera;
E lor diede vicino un braccio, o un piede:
Onde i lor volti fecero di cera
I Paladini afflitti e spaventati,
Veggendo, che in un pesce erano entrati.

LXII.

Ma ſeguitando pure la corrente
Vanno oltre, e ſon portati in un gran ſtagno,
Dove veggion peſcar di molta gente.
Su le ripe ſon piante di caſtagno,
Di lauri, e lecci; e popolo frequente
Evvi, che compra e vende per guadagno.
Guardan più avanti, e veggion caſe, e buoi,
Marre, ed aratri, come abbiamo noi.

LXIII.

Che il Sole per gli orecchi e per la bocca
Vi paſſa dentro, e le coſe produce.
L' uva annegriſce in ſu la ſpeſſa ciocca:
Il gran biondeggia, e come oro riluce:
La notte la rugiada pur ci fiocca;
E la Luna i ſuoi raggi v'introduce.
Vi ſono uccelli, e i lor nidi vi fanno:
E chi non lo vuol credere, ſuo danno.

LXIV.

Ma tra le molte coſe nuove e ſtrane
Rimaſero di ſaſſo i Paladini,
Quando che udiro il ſuon delle campane,
E vider tra i cipreſſi e gli alti pini
Una Chieſuola, e carichi di pane
Muoverſi verſo lei due Cappuccini:
Ond' eſcono di barca, e come vento
Vanno a trovar quel povero convento.

LXV.

V'era Guardiano un certo da Piſtoja,
Che al ſecol ſi chiamò Meſſer Franceſco:
Era un buon'uom, ma ſenza ſalamoja;
Giocar' a' dadi, e ſeder molto a deſco
Al Mondo fu la ſua più cara gioja.
Diceva a mente ſana e a cervel freſco
Coſe sì pazze e sì ſpropoſitate;
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

LXVI.

Stava a ventura ſu la porteria,
Quando giunſero i Franchi cavalieri,
Quai toſto ad incontrare egli s' invia,
Ed offeriſce lor menſa e quartieri.
Accettano i campion la corteſia.
Dice il Guardian: Ci ſtien pur' oggi, e jeri,
E jeri l' altro, e quanto che vorranno:
Che ci fan grazia, e ſpeſa non ci danno.

LXVII.

Ma ſento ſcucchiarare le forcine,
Segno che a cena il cucinier c' invita.
Non vi darem nè polli, nè galline,
Nè vi daremo roba digerita.
Ulivier lo ringrazia ſenza fine,
Ed alla bocca ſi pone le dita:
Che tanto il riſo trattener non vale,
Che non gli ſcappi, e il Frate l' abbia a male.

LXVIII.

Entrano in refettorio, e in cima in cima
Siedono tra il Guardiano, e i Superiori.
Si diſpenſa il ſilenzio per la ſtima,
La qual ſi debbe a così gran Signori.
Portan di rape una mineſtra in prima;
Poi uova, maccheroni, e caci fiori,
Ottimi vini, e pan sì buono e bello;
Che il papalin non ha che far con quello.

LXIX.

Chiede Ulivier, terminata la cena,
Al Guardiano in che modo ei ſia quà drento;
E come in corpo a così gran Balena
Abbiano fabbricato quel convento.
La bianca barba ſua con la man piena
Prende il Guardiano, e dice: Io ſon contento
Di dirvi il tutto; e acconcia ſua perſona,
Baſſa il cappuccio, ed in tal guiſa intuona.

LXX.

La ſtoria è corta corta: Giovinetto
Mi feci Frate, ed andato a Livorno,
Con quel Padre, che ſtammi a diſpetto,
Un dì vedemmo un bel naviglio adorno,
(Ingleſe credo, a quel che mi fu detto)
Ed era nominato l'Alicorno.
V'entrammo per vederlo; e in un momento
Dieder le vele i marinari al vento.

E dopo

LXXI.

E dopo un lungo navigare, alfine
Giungemmo in queſti mari, e fummo preda
Di sì gran peſce ſenza fondo e fine:
Ed il convento, per quel che ſi creda,
È molto antico. In lettere latine
Sta ſcritto il tutto: ed acciò che ſi veda,
L' hanno ſcolpite in marmo: e ſottoſopra
Di cent' anni ſarà forſe queſt' opra.

LXXII.

Di quì partiamo, quando che ci pare,
E ritorniamo a noſtro piacimento,
Conforme entra nell' Orca, ed eſce il mare.
Diſſe Ulivieri: Io ſon molto contento,
Che poſſiamo di qui preſto ſcappare,
Domani all' alba ho di partir talento;
Che in Francia ritornare m' abbiſogna:
Che ormai lo più tardar merta rampogna.

LXXIII.

Ripreſe un Fraticello: Andate preſto:
Ch' io di là vengo, che ſon pochi giorni.
Affrica ha meſſo Carlo fuor di ſeſto:
Francia è piena di timpani e di corni.
Diſſe Selvaggio: Che parlare è queſto?
Chi ha moſſo guerra a que' noſtri contorni?
Soggiunſe il Frate: Io non ſo tante coſe;
Ma ſo, che vi ſon guerre ſanguinoſe.

LXXIV.

Udito ciò, se ne vanno a dormire,
E la mattina ritornano in barca;
E stanno tutti attenti per uscire,
Quando la bestia la gran bocca inarca,
E l'acqua con lo mar si torna a unire.
Pigliano il tempo, e la barchetta scarca
Nell'ampio mare trascorre veloce:
Ulivier si fa il segno della Croce.

LXXV.

Ma perchè non han bussola, nè vele,
Si ritrovano tutti a mal partito;
E pensan, che, se il mar si fa crudele,
Il lor pellegrinaggio egli è finito.
Non hanno pan, non hanno noci, o mele
Da cavarsi al bisogno l'appetito.
Or mentre stanno in questo gran pensiero,
Ecco che l'aere ingombra un nuvol nero,

LXXVI.

Che distesosi sopra la barchetta,
S'apre, e si muta l'orrido in fulgore.
Cinta di luce un'alma giovinetta
Veggon, che un grande augel tutto candore
Porta sul dorso, e il peso gli diletta:
E dice lor: La sposa son d'Amore,
Che il vo cercando, e non lo so trovare,
Perchè fermo in un loco non può stare.

LXXVII.

Non crediate però, che i Paladini
Si credessero Psiche esser costei;
Perchè le Fate han centomila fini,
Per celar le persone a questi e quei.
Onde non vuolsi or fare da indovini,
Per dire la ragion, che mosse lei
A fingersi in tal guisa: basti questo,
Che fu ai Baron l'inganno manifesto.

LXXVIII.

Ma facevano il gonzo i corbacchioni,
Per lo vantaggio, e non pagar gabella:
Ed in questo do lor mille ragioni:
Che il guastare per una bagattella
I fatti proprj, è cosa da minchioni.
Però la lascian dir, come vuol'ella;
E le fan mille inviti, e baciamani,
Perchè punto da lor non s'allontani.

LXXIX.

Scende sul legno, e chiede a'cavalieri,
Se san nulla di lui. Disse Guidone:
A dirla, noi facciam certo mestieri,
Che col toglier la vita alle persone
Non si confà gran cosa co'piaceri,
Tra'quali il vostro sposo si ripone;
Ma guidateci a terra, e cercheremo
Di lui quel più, Madonna, che potremo.

LXXX.

Si pone sulla poppa la Donzella,
E lega i piè del cigno volatore
Con un'azzurra e lunga cordicella:
E quello verso là, dove il Sol muore,
Vola, e tira con se la navicella.
In questo mentre, per trapassar l'ore,
Chiede a Psiche Ulivier, per qual motivo
Amor sia un'altra volta fuggitivo.

LXXXI.

Forse con la lucerna un'altra volta
L'hai tu veduto, quando che dormia?
Ed ella tutta in lagrime disciolta:
Non caddi più nel grave error di pria;
Ma la presenza sua da me si è tolta
Mercè i desir della suocera mia,
Ch'or per se, or per altri il manda in giro;
Ond'è che spesso sola io lo sospiro.

LXXXII.

Vidi l'altr'jeri il furibondo Marte,
Che con la suora sua iva a Parigi;
Il quale in fretta chiamommi in disparte,
E mi disse, che a far certi servigi
Per Venere, Cupido era ito in parte,
Ch'Affrica è detta, e là farà prodigi;
Ch'ha desio, ch'egli abbruci, e che saetti
Le Affricane donzelle, e i giovinetti.

LXXXIII.

Perchè nemica alle Cristiane genti,
Vuol, che il furor dell' armi e l' ira atroce
Per via d'Amor s' accresca e s' augumenti.
Così divien più duro e più feroce
Toro con toro in vista degli armenti;
Ch' Amor lo punge, lo sferza, e lo cuoce
Per la bramata e combattuta vacca;
E quanto pugna più, meno si stracca.

LXXXIV.

Ma una certa domestica di casa,
Che si dice madonna Epimelia,
Stretta di bocca, e con l' orecchia spasa,
E ch'ogni fatto ed ogni cosa spia;
È d' un'altra ragione persuasa,
Che cruccia e affanna assai l' anima mia:
Mi disse, come innamorato egli era
D' una donzella vaga e lusinghiera.

LXXXV.

E disse, come là dell' Arbia in riva
Era nata di sangue illustre e chiaro,
E che del terzo lustro appena usciva,
Nè le fu il Cielo di bellezza avaro:
Nel volto giglio e rosa le fioriva.
E aggiunse ancor, ch'aveva un dir preclaro,
Ed invaghiva ognuno, che l' udia;
Tanto era pien di grazia e leggiadria.

LXXXVI.

E ch'ella ſtava di preſente in Roma,
Acclamata, gradita, e ben veduta:
Fortuna in man le avea data la chioma;
Ond'è felice qualunque ſaluta.
E diſſe ancor, come Gingia ſi noma,
E che ha due occhi, che fanno feruta;
E che il marito mio con ſua famiglia
Or le vola ſul ſeno, or ſu le ciglia.

LXXXVII.

Ma il cane, che provò l'acqua bollita,
Fugge la fredda: ancor così faccio io,
Che, per dar fede a ciarle, fui tradita,
E caddi in ira al dolce Signor mio.
Però fo finta non averla udita;
Nè il fatto, come ſtia, ſaper deſio:
Che il cercar di ſaper quel, che ſaputo
Accreſce duolo, non m'è mai piaciuto.

LXXXVIII.

Diſſe Guidon: Signora, fate bene:
Che ſon pazzi i mariti e ancor le mogli,
I quai cercan di ciò, che lor dà pene.
Ed io, s'avverrà mai, ch'unqua m'imbrogli
In queſte d'Imeneo ſacre catene;
Non vo' cercar d'imbaſciate o di fogli,
E ſe la mia conſorte di ſoppiatto
Fa quel, che non vorrei mi foſſe fatto.

LXXXIX.

Perchè ho ſentito dir da certi vecchi,
Che le donne, quando hanno fermo in teſta
Di far gli accorti lor mariti becchi;
Se con la pece, o con la carta peſta
Tu lor ſtoppaſſi i luoghi mai non ſecchi,
E lor faceſſi di piombo la veſta,
E le chiudeſſi ancor con un lucchetto;
Avrà il diſegno lor ſempre l'effetto.

XC.

E che da queſto affronto vanno eſenti
I conſorti diſcreti, e non geloſi.
Diſſe Ulivier: Ancor chi non ha denti,
Può mangiar' i limoni più ſughoſi.
Tu non hai moglie, e però non paventi;
Ma gli ammogliati ſono timoroſi.
Così dicendo, omai ſcopron terreno,
E lo veggion di popolo ripieno.

XCI.

Van poco avanti, e veggono un naviglio
Coperto tutto d'una tela oſcura,
Mezzo ſdrucito, e che già ſta in periglio
D'andare a fondo; e morta di paura
Vi veggono una donna con un figlio.
Più belle coſe non fe mai Natura.
Pſiche la barca a quel naviglio appreſſa,
E la man ſtende alla donzella oppreſſa;

XCII.

Che di ſubita gioja ebbe a morire,
Quando col figlio ſuo ſi vide ſalva.
Dal lido intanto ſi ſentia muggire
La gente, nel mirar, ch' ella ſi ſalva.
Diſſe Pſiche: La meglio ella è *fuggire*,
Però che ha l' occaſion la fronte calva;
E ſe non ſi prende ora, indarno poi
Noi ci dorremmo di lei e di noi.

XCIII.

Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone
Ebbero a male un sì fatto parere.
Pſiche in veder la loro intenzione
Diſſe: Deh non abbiate diſpiacere,
S'ora vi tolgo da sì gran tenzone.
Io non temo *di voi*: *voſtro potere*,
E voſtra *gagliardia* veggo a *più ſegni*;
Ma non è tempo di *pigliar' impegni*.

XCIV.

Ecco che moſſe ſon già mille navi:
Queſte verranci ſopra, e *ſol* col *peſo*
Ci affonderanno, e con baleſtre e travi:
E il picciol figlio, come fia difeſo,
E la ſua madre da quegli uomin pravi?
A me il fuggir non sarà mai conteſo.
Che dunque ſerviravvi una vittoria,
Che di duol ſempre vi sarà memoria?

XCV.

Così dice d'Amor la bella moglie,
E il cigno nuotator volge a man manca,
Che sì preſto i ſuoi piè ſpiega e raccoglie;
Chè dietro al ſuo cammino il vento manca:
Le navi oſtili di viſta ſi toglie
La dolente donzella, e ſi rinfranca.
Pſiche pietoſa la riguarda, e poi
La prega a raccontarle i caſi ſuoi.

XCVI.

Ma il venticel, che increſpa la marina,
Fa che ondeggi la barca, e noja apporte
Alla dolente e bella pellegrina;
Onde riſpoſe con parole corte:
Giacchè la terra ci compar vicina,
Scendiam ſopra eſſa; e poi della mia ſorte
Narrerovvi il tenore aſpro e feroce:
Ch'or la marea mi toglie e forza e voce.

XCVII.

Ciò detto, verſo terra il nuoto prende
Il forte cigno: e già boſcaglie e prati
Si veggono, ed il canto più s'intende
De' dipinti augelletti innamorati.
Già il cigno è ſopra il lido, e giù diſcende
Pſiche, e con eſſa i tre guerrieri armati.
La pellegrina col fanciullo al ſeno
Balza lieta ancor'ella in ſul terreno.

XCVIII.

E se ne vanno verso una capanna,
Che sendo presso al mar, credo che fosse
Di pescatori: e lì sopra una scranna,
Giunti che furo, ognuno accomodosse;
V'era un garzon, che un zufolo di canna
Sonava, e al lor venir tosto chetosse.
Or qui la pellegrina stata alquanto,
Principiò la sua storia, e Psiche il pianto.

IC.

Ma veggo già più d'una infra di voi,
Donne leggiadre, che spesso sbadiglia:
E lo sbadiglio ben sappiam fra noi
Che per sonno, o stracchezza egli si piglia,
O per cosa talvolta, che ti annoi:
Però l'uom saggio in caso tal consiglia
Di prender fiato, e rompere il sermone;
Se no, si viene in odio alle persone.

C.

Però mi cheto, e nel Canto venturo
Io vi dirò la storia di costei,
Della quale ne sono anch'io all'oscuro,
E se potessi, la tralascerei:
Che temo d'alcun caso acerbo e duro,
Tutto contrario a' desiderj miei;
Perchè mi piaccion le minchionerie,
Non le storie crudeli, inique, e rie.

Fine del Canto Quinto.

Ioan Lapi inv. et scul. Libur. 1779.

Fuora, grida l'Ostessa ch' è in cucina,
Se non ci mangerete tutti quanti.

RICCIARDETTO.

CANTO SESTO.

Argomento.

Pinoro ucciso, tutta la brigata
S'imbarca, e un' osteria si mangia intera.
La ria Strega, come assai, legata
Manda a Valenza degli Eroi la schiera.
I due Giganti con una pisciata
Smorzano un foco grande, che acceso era:
Castigano la Strega; e il fier Cristierno
I Paladini mandano all' Inferno.

I.

L'Ambizione, e voglia di regnare
Accieca sì le menti de' mortali;
Che ogni opra più crudel gl' istiga a fare.
L'ambizione ha seco tutti i mali:
E tristo quei, che non le sa tarpare
Su' primi voli suoi le penne e l'ali:
Che quando ha preso punto di vigore,
Addio amicizia, addio pietade, e onore.

II.

Le madri steſſe hanno ſcannati i figli,
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,
Per dominar lontane da' perigli.
Taccio gli amici ſcacciati e traditi;
Taccio le trame, e i perfidi consigli,
E i tanti inganni all'innocenza orditi
Sol per desio d'impero. Empio desio,
Che l'uom fa bestia, ingrata all'uomo, e a Dio.

III.

Ho per me tanto questo vizio a noja;
Che non domando nulla, e nulla cerco;
E il poco, quanto il molto mi dà gioja:
Coltivo l'amicizia, e non ci merco,
E non adulo, e non dò mai la foja
A' signori, nè fiuto il loro sterco,
Perchè mi faccian divenir gran coſa,
Ond'io mi vesta di color di rosa.

IV.

Un'uom dabbene, amico di onestade
Soffre più volentieri un stato baſſo,
Ancorchè oppreſſo sia da povertade;
Che fare il gran signore e lo smargiaſſo
A forza d'ignominie e di viltade;
Come fan tanti, che han parenti in chiaſſo:
Razza di boja, di birri, e di spie,
Che poſſan' eſſer paſto delle arpie.

V.

Che col fare il buffone ed il mezzano
Son giunti a tale, che chi vuol salire
A qualche onore, ei si affatica invano,
Se con questa canaglia non vuol' ire,
E non implora lor possente mano.
Che possan tutti ad un tratto basire,
Padri del vituperio, e peste vera
D'ogni bell'arte nobile e sincera.

VI.

Or questi idoli dunque, e questi numi,
Che poco fa di fango eran coperti,
E le lor vigne eran fontane e fiumi,
E i lor pranzi, di starne or ricoperti,
Eran per pasqua cicerchie e legumi;
Questi ora dunque co' capi scoperti
Sarà forza, che adori un' uom ben nato,
A star con Febo e con le Muse usato?

VII.

Ma quì lo zelo mi trasporta fuora
Del mio cammino, e mi leva di mente
La storia, e quel, che vi promisi or'ora
Di dirvi, chi si fosse la dolente
Donna, che fuor della sdrucita prora
Psiche condusse frettolosamente.
Ben mi rammento, e a tempo suo dirollo;
Ma altrove or deggio andare a rompicollo.

VIII.

In Affrica convien che presto presto
Io torni a rivedere il nostro Orlando,
E Filomena, e Ferraù modesto
Co' suoi Giganti, e Astolfo memorando,
Con Rinaldo, e Ricciardo ardito e lesto;
E dir, che mentre stavano ascoltando
Filomena, passò davanti a loro
Un' uom legato, e pieno di martoro.

IX.

A duemila soldati in mezzo egli era
Sopra un giumento, e stava a capo chino.
A' due Giganti Ferrautte impera,
Che faccian con le reti il giuocolino:
Ed il Fracassa tira la primiera,
La seconda il Tempesta a lui vicino;
E in due retate prendon tutti quanti
(O ve' che pesca!) e cavalieri e fanti.

X.

E li portano tutti a Filomena.
Guizzano nella rete i prigionieri,
Ed or mostrano il viso, ora la schiena,
Come i pesci, allorchè scalzi e leggieri
I pescator li traggon su l' arena.
Ad alta voce domandan quartieri:
Ottengon facilmente ciò, che vogliono;
E presto presto il prigioniero sciolgono.

XI.

E veggono ſiccome era Tangile:
Filomena vien men per l'allegrezza:
Ma ſi ſolleva al giovane la bile,
E la riguarda pieno di fierezza;
E poi le dice con acerbo ſtile:
Donna, che amore e fede non apprezza,
Ancorchè bella, ancorchè vaga ſia,
È una furia d' Inferno iniqua e ria.

XII.

Ritorna al tuo Pinoro, e ſtatti ſeco;
Nè teſtimonio della tua nequizia
Voler, ch' io ſia: ma prima morto o cieco
Sarò, che ſpettator di tua letizia.
E qui con volto minaccioſo e bieco
Si tace. Orlando amante di giuſtizia:
Sbagli (diſſe) o Tangile: la tua donna
È di vera oneſtà ſalda colonna.

XIII.

E quì raccontò lui coſa per coſa;
Talchè pianſe Tangil per lo contento;
Ed abbracciata la ſua cara ſpoſa,
Baciolla in fronte cento volte e cento.
Con gente intanto armata e numeroſa
Vien Pinoro ripien di mal talento.
S' arma Tangile; ed uno de' Giganti
Si pon, qual torre, a Filomena avanti.

XIV.

Astolfo adopra la sua lancia d'oro;
Orlando Durlindana; e con Frusberta
Rinaldo si fa largo tra di loro;
E il Gigante l'Esercito diserta:
Che cento almeno prende di coloro
Con la sua rete non affatto aperta,
E poi li gira con le forti braccia,
E li abbacchia sul suolo, e li scofaccia.

XV.

Così si legge, che del mare in proda
Si pon la volpe Libica a sedere,
Ed immerge nell'acqua la sua coda;
Onde i gamberi su vi vanno a schiere,
Che non temono alcuna insidia o froda:
Quando ecco esce dal mare a più potere,
Batte la coda in questo sasso, e in quello;
E de' gamberi fa crudel macello.

XVI.

Ricciardetto fa cose da stupire:
Ferraù, che non ha spada, nè lancia,
Tira de' sassi, e si spassa a colpire
Or quello in testa, or questo nella pancia.
Filomena ripiena di gioire
Gli dice: Frate, ti vo' dar la mancia:
Ti voglio dare un'oriuolo d'oro,
Se nella fronte tu cogli Pinoro.

XVII.

In questo dire, Orlando un colpo mena
Sopra Pinoro così bestialmente,
Che la testa gli parte, e collo, e schiena,
E lo divise in due veracemente:
Poi passa sul cavallo, e non si affrena
L'impeto orrendo di sua man possente:
Parte il cavallo, e ficca nel terreno
La spada dieci palmi, o poco meno.

XVIII.

Visto colpo sì strano, i Saracini
Fuggiron, come cervi, o caprioli,
Che s'odono latrare i can vicini:
Talchè restati i Paladini soli,
Orlando disse: Pria che s'avvicini
(Non so s'io dica fratelli, o figliuoli)
La notte, andiamo a ritrovare il mare,
E vediamo se alcun naviglio appare.

XIX.

Ch'io sto sopra le spine, insin che giunto
Non sono in Francia, e Carlo mio difendo.
Rinaldo anch'ei d'onore e gloria punto:
Andiamvi pure: io d'ira già mi accendo;
Soggiunge. E al suo parer non va disgiunto
Quel di Ricciardo, e d'Astolfo tremendo;
Tremendo per la sua lancia fatata,
Che sola trionfar può d'un' Armata.

XX.

Tangile anch' egli, e la sua Filomena
Di ritornare in Persia hanno desire.
Cavalcan dunque in su la molle arena;
E quando il Sole s' accosta al morire,
Veggion l' onda del mar cheta e serena,
E da lungi cominciano a scoprire
Una nave, che porta una bandiera
All' uso Perso, mezza bianca e nera.

XXI.

Tangile più degli altri desioso,
Sprona il cavallo, e giunge prestamente
Sul margine del mare strepitoso,
E vede omai del legno ancor la gente.
Onde con cenni, e con moti voglioso
Mostra, come vorrebbe immantinente,
Che la lor nave s' accostasse a lui,
Pria che s' annotti, e il chiaro aere s' abbui.

XXII.

Onde i nocchieri volgono la prora
In verso il lido, e v' arrivano presto;
E giungono alla riva alla stessa ora
I Paladini e il Fraticel modesto,
Che ragiona di Dio con la Signora.
A terra smonta vigoroso e lesto
Un forte vecchio; ed è disceso appena,
Che: Ecco mio padre; grida Filomena.

XXIII.

E tosto corre, e gli si getta a' piedi.
Tangile fa lo stesso: e qui tra loro
È gioja tal, che nelle Elisie sedi
Egual non sente il più felice coro
Dell'alme illustri, e del piacere eredi;
Nè forse Giove, allor che in tazza d'oro
Il nettar beve, e Ganimede il mesce,
Che tanto a Giuno sua spiace, e rincresce.

XXIV.

Terminati alla fin gli abbracci e i baci,
Narrò Tangile a' nobili guerrieri
Chi fosse il vecchio, e i marinari audaci,
Che sapevan del mar tutti i sentieri.
Disse Orlando: Signor, se ti compiaci,
Dacci imbarco: che abbiamo di mestieri
D'andare in Spagna. E rispose Tangile:
Io condurrovvi ancor di là da Tile.

XXV.

Ciò detto, senza por più tempo in mezzo,
S'imbarcan tutti, e sciolgono le vele.
Ver Mezzodì vanno correndo un pezzo,
E con piacer: ch'è il mar cheto e fedele.
Poi ver Ponente si muoven da sezzo,
E in poco tempo già son sopra de le
Isole di Majorca e di Minorca,
Dove corser pericol per un'orca,

XXVI.

La qual gittò dall' orride narici
Tal fiume d'acqua dentro della nave;
Che ſtiè per affondarla, e farla in brici.
S'affatica ciaſcun, perchè ſi cave
L'onda, che fa le merci natatrici,
E ſi raggira per le parti cave
Del legno: e con la lancia Aſtolfo intanto
S'è quell'orcaccia levata da canto.

XXVII.

Dopo queſto timor, che non fu poco,
Giunſero il dì ſeguente a Dena in faccia.
Orlando diſſe: Eccoci giunti al loco,
Dove sbarcar vorremmo, ſe vi piaccia.
Diſſe Tangil: Voi vi prendete gioco
Di noi; e lo ſi accolſe tra le braccia.
E mentre al porto la nave ſi appreſſa;
Tutta di duolo è Filomena oppreſſa.

XXVIII.

E ſoſpira, e ſi affanna, e ſi lamenta,
Che laſciar dee sì nobil compagnia.
La Franca Baronia pur ſi ſgomenta:
Ch'era invaghita di ſua leggiadria,
E ſtarne ſenza molto la ſcontenta.
Ma diſſe Orlando: Biſogna andar via;
E ſaltò prima ſu la rena aſciutta:
E fe lo ſteſſo poi la gente tutta.

XXIX.

La nave in alto mare si ritira;
E Filomena piangendo saluta
I Cavalieri; e fissa li rimira;
E quella par, che in rupe si trasmuta,
Quando uccisi i suoi figli a' piè si mira.
Ciascun de' Paladin la risaluta:
Ma il vento gonfia sì tutte le vele;
Che convien che la nave al fin si cele.

XXX.

A dirittura venno all' osteria
I Paladin, che crepano di fame.
Entrano a mensa; e in due boccon va via
Quanto c'è sopra d'uova e di carname.
L' Oste, che vede tanta ghiottornia,
E che si mangian l' uova col tegame;
Disse: Il Signor mantengavi la vista:
Che d'appetito avete assai provvista.

XXXI.

L' Ostessa in questo mentre, ch'è in cucina,
E serve a desco i due forti Giganti;
Grida, che sembra appunto una gallina,
Che ha fatto l' uovo; e invoca uomini e Santi.
E grida: Fuora, razza malandrina,
Se non ci mangerete tutti quanti.
Di questo la ragion' era, che in due
S'eran mangiati una vitella e un bue.

XXXII.

Ch'avevan compro al vicino macello;
E portati se gli eran di nascosto,
Come pollastri, sotto del mantello;
E poi girati gli avevano arrosto,
E dispolpati in men d'un quarticello.
Poi volevano il lesso ad ogni costo,
Con quattro polpettine, e due braciuole,
Come ad un pranzo familiar si vuole.

XXXIII.

Poi s'eran messi intorno ad una botte;
Ed a due mani come un *barilozzo*
L'alzavano, e le davan certe botte;
Che s'ella fosse stata ancora un pozzo,
Votato l'averiano in quella notte.
Trenta barili ormai per il lor gozzo
Eran passati; e fresca era lor mente,
Come avesser bevuto ad un torrente.

XXXIV.

Le ventresche, i salami, ed i presciutti,
E quanto l'Oste aveva, essi mangiaro.
Di questo fatto si stupiro tutti;
Ma i Paladini in gran pensiero entraro:
Che i borsellini lor son troppo asciutti;
Nè san, come trovar tanto danaro
Da pagar l'Oste, e non far villania
A se con non pagarlo, e fuggir via.

XXXV.

Fanno dunque consiglio; e si conclude,
Che vada Ferraù limosinando;
E che le spalle e le braccia si snude,
E si sferzi così di quando in quando.
Il capo nel cappuccio egli si chiude,
Si dispoglia, e per Denia va gridando:
Peccatori fratelli, sovvenite
Due anime di fresco convertite.

XXXVI.

E Ricciardetto col suo bossolotto
Gli andava appresso, e pigliava i quattrini.
Astolfo a questo non potea star sotto,
Veggendo due sì forti Paladini
Ridotti, per cagione dello scotto,
A birbantare tra que' cittadini;
E rivoltosi al Conte ed a Rinaldo,
Disse: A questa ignominia io non sto saldo.

XXXVII.

E tu trova i quattrini in altra guisa
(Riprese il Conte.) Il far male è vergogna;
E no il mutare figura e divisa;
Massime quì, dove niun si sogna,
Che noi quei siam, che il Mondo imparadisa.
Quest'è un picciol castel di Catalogna,
Dove non son guerrieri d'alto affare,
Che in modo alcun ci possan ravvisare.

XXXVIII.

In questo mentre torna il penitente;
E cento pezze egli ha fatte di accatto:
Che gli Spagnuoli sono buona gente,
E come n' hanno, li danno ad un tratto.
Con un bagnol di vin caldo e possente
Le schiene, che parevan di scarlatto,
Bagnano al Frate, e lo mandano a letto;
E fan mille carezze a Ricciardetto.

XXXIX.

Pagano l' Oste, e vansi a riposare,
E parton di buon' ora la mattina:
Che voglion la spelonca ritrovare,
Ov' è del Frate l' armatura fina.
Prendono a mezzo dì la via del mare:
Che nell' oscura macchia Saguntina
Oltre Valenza quella grotta è posta,
U' la detta armatura sta riposta.

XL.

Avean prese le lor cavalcature,
E toccavan con esse forte assai;
Ma nel calar da' monti l' ombre oscure,
Si trovaro una notte in mille guai;
Talchè temero l' alme lor sicure
Di non uscir di quel periglio mai.
Si persero in un bosco orrendo e strano,
Che da capanne e ville era lontano.

Così

XLI.

Così senza mangiare e senza bere
Passar la notte ed il giorno seguente.
Il terzo giorno furon di parere
D'ammazzare un cavallo il men valente,
E del suo sangue colmar'un bicchiere,
E spegnere così la sete ardente:
Ma sentiro muggir da lungi i tori;
Onde, preso vigore, uscir on fuori.

XLII.

Uscir dal bosco in una gran pianura,
Ma quasi morti, i Paladin di Francia:
Avevan pe'l digiun la faccia oscura,
E così vota e sì smilza la pancia,
E brutti sì, che facevan paura.
La fame (disse Astolfo) ell'è una lancia,
Ch'è più sicura di quella, ch'io porto,
Da cui senza ferita omai son morto.

XLIII.

Ed ecco cade ognuno da cavallo:
Orlando è il primo, Rinaldo il secondo,
Ricciardo il terzo, il quarto (se non fallo)
Astolfo il cavalier vago e giocondo,
Ferraù il quinto segalino e giallo,
Che digiun tale mai non fece al Mondo:
I due Giganti cadono ancor'essi,
E sembran nel cader pini e cipressi.

XLIV.

Or mentre ſtanno i poveri Criſtiani
Steſi ſu l'erba col bellico all'aria;
Ecco una Fata, che per quei gran piani
Coglie inſalata odoroſetta e varia:
E viſti que' corpacci afflitti e vani,
Prima ſopr'eſſi guardando ſi ſvaria;
Poi dice lor: Che fate qui per terra?
Riſpoſero: La fame ci fa guerra.

XLV.

E preſſo ſiamo all'ultima partita;
Perch'ella è il noſtro boja, che ci ſcanna.
La Fata allora d'eſſi impietoſita,
Certo liquor, ch'aveva entro una canna,
Dà loro a bere: e ritornano in vita;
E gridan tutti per piacere: Oſanna.
Indi montati in ſella, ſe li mena
A caſa ſua, e dà loro da cena.

XLVI.

Ma perchè inteſe, ch'eran battezzati,
E in lor vedeva tanta gagliardia
Da fare i Saracini ſconſolati;
Si miſe a fare certa ſua magia,
Che agli uomini robuſti e ben piantati
Tutte quante le forze porta via.
E per fare le coſe da maeſtra,
Poſe quella magia nella mineſtra.

XLVII.

Ai Giganti però, ch'erano ſtracchi,
Come venuti giorno e notte a piede,
Non diè l'incanto: che a guiſa di bracchi,
Preſero nella ſtalla e letto e ſede.
E già dormivan, come monne e Bacchi:
Che lor del vino e molta carne diede
La ſerva della Fata, che a' Giganti
Vuol bene, e ſtaſſi lor ſempre davanti.

XLVIII.

La zuppa appena in ſu la menſa venne,
Ch'ancor ch'ella bolliſſe forte forte,
Di darvi dentro niuno ſi tenne:
E ſe bene facean le bocche ſtorte;
Pur dal mangiarla alcun non ſi ritenne.
La Maga intanto di funi e ritorte
Reca un gran faſcio; e di ſua mano poi
Li lega tutti, come tanti buoi.

IL.

Orlando volle darle uno ſgrugnone,
Quando la Fata a legarlo ſi miſe:
Ma come ſuole il nobile falcone,
A cui l'ugne feroci abbia reciſe
Il cacciator, reſtare un babbione;
Così rimaſe Orlando; ed ella riſe.
Gli altri pur fanno quanto ponno e fanno;
Ma di ſpezzare un fil forza non hanno.

L.

L'alba appariva in Oriente appena;
Quando a Valenza, luogo non lontano,
Legati tutti quanti a una catena
Guidolli, in odio del nome Criſtiano,
La Fata al Re chiamato la Balena
(Tanto era groſſo, ſmiſurato, e ſtrano.)
Queſti era figlio di quel Saracino,
Che Spagna ſottomiſe al ſuo domìno.

LI.

Chi ha viſto mai per ville e per caſtella
Portare i lupi preſi alla tagliuola,
O pur la volpe così triſta e fella;
Che ognun lor dice qualche aſpra parola;
Nè ſi trova paſtore o villanella,
La qual con tutta la ſua famigliuola
Non gli ſtrappi del pelo, e non l'angarj
Quanto che puote con ſtrapazzi varj;

LII.

Così chi tira lor torſi di cavolo,
Chi pere cotte, chi mille ſporcizie.
Penſa, Lettore, ſe ſi danno al Diavolo;
Ma pur con facce tutti da novizie,
Chi Piero invoca, chi chiama San Pavolo,
Acciò lor ſalvi da tante ſevizie:
E in queſta guiſa, e con tanto ſtrapazzo
Del Re Balena giungono al palazzo.

LIII.

Stava per avventura alla finestra,
Ch' era a terreno, un figliuolo del Re,
Il quale diè di mano a una balestra,
E colse Orlando, il qual disse: Cos' è?
Rinaldo con un viso di ginestra
Gridò: N'è venuta una ancora a me.
Ricciardo: Oimè il mio viso! Oimè il mio mento!
Diceva Astolfo pieno di spavento.

LIV.

Saliti poi le scale, e giunti avanti
Al brutto ed orgoglioso Saracino:
Olà (disse) s' impicchin tutti quanti,
Che non han fede nel nostro Apollino:
E in un baleno venner due furfanti
Con de' capestri. Orlando a capo chino
Disse: Signore, e qual sorta di bene
Da questa impiccatura a voi ne viene?

LV.

Ben potete voi far quel, che vi piace;
Ma non ne areste vantaggio, nè onore.
Siam bassa gente, che tra il volgo giace,
E stiamo ognun di noi per servitore.
Impiccate chi turba vostra pace,
Ed ha ricchezze, credito, e valore;
Non gente vile, ed a servir sol' atta,
E che d' umano sangue non s' imbratta.

LVI.

E chi siete? allor disse il Re Balena.
Rispose Orlando: Io so da spenditore.
Rinaldo: Io il cuoco, e faccio ben da cena.
Ferraù disse: Il poco mio valore
Mi fa grattare a' cavalli la schiena.
E tu? a Ricciardo: Io son barbitonsore.
Disse il Turco: Che dici, scioccherello?
Dico, ch'io fo la barba a questo e a quello.

LVII.

Astolfo non sapeva che si dire,
Che non apprese mai verun mestiero;
Pur disse francamente: Eccelso Sire,
Ho fatto a casa mia sempre l'Ostiero;
E con poco faceva ognun gioire.
Teneva vino bianco, e vino nero,
E dava certi piccioncini arrosto,
Che a mangiarli correvan di discosto.

LVIII.

E subito ordinò, che sciolti fossero,
E si desse a ciascuno il proprio uffizio.
Alla dispensa il buon Conte condussero;
In cucina Rinaldo al suo esercizio;
E Ferraù nella stalla introdussero.
Si fe tra gli Osti l'Inglese novizio;
E in fin diero a Ricciardo de' rasoi,
Sapon, stuzzica orecchi, e sciugatoi.

LIX.

O gran miſeria delle umane coſe!
O crudeltà di barbara fortuna!
Ecco l'onor dell'armi, e le famoſe
Deſtre, ch'ove il Sol muore, ove ha la cuna,
Sempre furo e ſaranno glorioſe:
Deſtre, che invan non fero impreſa alcuna,
Ridotte adeſſo a far delle polpette,
A menar ſtriglie, ad arricciar baſette.

LX.

Or mentre ſtanno in tanto vilipendio
I campioni infelici e rovinati,
Ne' petti de' *Giganti* un vero incendio
S'acceſe d'ira, ſubito ſvegliati;
E il tradimento videro in compendio:
Che l'aſte, e l'armi, e gli arneſi fatati
Miraro della caſa in un cantone:
E pianſer d'ira e di compaſſione.

LXI.

Prendon la fante poi per gli capelli,
E la minaccian di farla morire;
E voglion, loro moſtri, ove ſon quelli,
Che la padrona ſua ſeppe tradire,
Almi guerrieri, e di valore oſtelli,
E d'oneſtade, di ſenno, e d'ardire.
La donna ſi contorce, come biſcia,
Per la paura, e tutta ſi ſcompiſcia.

LXII.

Poi con voce tremante lor domanda,
Che la rimettan ſopra il pavimento;
E dirà loro l'opera nefanda:
Che tratta in alto con ſuo gran tormento
Stava in man del Gigante, che la manda
In quà e là, come impiccato il vento:
E teme, ch'alla fin non l'arrandelli
Per la fineſtra, e affatto la sfragelli.

LXIII.

La ripone il Gigante ſul terreno;
E dopo alquanto la donzella dice:
La mia padrona ſa fare un veleno
Con certe erbucce, e con certa radice,
Che chi 'l guſta, il valore in lui vien meno;
Talchè a picciol fanciullo ancora lice,
Guerrier, che ſia delle battaglie il maſtro,
Seco condur legato con un naſtro.

LXIV.

E per tal modo furo i cavalieri
Da coſtei preſi, e condotti in Valenza:
Ma laſciate, per Dio, queſti quartieri:
Che s'ella torna, con la ſua preſenza
Cangeravvi in ſomari ed in deſtrieri:
Che in quella ſtanza ha certa quint'eſſenza
Di cranj di fanciulli e di donzelle,
Con cui di giorno fa veder le ſtelle.

LXV.

E quei piccioni là, quelle galline,
E quelle vacche, e que' ſuperbi tori,
Che voi vedete errar per le colline;
Son tutte Dame, e nobili Signori,
Che han fatto, ſua mercè, sì triſto fine:
Però fuggite via, fuggite fuori
Di queſte mura barbare e ſpietate,
Ove non è nè fè, nè caritate.

LXVI.

In queſto dire, ecco che aprir ſi ſente
La porta, e già la Strega è per le ſcale,
Che batte per furor dente con dente.
Il Fracaſſa terribile l'aſſale
Con quella lancia d'oro onnipotente,
Contro di cui incantagion non vale:
Ed ella cade al ſuolo tramortita,
E gli domanda per pietà la vita.

LXVII.

Diſſe il Fracaſſa: Io te la do, ſe in loro
Sembianze torni quei, ch'eran quì attorno.
Diſſe la Strega: Aſſai lungo lavoro
Vuolci per l'ammirabile ritorno.
Aprite quella ſtanza, ove io lavoro
L'opere mie; e quivi un' alicorno
Vederete di bronzo: e quanto ei dura,
Ha da durar la triſta lor figura.

LXVIII.

Gittan la porta a terra i due Giganti;
E l'alicorno hanno toccato appena
Con l'aſta disfattrice degl'incanti;
Che batte ſopra il ſuolo con la ſchiena,
E tutti i membri ſuoi reſtano infranti:
E il Fracaſſa tai colpi ſu vi mena;
Che l'ha ridotto in polvere da ſcrivere.
Piange la Strega, e teme del ſuo vivere.

LXIX.

Ciò fatto, ecco le dame e i cavalieri,
Che veggon ſenza penne e ſenza corna,
Ma ne' ſembianti loro umani e veri:
E ciaſcun, quanto può, di laudi adorna
I due Giganti; e dicono improperj
Alla Strega: ed ognuno la contorna,
E vorrebbe levarle il cor dal petto;
Ma da' Giganti lor viene interdetto.

LXX.

E le dice un di loro: Or via c'inſegna
Il rimedio al veleno ingannatore.
Ella un'armadio con mano gli ſegna,
E dice: Colà dentro è quell'umore,
Che le perdute forze riconſegna
A chi le perſe, e con virtù maggiore.
Il Fracaſſa lo prende; ed eſcon fuora
Di quella ſtanza, e della caſa ancora.

LXXI.

Poi danno foco a quell'empio abituro:
E mentre al cielo va la fiamma ardente,
Disse il Tempesta: Sare'io spergiuro
(Io, che a costei non rispose niente,
Quando la vita ti chiese in sicuro)
S'io l'ardessi? Rispose unitamente
Ciascuno: No per certo; ed il Tempesta
Buttovvela; e si fe da tutti festa.

LXXII.

Indi verso Valenza se ne vanno,
E per la via conoscono i Giganti,
Che in compagnia de' Paladini stanno,
Quei, che disciolti avevan poco avanti.
V'eran fra gli altri, di quei, che si fanno,
Un figlio di Ruggieri e due Agolanti:
V'eran d'Orlando e d'Astolfo i cugini;
E v'erano molti altri Paladini.

LXXIII.

Al figlio di Ruggier, detto Guidone,
Dan l'anguistara, e gli dimostran come
Si dee portare in quella funzione.
Lo vestono alla Turca, e l'auree chiome
Gli recidono senza discrezione;
E dicon, che si muti ancor di nome:
Che non voglion venire essi in Valenza,
Per non far peggio con la lor presenza.

LXXIV.

Entra in Valenza il figlio di Ruggiero,
E va cercando tutte le osterie:
Ritrova alfine il desiato Ostiero,
Astolfo, il padre delle leggiadrie;
Ma sporco, guitto, e con un grembiul nero;
Il qual cantando diceva follie.
Il giovin lo saluta, e poi gli espone,
Come desia di far colazione.

LXXV.

Una tavola tosto gli apparecchia
Con uova, e caci, e frittata rognosa,
E del pan bianco, e vino con la secchia.
Or dopo che mangiato egli ha ogni cosa,
Chiama l'Ostiero, e gli dice all'orecchia
Com'egli è di Ruggier prole famosa;
E ch'è mandato a lui da' due Giganti,
Per tornargli il vigor, che aveva innanti.

LXXVI.

L'abbraccia Astolfo, e vanno in una stanza,
E beve un sorso di quell'anguistara,
E sente invigorirsi alla sua usanza;
Poi dice: Andiamo al ponte della giara,
Dove Orlando venir' ha costumanza,
Per comprar roba al Re squisita e rara.
Non perdon dunque tempo, e vanno al ponte;
E presto presto si abbatton nel Conte.

LXXVII.

Aſtolfo narra a lui coſa per coſa;
E beve un buon bicchier di quel liquore;
E ſua perſona sì fa vigoroſa;
Che pargli ancor d'aver forza maggiore,
Che pria non ebbe: e quindi alla fumoſa
Cucina vanno dell'empio Signore;
E lì ritrovan'il cuoco Rinaldo
Tutto affannato, e che moria di caldo.

LXXVIII.

Mandan per Ferrautte e Ricciardetto;
Ed arrivati ancor'eſſi in cucina,
Ricevon con moltiſſimo diletto
La tanto deſiata medicina:
E pieni di valor l'anima e il petto
Fanno da bruſco, e batton la marina;
Ed armati di ſpiedo e di forcone
Van del Balena alla real magione.

LXXIX.

Le guardie voller lor far reſiſtenza;
Ma le infilzaron come perniciotti;
E giunti del Balena alla preſenza,
Rinaldo il piglia toſto à ſcappellotti.
Diſſe il Balena: Ve' che impertinenza!
E comanda, che in carcer ſien condotti.
Rinaldo aperſe la fineſtra, e poi
Diſſe al Balena: Or'or ti aggiuſtiam noi.

LXXX.

Tu ci vuoi porre, come uccelli, in gabbia,
E noi pensiamo di farti volare.
Pieno il Balena di spavento e rabbia
Non sa più che si dir, nè che si fare,
E batte i piedi, e si morde le labbia.
Orlando grida: Non vuolsi indugiare.
Rinaldo a quel parlar piglia il Balena,
E il gitta in piazza, che di gente è piena.

LXXXI.

Vengono i figli, e del lor padre infranto
Cercan vendetta: e quel della balestra
Appena riconobbe il Frate santo,
Che andogli appresso, e con maniera destra
Avviluppollo dentro il regio ammanto,
E poi lo gittò giù dalla finestra:
E con esso fer pur simili voli
Gli altri del Re Balena empj figliuoli.

LXXXII.

Veduta i cittadini sì gran cosa,
Circondano il palazzo di fascini
(Che contra gente tanto vigorosa
Non voglion far da bravi spadaccini)
E gli dan foco. Bella e luminosa
S'alza la fiamma: afflitti i Paladini
Non sanno come uscir da quell'impiccio:
E già fuma il palazzo, e fa d'arsiccio.

LXXXIII.

Quando ecco comparire i due Giganti,
Che col ſolo piſciar ſopra quel foco
Di ſmorzarlo in gran parte fur baſtanti:
E pur la ſera avean bevuto poco.
Rinaldo e il Conte allora, e tutti quanti
Ripreſer lena, e vennero a quel loco,
E in braccio de' Giganti ſi gittaro:
E così tutti quanti ſi ſalvaro.

LXXXIV.

Alcun forſe dirà, che iperbol ſia
Smorzar gl' incendj in sì fatta maniera:
E ben dirà: che anch'io l'ho per follia;
Ma l'ho trovata ſcritta; e tal, qual'era,
L'ha voluta cantar la Muſa mia.
E forſe forſe la fu coſa vera;
Perchè certo io non poſſo ſaper mica,
Quanto tien d'un Gigante la veſcica.

LXXXV.

Poi col foco ancor vivo ad una ad una
Arſer le caſe, ed arſero Valenza:
E fatta ſera, al lume della Luna
Fan per Parigi la lor dipartenza.
Quì i parenti, gli amici, e lor fortuna
Odono, e fanſi corteſe accoglienza:
Ma laſciamoli andare a buon viaggio,
E in Danimarca rifacciam paſſaggio.

LXXXVI.

Io vi dicea (se ancor ve ne sovviene;
Che in ver mi sono dilungato molto)
Come in atto di dire le sue pene
Stava una donna; e con pietoso volto
Psiche l'udia, che tal pietà sostiene
In udirla; che in pianto ha il cor disciolto.
Avete a saper dunque, che questa era
Del morto Re di Dania la mogliera.

LXXXVII.

Figlia d'un Re di Svezia, e così bella,
Che in quei paesi non ebbe simile;
Ed era d'onestà lucida stella:
E girate pur voi da Battro a Tile;
Che donna non vedrete uguale a quella:
Ora costei con bel modo e gentile
Incominciò la storia sua dolente
In queste voci, languida e piangente.

LXXXVIII.

Morì il marito mio, ch'or farà l'anno,
E gravida restai di questo figlio.
Un mio cognato di farsi Tiranno
Si mise in cor'; e effettuò il consiglio;
E tale ordimmi scellerato inganno,
Che mi condusse poscia a quel periglio,
Che voi sapete, e donde tratta io fui:
Che l'innocenza ha i protettori sui.

LXXXIX.

Andar ſolea ſovente ad un giardino,
Solo riſtoro al mio crudel martìre;
Quando un ladro, cred'io, o un malandrino
Veggon le guardie da' muri fuggire,
Veſtito, come veſte un contadino;
E forſe tale ancora ſi può dire.
Lo mettono in prigione, e il mio cognato
Vallo a trovar, da nullo accompagnato.

XC.

E poi l' induce, per fuggir la morte,
A dir, ſiccome egli era un gran Signore
Di Svezia, ed allevato in quella Corte;
E che per forza del ſoverchio amore,
Che di me il preſe, e lo premeva forte,
Di venirmi a trovar gli cadde in core;
E venne, e ſeppe tanto dire e fare,
Che mi fece di lui innamorare.

XCI.

Ciò fatto, radunar fe nella ſala
La più famoſa nobiltà del Regno,
E giudici, e notai, ed altra mala
Gente, e con eſſo il contadino indegno:
Che mercè chiede, e l' infame propala
Eſecrando terribile diſegno;
E dice, come il figlio, che mi è nato,
Non del Re, ma di lui è generato.

XCII.

Stupisce ognuno a ragionar sì fatto;
Poi lo stupore si tramuta in ira;
E ciascun lo vuol morto ad ogni patto.
Il mio cognato s' affanna e sospira,
E il contadino fa sparire a un tratto:
Poi giudici, e notai fiso rimira,
E dice lor, che parlino, conforme
Dettan del Regno le sacrate norme.

XCIII.

Quelli fanno gli afflitti ed i dolenti,
Stringon le spalle, e chiudono la bocca,
E le parole mastican tra' denti.
Il mio cognato allor li sprona e tocca
A dire; ond' essi in fiochi e rotti accenti
Dicon, come mortal saetta scocca.
La legge contra le mogli e i mariti,
Che sfogan con altrui loro appetiti.

XCIV.

E che la forca e il fuoco è pe' villani;
Per le matrone la tagliente spada;
Ma che non deggion d' uomini le mani
Far, che la testa alla Regina cada:
Meglio è esporla del mare a' flutti insani
Con la prole. Ed allora una masnada
Mi prende, e mi conduce alla marina:
E il popol, che mi vede, si tapina.

XCV.

Là giunta, io chieggo lor per qual cagione
Debba esser posta crudelmente in mare.
Un de' custodi disse: La ragione
Chiedila a lui, che questo ci fa fare;
Al tuo cognato io dico, il qual ti appone
Delitto, come credo, d'alto affare.
Intanto un legge la sentenza, e dice
Come io sono una sozza meretrice.

XCVI.

Caddi per lo dolore in su l'arena,
E mi svenni; e in quel mentre fui condotta
Sopra la nave, in cui gran sassi e rena
Avean portato, ed era mezza rotta:
E dal lido scostata io m'era appena,
Che voi veniste, cavalieri, allotta,
E mi toglieste a morte, e deste vita;
Ma vostra grazia non è qui finita.

XCVII.

Venite meco a far la mia vendetta:
Uccidete il cognato traditore,
Che m'ha fatto sì sporca cavalletta:
Rendete il Regno al suo vero Signore.
Disse Ulivieri: Chi la fa, l'aspetta.
Andiamo pure, che non ho timore.
Psiche pur vuole andarvi, che sia contento
Di veder la Regina fuor di stento.

XCVIII.

Nella capanna dormon quella notte ;
Poi la mattina prima dell' Aurora
Con quelle genti del cammino dotte
Van per un boſco, che tutto s' inſiora :
Ed a fiorir le vie ſon pur ridotte
Che preme il piè di Pſiche, la ſignora
E conſorte di lui, che il tutto move
In Cielo, in terra, nell' Inferno, e altrove.

IC.

Veggono a Mezzodì la gran cittade,
Che ſta ſul mare, e Coppenaghe è detta.
Pſiche di nubi traſparenti e rade
Sè copre, e la Regina ſua diletta,
Che non veduta, vuol che vegga, e bade,
Ed oda ciò, che il popolo cinguetta.
Giunto Ulivieri alla gran porta appreſſo,
Suona il ſuo corno; e Guidon fa lo ſteſſo.

C.

E fan ſapere al perfido Criſtierno
(Che così ſi chiamava quel Tiranno)
Come egli ingiuſtamente ha quel governo;
Perchè n' ha fatto acquiſto con inganno;
E che l' aſpetta il Diavol dell' Inferno,
Al quale eſſi tra poco il manderanno:
E dicon, come intendon di far noto,
Che la Regina non ruppe il ſuo voto.

CI.

Criſtierno a queſto dir s'arma di bottò,
E beſtemmia ed infuria, come un matto,
E dice: Ci mancava queſto fiotto:
Ma ben voglio levare il ruzzo a un tratto
A queſte figurine del Callotto.
E monta ſopra un cavallo ben fatto,
Eſce fuor della porta, e ſoffia e sbuffa,
Sfida Ulivieri, e tira giù la buffa.

CII.

E dice: Io ſcendo in campo a mantenere,
Come la mia cognata ha partorito
Non del germano mio, ma d' un ſtraniere.
Ed io ti moſtrerò, come hai mentito
(Tutto ſdegnato ripiglia Uliviere)
Ciò detto, ſprona il ſuo cavallo ardito
Verſo Criſtierno; e ſi danno tal botta;
Che l'una e l'altra lancia reſta rotta.

CIII.

Metton mano alle ſpade, e ſi dan colpi,
Che a chi ſtagli a veder metton paura.
Dice Ulivier: Razza di lupi e volpi,
Obbrobrio e vitupèro di Natura,
Ancor ſe' vivo? ancor non ti diſcolpi
Dell'onor tolto a donna così pura?
Che aſpetti, traditor? che non confeſſi
I tuoi maligni ed eſecrandi ecceſſi?

CIV.

Cristierno non risponde, e dà di taglio
Con la sua spada ad Ulivieri in testa,
E gli recide, come un capo d'aglio,
Del lucido cimier tutta la cresta;
E giunse con quel colpo a ripentaglio
Di terminare in quel punto la festa.
Ulivieri a due man la spada prende,
E lui fere nel capo, e glie lo fende.

CV.

Onde egli cade, e mugghia, come un bove,
Quando gli dà il beccajo tra le corna;
E così muorsi: e l'alma sua va dove
Eterno foco la copre e contorna.
Ad Ulivier, siccome al sommo Giove,
Tutti fan festa; e di splendore adorna
Compare all'improvviso e repentina
Avanti a lor con Psiche la Regina.

CVI.

Or si pensi ciascuno l'allegrezza,
Che si fa in Corte per un tal successo.
Vanno a palazzo, e piangon di dolcezza
Le genti tutte, che si stanno appresso
Alla Regina, che assai le accarezza,
E si rivolge a rimirarle spesso.
Gittan Cristierno fra certi dirupi,
Perchè sia pasto d'avoltoi e lupi.

CVII.

Psiche dopo due giorni partir volle,
Non senza pianto d' una e l' altra banda;
E col bel viso di lagrime molle
Bacia l' amica, e le si raccomanda:
Poi s' asside sul cigno; ed ei s' estolle,
E spiega il vol per dove ella comanda.
Il giorno appresso i Paladini ancora
Si parton dalla nobile Signora,

CVIII.

Che ha fatto loro apparecchiare in porto
Una nave con tanti marinari;
Che posson' ire dall' Occaso all' Orto
Senza timore di venti contrarj.
Prega Ulivier, che pe 'l cammin più corto
Condotto venga di Francia ne' mari:
E lor promette il capitano esperto,
Che in otto giorni vi saranno al certo.

CIX.

M' accorgo io già, benchè niun favelli,
Come avete disio, che qualche cosa
Di Carlo io vi racconti, e ancor di quelli,
Che a lui fan guerra acerba e sanguinosa:
Ma sapete perchè son vaghi e belli
I prati? perchè varia è l' odorosa
Famiglia, che li adorna: e i color mille
Il piacer son delle nostre pupille.

CX.

Come il pittor, ch'a mosaico si dice,
Deve esser' il poeta, a mio parere:
E quegli è riputato il più felice,
Che meglio accoppia pietre bianche, e nere,
E rosse, e gialle; e poi di tutte elice
Una fera, una donna, un cavaliere.
Così deve il poeta, se sa fare,
Di varie cose il suo poema ornare.

CXI.

Però la Musa mia, come vedete,
Non sa star ferma, e fa voli bestiali;
Ma non l'abbiate a male, e non temete,
Che non rivolga ancora a Carlo l'alí.
Nel Canto, ch'ha a venir, la sentirete
Sempre intorno a Parigi; e tante e tali
Battaglie narreravvi, e sì crùdeli;
Che vi farà forse arricciare i peli.

CXII.

Ma non vi spaventate; anzi v'esorto
A figurarvi il mal sempre peggiore.
Così soglio far'io; ond'è che porto
Con molta pace ogni grave dolore:
Che in questo viver nostro così corto,
Dove rare del ben scintillan l'ore,
E vi s'affollan quelle del mártire,
E' bisogna ingegnarsi a men patire.

Io mi

CXIII

Io mi figuro sempre carestia,
E peste, e guerre, e ladri per la casa,
Che quel poco, che i' ho, mi portin via;
E mal maligno, o altro mal, che invasa.
Ond'è che grave non mi par che sia,
Se scarsa la raccolta m'è rimasa;
Se muore qualcheduno, o è ammazzato;
E se poco peculio m'è restato.

CXIV.

Però pensate di Carlo la peggio,
E che distrutti i Paladini sieno.
Ma riposianci; che quasi vaneggio
Pe 'l canto così lungo: e mentre il fieno
Al caval Pegaseo cerco e proveggio,
Perchè batta col piè l'arso terreno,
E mi secondi a cantar'altre cose;
Vado lungi da voi, Donne amorose.

Fine del Canto Sesto.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

E dice: Cavalier ragiona e ciarla;
Ma tien coteste mani alla cintura.

RICCIARDETTO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Lo Scricca tutte le bandiere spiega.
Giungono a Carlo i Cavalieri erranti.
Nella battaglia chi pugna, chi piega.
Guida Despina lo stuol degli amanti.
Il Frate per Climene Iddio rinnega;
Vuol finir col capestro i giorni santi.
Ricciardetto a Despina s'appresenta:
Ella il discaccia; e par che duol ne senta.

I.

FRa tanti guai, che son sopra la terra,
Che son più che le pulci addosso un cane,
Non è mica il minor quel della guerra.
Tristo colui, che assediato rimane;
E tristo quegli ancor, che gli altri serra.
In somma quel menar sempre le mane,
Quel darle, quel toccarle ogni momento,
Non è mestier, che apporti alcun contento.

II.

La guerra in fine è composta di Boj,
Che or son ministri, or sono malfattori:
Or' impiccate, or siete appesi voi;
Or ricevete, ed or date dolori.
E si fa male, e non si pensa al poi:
Il giusto e la pietà stanno al di fuori;
Ed è il soldato sì tristo animale,
Che a chi vien per far bene, ancor fa male.

III.

Ma quello poi, ch'io non so ben capire,
Si è, che quei, che movono la guerra,
Dico i gran Regi, e che fanno morire
Tanta gente, che spopolan la terra;
Si stanno in Corte, e si fanno servire:
E mentre l'inimico abbrucia e atterra
Le città sue; ei si diverte a caccia;
E qualunque piacere si procaccia.

IV.

Ma di Carlo non può già dirsi questo;
Che ancor che vecchio, e ancora che cadente,
Va in mezzo del periglio manifesto,
Ed uno pare della volgar gente.
Ei sale sulle mura ardito e lesto,
E ancor combatte valorosamente;
Ma son ridotte omai le cose a segno,
Ch'è per perder la vita insieme, e il Regno.

V.

Già le ſue ſquadre aveano ucciſo il Mena,
Quel, che fece al buon Carlo tradimento:
E volta i Cafri omai avean la ſchiena,
Ed eran nel canale entrati drento,
Che fuor della città ſotterra mena;
Quando ogni coſa s'empie di ſpavento,
Perchè a Carlo una ſpia dice all'orecchia,
Come l'oſte all'aſſalto s'apparecchia.

VI.

E che da' Generali, e lor Conſiglio
S'è ſtabilito fra due giorni darlo;
E che già ſe ne udia qualche bisbiglio.
A Dio ſi volta inginocchiato Carlo,
E il prega, per l'amore del ſuo Figlio,
Che voglia in tal pericolo ajutarlo;
E me' che può rinforza e mura e porte;
E cerca dar coraggio alla ſua Corte.

VII.

Deſpina ſopra un candido cavallo
Armata tutta dalla teſta in fuore,
Or correa per l'aperto, ed or pe 'l vallo.
Nè così vaga è mai d'alcun bel fiore,
Nè così corre villanella al ballo;
Com'ella affatto ſi conſuma e muore,
Perchè cominci la crudel battaglia,
E moſtri ai Franchi, quanto in arme vaglia.

VIII.

Ma quel, che a lei dispiace e grava molto,
È il saper, che lontano è Ricciardetto:
Che se l'uccider lui a lei vien tolto;
Spianar Parigi, ed ardere il distretto
Nulla le par (cotanto sdegno accolto
Ha contra l'innocente giovinetto.)
Pur si lusinga, che deggia venire,
E debba ancora di sua man perire.

IX.

Ed ha già fatto a ognun comandamento,
Che non ardisca di pugnar con esso;
Ch'ella ha nel core un tal presentimento,
Ch'abbia a restar dal suo valore oppresso.
Con tal pensier consola il suo tormento.
Gli amanti, che le son sempre da presso:
Questi i patti non son (dicon) con cui,
Donna gentil, venimmo quì con vui.

X.

Ognun di noi quà trasse la speranza
D'averti in moglie; e il capo di Ricciardo
Esser dovea per te mercè a bastanza.
Or se ci neghi d'incontrar l'azzardo;
A sperar più per noi, che omai ne avanza?
Girò Despina amorosetta il guardo;
Poi disse: Io non vo' più, che l'altrui morte
M'apparecchi le nozze, ed il consorte.

XI.

Se voi m'amate, conforme mi dite,
Non mancheranvi modi, onde obbligarmi:
Nè solo degli amanti son gradite
L'opre famose, che si fan con l'armi;
Ma son molte altre cose, anzi infinite,
Con cui potete l'anima adescarmi:
Ma l'amor non s'insegna; e chi vuol bene,
Mille senza pensarvi ne rinviene.

XII.

Or mentre così stanno ragionando,
Lo Scricca suona il corno del Consiglio;
E per tutta l'Armata manda il bando,
Che il dì seguente s'ha da dar di piglio
All'armi, e con assalto memorando
Prender Parigi, e metterlo in scompiglio;
E che la gente sull'arme si metta:
Che le vuol dare una rivista in fretta.

XIII.

I Cafri in tutto eran dugentomila,
Trecentomila i perfidi Lapponi:
D'Affrica e d'Asia ancor v'era una fila,
Che ci vorrieno computisti buoni,
Per numerarla. Ognun le sciable affila,
Prende l'aste, e pulisce i morioni;
E chi ferra il cavallo; e chi raggiusta
Sella, sproni, stivai, redini, e frusta.

XIV.

Fra' cavalieri in arme più famosi
V' è il Re de' Cafri, benchè un po' maturo.
I due Giganti, chiamati i Pelosi,
Che disfan con un pugno un grosso muro,
Di cuoja di serpenti velenosi
Coperti sono, e di colore oscuro:
Hanno baston ferrati, e così fieri,
Da mutar le cittadi in cimiteri.

XV.

L' un si chiama Falcon, l'altro Sparviere;
E soli trionfar ponno di tutti.
Vi sono ancor le due leggiadre arciere;
Despina dico, che seco ha condutti
Tanti campion di grido e di potere,
Onde i Cristiani resteran distrutti;
E Climene d' Egitto, che ancor' ella
Forse quanto Despina è forte e bella.

XVI.

V' è il fior dell' armi, il forte è bello Oronte,
Re tributario al Persico Signore;
E v'è di Tracia il fiero Alcimedonte,
Che ha pochi eguali in arte ed in valore;
E v'è di Nubia l' aspro Serpedonte,
Che non conosce che cosa è timore:
V' è fra' Negriti poi il Fiacca e il Ficca,
Che sono consiglieri dello Scricca.

XVII.

Ve ne son' altri ancor su questo andare;
Ma li saprete quando sia bisogno:
Che la memoria or non mi vo' straccare;
E dir, ch'io non li so, me ne vergogno.
Quei di Francia si ponno raccontare,
Che son sì pochi; che mi pare un sogno,
Com'abbiam resistito insino ad ora
A tanta gente, e sieno vivi ancora.

XVIII.

I guerrier scelti, e d'esimio valore
Son cinque o sei fra tutti i Paladini.
V'è di Zerbino il figliuolo maggiore,
Detto Lucarnio, che, come pulcini,
Schiaccia con l'asta sua le genti More.
Speme di Francia, orror de' Saracini,
V'è Malagigi con la sua magia,
Ed ha l'Inferno tutto in sua balìa.

XIX.

V'è un fratello d'Avolio, uno d'Ottone:
Quei Mario, e questi Scipion s'appella,
Che son due spade veramente buone,
E guastan spesso a' Turchi le cervella.
L'altre son genti avvezze alla tenzone,
Capaci ancor di far qualch'opra bella;
Ma non vi si può far su fondamento,
E mandarne un di loro incontro a cento.

XX.

Se a tempo tornan quelli, che son fuora,
Come cred'io, che torneranno presto;
Molto non riderà la gente Mora:
Che son persone da darle un tal pesto,
Che le budella le trarranno ancora.
Narrare io v'ho voluto tutto questo,
Perchè sappiate, quando io ne ragiono,
Questi guerrieri che persone sono.

XXI.

Or mentre a far l'assalto ognun s'appresta
De' Saracini; e Carlo ancor s'adopra,
Per ripararsi da sì gran tempesta,
Terrapiena le porte, e monta sopra
Le mura, e aggiusta quella cosa e questa,
E non tralascia diligenza ed opra;
Ritorniamo ad Orlando, il qual passato
Ha i Pirinei, ed è già in Francia entrato.

XXII.

E seco è Ferraù cinto d'acciajo;
E sopra l'armi tien la pazienza,
Perchè pensa nel prossimo Gennajo,
Soccorso Carlo, rifar penitenza:
Che di peccati egli ha più d'un migliajo,
E son peccati tutti di semenza,
Voglio dir con la coda; e ci vuol molto,
Perchè un ne sia veracemente assolto.

XXIII.

In una grotta (conforme s'è detto)
Vicino al mar, di quà da Cartagena,
Ritrovò l'armi il Frate benedetto,
Che stavan sotterrate nell'arena.
Ruggine non avean, nè alcun difetto;
Ev'era l'asta d'osso di balena;
V'era la spada, che fecero i Diavoli,
Che i ferri taglia, come rape o cavoli.

XXIV.

Orlando tosto un suo scudiere invia
A Carlo, acciò gli dica, ch'è vicino,
E che d'un giorno al più tardar potria:
Ch'entrare ci vuole assai di buon mattino
In Parigi. Ricolma d'allegria
Carlo questa novella; ed il divino
Ajuto, quanto può, ringrazia; e vede,
Che andian le cose sopra un'altro piede.

XXV.

Ma più s'accrebbe in Carlo l'allegrezza,
Quando senti, ch'è Ferraù Cristiano,
E che seco ha di sterminata altezza
Due Giganti, appo i quali Orlando è nano;
E che Rinaldo ripien di fortezza
È seco, e il buon Ricciardo, e Astolfo umano,
Ed altri armati di spada e di lancia,
Venuti tutti per soccorrer Francia.

XXVI.

Or mentre sua vecchiezza egli conforta
Con sì buone novelle; un' altro messo
Da Ponente gli viene, che gli porta
Come a Parigi egli ha lasciato appresso,
E che saranno ormai giunti alla porta,
E forse entrati in quel momento stesso
Ulivieri, Selvaggio, e il buon Dudone,
Che han mano, petto, e fronte di lione.

XXVII.

Quando in Parigi si sparse la nuova
Che i tre son drento, e gli altri non son lunge;
Della città la faccia si rinnova;
Nè tema, nè dolore alcun la punge.
Carlo esce fuora, e a quanta gente trova
Parla di loro; e alle parole aggiunge
Lagrime di dolcezza e di conforto,
E dice: Or non mi cal, se sarò morto.

XXVIII.

Ma vien la notte, del gran dì foriera,
Che dar si dee l' assalto generale.
De' Turchi ognun sotto la sua bandiera
Si pone, e fan lo Scricca Generale.
Climene armata a centomila impera,
Gente crudele, orribile, e bestiale:
La sopravvesta è di color di brace,
E v' è scritto: Da me niun speri pace.

XXIX.

Despina anch'essa ha il Diavol nella pelle,
Nè ritrova la via d'andare a letto:
Or riguarda le briglie, ed or le selle;
Or si prova l'usbergo, ora l'elmetto.
Un manto d'oro fregiato di stelle
Si pone; e scritte di dietro e sul petto
V'eran queste parole: *Un sol m'importa,
E il voglio ucciso, o resterovvi morta.*

XXX.

Comando ella non vuole, e sol co' suoi
Amanti brama andar dove le piace.
Ma già l'aria rosseggia, e i forti Eroi
Arde di Marte la terribil face.
Chi si veste di duri e grossi cuoi
Di tigri e d'orsi, come è l'uso Trace;
Chi di piastra e di maglia; e chi spogliato
Monta a cavallo, siccome egli è nato.

XXXI.

L'Esercito de' perfidi Lapponi,
Che son trecentomila, non s'è mosso;
Ma per le ville se ne va gironi,
E ammazza e ruba, e poi si reca addosso
Quanto può di galline e di capponi;
Indi si mette dentro a un qualche fosso,
E divora così le altrui fatiche;
E sembra un'adunata di formiche.

XXXII.

Sopra d'un colle, a Parigi vicino
Cinque o sei miglia, giunge a mezza notte
Orlando, e seco ogni altro Paladino;
E vede tante genti insiem ridotte
Sotto Parigi al prossimo esterminio:
Pensa, e bestemmia, chi l'ha li condotte:
Vede pennacchi, e andar bandiere attorno;
Che la Luna lucea, come di giorno.

XXXIII.

Fan consiglio fra loro, se sia bene
Entrar dentro Parigi, o starsi fuora;
E star fuora da tutti si conviene.
Orlando, Astolfo, e Ricciardetto ancora
Staranno insieme, e attaccheran le schiere
Alla diritta della gente Mora:
Rinaldo alla sinistra con Leone;
E così fare qualche diversione.

XXXIV.

In mezzo Ferraù co' due Giganti
Attaccherà con tutta sua potenza;
E gli altri Paladini poi pe' canti
Inquieteranno quella rea semenza.
Per vie sicure un' uom mandano avanti
A Carlo, acciò venendo l' occorrenza,
Li ajuti, e sappia ciò, che voglion fare;
Credendo, ch' egli debbalo approvare.

XXXV.

Ode Carlo il messaggio, e il tutto approva;
Indi consiglio tien co' suoi Baroni,
E vuol far cosa inaspettata e nuova.
Io [illegible] (ei dice) sopra i torrioni
[illegible] sulle mura, ove in ozio si cova
La [illegible]za e il fiore de' miglior campioni,
Poca gente lasciarvi, e quella ancora
Che al mestier di pugnar venne pur' ora;

XXXVI.

E in tre corpi partir le nostre genti;
E quando l'oste ad assalir ci viene,
Tutti e tre per tre strade differenti
Andarle addosso, come si conviene.
Sì a Orlando sarem corrispondenti;
E spero che la cosa anderà bene.
Piace il consiglio a tutti: ad Ulivieri
Dà il primo corpo, ed i miglior guerrieri,

XXXVII.

Il secondo a Scipion, l'altro a Selvaggio:
Carlo resta in Parigi alle bisogna.
Già moveva il suo lucido viaggio
La bella stella; e tinta di vergogna
L'Alba venia, che le vien detto oltraggio,
Perchè d'amor per vecchio sposo agogna;
Quando fiero e terribile rimbomba
Là il corno Moro, e qui la Franca tromba.

XXXVIII.

Come il turbato mar l'onde sue spezza,
E le solleva fieramente in alto,
Biancheggiando alla riva, e con prestezza
Vengon l'una appo l'altra, e tutte a salto
Sembran destrier, che rotta ha la cavezza;
Così, per dare a Parigi l'assalto,
Veniva in vista più superbo e atroce
Il Saracino Esercito feroce.

XXXIX.

Ma come appunto, allor che il lido tocca,
Lo strepitoso mar perde sua forza,
E torna indietro, e si chiude la bocca;
Così l'ardire in un tratto s'ammorza
In quella tanta gente Mora, e sciocca,
Vedendo, che a combattere la sforza
Il Cristiano già fuora delle mura;
Onde si ferma, e s'empie di paura.

XL.

Grida Climene, e bestemmia lo Scricca,
E fa il Diavolo a quattro ancor Despina;
E di là il Fiacca, e di quà corre il Ficca,
Per tener la milizia in disciplina.
Orlando intanto dietro lor s'appicca,
E con la spada tutti li rifina.
Astolfo e Ricciardetto fan lo stesso;
Ed hanno un monte già di morti appresso.

XLI.

Rinaldo e il fier Leon menan le mani
Speſſo così, che ſembrano ſull' aja
Battere la ſaggina, oppure i grani.
I due cugini n' han morti migliaja,
E nel campo hanno fatto di gran vani:
Che quelle reti non ſono una baja;
Perchè ne prenderan mille alla volta,
E poi con eſſe van girando in volta.

XLII.

I Saracini, aſſaliti davanti,
Vanno fuggendo indietro pe 'l timore;
E quelli offeſi indietro vanno innanti:
Onde nel mezzo ſi fa tal romore,
E ſtretta tal, che da ſe ſteſſi infranti,
Or l' uno or l' altro impallidiſce e muore.
Lo Scricca, che perdente omai ſi mira,
Con quei pochi, che puote, ſi ritira.

XLIII.

Fa Carlo anch' egli ſonare a raccolta;
Ma i Paladini non l' odono ancora;
E là, dove l' Armata ella è più folta,
Fan correre di ſangue un' ampia gora.
Sol Ferraù l' amica tromba aſcolta,
Ed eſce toſto di battaglia fuora;
E nell' uſcir s' incontra con Climene:
Ella in vederlo il ſuo caval trattiene.

XLIV.

Indi lo sfida a ſingolar tenzone,
In parte dall' Eſercito diſcoſta.
Ferraù, che la reputa un campione,
Accetta allegramente quella posta.
Ella ſi move, ed entra in un vallone:
Ferraù l'accompagna coſta coſta;
E quando ſoli ſono in un bel piano,
Alle lancie ambidue danno di mano.

LXV.

Climene Ferraù colpiſce in fronte;
E Ferraù Climene in mezzo al petto.
Braccio più forte Orlando e Rodomonte
Non hanno; diſſe il cavaliero eletto.
La Donzella a quel colpo par che ſmonte
Dal deſtrier; così duro fu in effetto:
Pur ſi rafferma in ſu la ſella; e intanto
Le rotte lancie lor metton da canto.

XLVI.

E dan di mano alle ſpade taglienti;
E ſembran fabbri in ſu la forte incude,
Diluviano le punte ed i fendenti;
Ma niun d'eſſi, benchè molto ſude,
Impiaga l'altro Serra bene i denti
Il Frate, e pien di voglie acerbe e crude
Mena un colpo ſu l'elmo alla Donzella;
Che, ſe la coglie in pieno, la sfragella.

XLVII.

Per ſua fortuna la preſe da parte;
E tanto ne tagliò, quanto ne preſe:
Ed ecco biondeggiar le chiome ſparte,
E folgorar due belle luci acceſe
D'ira e vergogna, da piagare un Marte.
Rimaſe il Frate con le braccia ſteſe,
Apre la bocca, e ſpalanca le ciglia,
Attonito per tanta maraviglia.

XLVIII.

Così talora il pellegrin, dolente
Per povertade, e rotto dal cammino,
Vinto dal mal della fame preſente
Non ſa che farſi, e ſe ne ſta tapino:
Ma ſe a ſorte col piede di repente
Urta in qualche moneta d'oro fino,
La guarda, e dal piacere ſi ſcolora;
Tale in quell'atto feſſi il Frate allora.

IL.

Getta la ſpada a terra; e le s'inchina,
E le chiede perdono del mal fatto;
Indi al deſtriero ſuo ei s'avvicina,
E la prega a diſcendere ad un tratto.
Placata allor la barbara Regina
Diſcende, e il guarda, aſſai corteſe in atto,
E dice lui di vergogna dipinta:
Tu ſe' il mio vincitore, io ſon la vinta.

L.

Ferraù gentilmente le risponde,
Che vincitor di donne non fu mai.
Ella raccoglie le sue trecce bionde
In aurea rete, e co' suoi dolci rai
Guata il guerrier, che alquanto si confonde,
E si sente nel cor del foco assai.
La Donzella lo prega, che si scioglia
L'elmo: che di vederlo in viso ha voglia.

LI.

Ferraù l' ubbidisce; e su l' erbetta
Stracchi ambidue si mettono a sedere.
Climene di suo stato e di sua setta
Gli parla; ed ei l' ascolta con piacere.
Amore intanto nel cor lo saetta,
E lo riduce tutto in suo potere;
Onde strappa il cappuccio, e la pazienza,
Nè vuol più cella, nè più penitenza.

LII.

E comincia sott'occhio a riguardarla,
Ed a scusar la fragile natura;
E con le mani innaspa, mentre parla.
Tenerlo addietro Climene procura,
E dice: Cavalier, ragiona e ciarla
Quanto tu vuoi; ma tieni alla cintura
Coteste mani. Ed egli le ritira,
E borbotta fra' denti, e poi sospira;

LIII.

E quanto più la guarda, più s'imbroglia.
S'alza Climene; ed ei ſi raccomanda,
Che ſeco un'altro poco ſeder voglia;
E ch'egli metteraſſi più da banda.
Propoſito d'amanti è come foglia,
(Dice la Donna) che il vento tramanda:
S'io ti ſiedo vicino un'altra volta,
Toſto il cervello tuo torna a dar volta.

LIV.

Pur voglio compiacerti, e veder quanto
È il tuo valore; e di nuovo s'aſſetta.
Aſtolfo errando, ſopra un colle intanto
È giunto, e vede i due ſopra l'erbetta;
Onde s'accoſta loro, ed in un canto
Si pone, e la leggiadra giovinetta,
Riguarda ſpeſſo, e il cavaliero ſcaltro;
Ma conoſcer non può l'una, nè l'altro.

LV.

Alfin s'accorge, ch'era Ferraù,
Quell'eremita ſanto e benedetto,
Quel tanto innamorato di Gesù;
Che poneva le ſpine ſopra il letto,
Nè voleva del Mondo ſaper più:
E ſente come tutto pien d'affetto
Prega la Donna, che gli abbia pietade,
E che gli voglia ben per caritade.

LVI.

E le comincia a dir cento bugie,
Com'egli è Re di Murcia, e che la vuole
Prendere in moglie. Ed ella: Un'altro die
Ci rivedrem: che il capo ora mi duole;
E poi le sacrosante leggi mie,
Che tutto Egitto riverisce e cole,
Non vo' prevaricar. Tu se' Cristiano;
Ed io non credo, che nell'Alcorano.

LVII.

Se ti facessi Turco ancora tu,
Forse allor mio consorte io ti farè.
A Climene si volge Ferraù,
E la riguarda, e dice: O santa Fè,
Soffrile in pace: io non ne posso più.
E dice: Io mi farò, donna, per te
Tutto quello, che vuoi. Ed alza il dito,
E grida: Ecco un novello convertito.

LVIII.

Astolfo allor di santo zelo avvampa,
E scappa fuora, e dice: Frate porco!
Si vede ben, che sei di mala stampa.
Che non s'apre la terra, e giù nell'Orco
Non piombi, pasto dell'eterna vampa?
Ve' che anima sozza, e core sporco!
E con la spada addosso se gli serra;
E principian tra loro un'aspra guerra.

LIX.

Vista Climene attaccata la zuffa,
Si slontana da loro, e fugge via.
Veggendola fuggire, il Frate sbuffa;
Ma Astolfo il batte con gran gagliardia,
Che i pensieri d'amor gli guasta e arruffa:
Che se col capo nulla si disvia;
Si sente su le spalle e su le rene
Colpi, che il fanno tritolar, ma bene.

LX.

Ferrautte nell'armi era più destro
D'Astolfo, e più robusto e nerboruto;
Ma per allora Iddio fece maestro
Il buon' Inglese contra quel cornuto,
Che di lussuria portato dall'estro,
Fece di Cristo il perfido rifiuto;
Talchè ferillo, ed a terra gittollo;
Poi gli andò sopra per tagliarli il collo.

LXI.

Miserere di me! tutto piangente
Il Frate disse; e detestò sua colpa:
E giurò, che alla vita penitente
Saria tornato, ove virtù s'impolpa,
E il vizio smagra e ritorna a niente.
Astolfo allor s'impietosisce, e scolpa
Il suo fallir; ma dice: Fratel mio,
È un gran peccato rinnegare Dio.

LXII.

Poi gli cura la piaga, e glie la faſcia:
Ed era piaga da guarirne preſto.
Indi ſi parte, e ſoletto lo laſcia,
Per girne a Carlo. Addolorato e meſto
Ferraù cade in così grande ambaſcia
Che diſperato ſi forma un capreſto
Della cavezza del cavallo, e gira
Con gli occhi, per veder, ſe un' arbor mira.

LXIII.

Che parte per orror del ſuo peccato,
Parte in penſar, che Aſtolfo l'avrà detto,
Onde da ognun ſarà villaneggiato;
Gli venne quel penſiero maledetto.
E già ſopra una quercia egli è montato,
E ricerca d'un ramo il più perfetto
Per legarvi la corda; ed un ne trova,
Che non ſi romperà certo alla prova.

LXIV.

Quivi il capeſtro ſuo lega di botto,
E ſta ſu l'orlo di gettarſi a baſſo;
Quand'ecco appunto appunto all'alber ſotto
Si trova Orlando nell'andare a ſpaſſo;
E ſentendo per aria queſto ſiotto
Del Frate, che ſi dava a Satanaſſo,
Si volge; e viſto Ferraù in quell'atto,
Diſſe: Romito mio, non ſe' già matto?

Io non

LXV.

Io non ſon matto (diſſe Ferrautte)
Sono un malvagio tinto in cremeſino;
Ed ora voglio mie nequizie tutte
Finir, morendo come un'aſſaſſino.
Di mal ſeme ſon queſte male frutte:
Non ſono nè Criſtian, nè Saracino,
Nè ſon ſoldato, nè ſon penitente,
Nè in queſta vita ſon buono a niente.

LXVI.

Orlando ſi ſtrabilia, e dice: Frate,
Tu fai coſa per certo iniqua e ria;
Ed anderai tra l'anime dannate,
Se tu finiſci per sì triſta via.
Una ſono dell'alme diſperate
(Egli ripiglia) e ſol la morte mia
Può raggiuſtarmi. E in queſto dir, ſi pone
La corda al collo, e và giù penzolone.

LXVII.

A dirla, in quanto a me, s'ero nel Conte,
Per Dio, ch' io lo laſciavo ſgambettare,
E forſe forſe con le mani pronte
Lo ſtirava pe' piedi a tutto andare,
Come ho veduto coſtumare a Ponte,
Quando qualcuno è dato a giuſtiziare:
Tanto più, che neſſun m'avrebbe viſto;
E avrei levato dalla terra un triſto.

LXVIII.

Ma egli in cambio piglia Durlindana,
E taglia il ramo e il capeſtro di netto,
E ſu le braccia con maniera umana,
Riceve nel cadere il poveretto;
E ſpruzzatol con acqua di fontana,
(Spezzato prima il laccio maladetto,
Che aveva intorno al collo) lo diſtende
Sull'erba; indi in tal guiſa a dirgli prende:

LXIX.

Che ſtravaganza, Ferraù mio caro,
È ſtata queſta tua, che t'ha ſoſpinto
Ad atto contro te sì crudo e amaro?
Io veggo ben, che tu ſe' ſtato vinto
Da diſperata voglia, onde il tuo chiaro
Intelletto ne fu macchiato e tinto.
Ma perchè diſperarti? e qual mancanza
Feſti, che fuor ti ponga di ſperanza?

LXX.

Se il grave peſo delle colpe tue
T'ha indotto a queſto; tu ſe' ſtato matto,
Ed empio inſieme col noſtro Gesùe.
Niun peccato al Mondo mai fu fatto,
Che della bontà ſua peſaſſe piùe,
E non foſſe col piangerlo disfatto:
Che chi diſpera d'ottener pietade,
Troppo offende ſua immenſa caritade.

LXXI.

Ferrautte a quel dir si riconforta,
E dice: Conte, tu favelli bene;
Ma quando in noi santa ragione è morta,
O viva malamente si mantiene;
Si bada poco a quello, che più importa;
E s'infosca un così, che là poi viene,
Dov'egli non vorrebbe esser mai giunto:
E suol questo avvenir spesso in un punto.

LXXII.

Io m'era messo in un'aspro deserto,
Senza pensier di veder più cittade,
Ma per gli boschi e sempre a cielo aperto
Passare il rimanente dell'etade:
Ch'io ben sapeva, e ben m'era scoperto
Come uom vacilla facilmente e cade
Nell'occasione; e da essa lontano
Forte si regge, e sta robusto e sano.

LXXIII.

Ma la vostra venuta, ed il periglio
Di Carlo e della Fede mi sommosse;
E per mio mal mi fe mutar consiglio.
Quanto era ben, che stato ancor là fosse!
Che non m'avrebbe un'amoroso ciglio
Piagato. E quì fece ei le guance rosse;
Quì sospirò; quì diede in un gran pianto;
E senza nulla dir si stette alquanto;

LXXIV.

Poscia rispose: Per mortal bellezza
Io giunsi a tal, che rinnegai fin Cristo.
O questa (disse il Conte) ella è di pezza;
E v'è di matto e di briccone un misto:
Ma accrescer'io non vo' la tua tristezza.
Facesti almeno della donna acquisto?
Perdei Dio, perdei lei, perdei me stesso;
E senza te perdeva l'alma appresso.

LXXV.

E'non è stato in vero un mal da biacca
(Rispose il Conte) questo tuo peccato,
Nè un mangiar pollo in cambio di saracca,
In tempo, che mangiarlo t'è vietato;
Colpa pur'essa, e che da Dio ci stacca.
Ma l'avere il battesimo rinnegato,
Fratello, è cosa (a dirla in due parole)
La più infame, che avvenga sotto il Sole.

LXXVI.

Insino ad impazzire per amore,
L'ho fatto anch'io, e lo fan tanti e tanti,
E tutti quei, che lui tengon nel core:
Ma rinnegar per esso e Cristo e Santi,
È altro, Ferraù, che pizzicore.
Pur, se con preghi, con sospiri, e pianti
Chiedi perdono a Dio; l'avrai per certo:
Che il tesor delle grazie ha sempre aperto.

LXXVII.

Qui fece Ferraù degli atti buoni,
Riprese l'armi, e sopra esse si mise
La pazienza e il cappuccio; ed i perdoni
Vuol prender di Loreto, e quei d' Assise,
E far molte altre sante devozioni.
Il Conte intanto di tacer promise
L'opra sua fella; e quando a tempo sia,
Farà, che Astolfo anch'ei tacito stia.

LXXVIII.

Così a Parigi sen' vanno d'accordo:
E Ferraù per via sempre singhiozza.
Stà lieto (disse Orlando) io ti ricordo,
Che la pietà di Dio non fu mai mozza,
Anzi è infinita. Io merto, che sia sordo
Al mio pregar; tal feci opra sozza
(Ripiglia il Frate d'umiltà ripieno,
E tiene sempre gli occhi in sul terreno)

LXXIX.

Giunti in Parigi, del palazzo fuora
Gl'incontra Carlo, e fa loro accoglienza.
V'era anche Astolfo, e dice a Carlo allora:
Ecco il soldato della penitenza,
E che si bene la vigna lavora.
Orlando dice: O via, l'è impertinenza:
S'egli ha fallito, n'ha chiesto perdono.
E noi che siamo? e gli altri uomin che sono

LXXX.

Carlo s' infinse di non saper nulla;
E vanno in Corte, e poco dopo a cena:
Che prima ch' esca il nuovo dì di culla,
Vuol far consiglio in adunanza piena.
Climene intanto, la bella fanciulla,
Crede a se stessa e a sua fortuna appena,
D' esser fuggita in un tratto di mano
Di così forte ed orrido Cristiano.

LXXXI.

E co' suoi se ne ride; e narra loro
Come in un lampo il suo nimico accese
Di sua bellezza, e co' suoi crini d' oro
Legollo sì, che prigionier gli rese.
Se i più forti di me dunque innamoro,
E se i men forti a suol mia destra stese;
(Sorridendo dicea) chi può negarmi
(Ed arrossì) ch' io non sia Dea dell' armi?

LXXXII.

Ricciardetto fra tanto andava in volta
Per ritrovar l' amabile Desspina,
Che la crede un guerriero; e tra la folta
Gente trapassa: e ciascheduno l' inchina,
Sì perchè la battaglia era disciolta,
Sì perchè ben con la spada sciorina:
Ma quanto più ne cerca, ne sa meno;
S' arrabbia, e par che mastichi del fieno.

LXXXIII.

Alfin s' abbatte in uno, che gli narra,
Come il guerrier, di cui egli richiede,
Di strali armato, d'asta, e scimitarra,
È donna, ed è di tutta Cafria erede;
E che ha le perle ed i rubini a carra;
E si può dir felice chi la vede.
E quì comincia a dirgli una per una
Le beltà, che il suo bello in se raduna.

LXXXIV.

Mescolate di porpora e di giglio
(Dice) son le sue guance, come rosa:
Sottile il labbro, e molto è più vermiglio
Delle guance: la bocca ha graziosa:
Purissima negrezza orna il suo ciglio:
Il naso è dritto, che ben ne[illegible] posa
Gentilissimo anch' esso, e pur sottile,
Acciò non sia da' labbri dissimile.

LXXXV.

Gli occhi ha grandi, vivaci, e risplendenti
Di pura luce; e ciò, ch'è in lor di nero,
Non puote esser più nero: i carbon spenti
Sono un lontano paragon non vero.
Dove biancheggian poi, nevi cadenti
Non dicon quanto io chiudo nel pensiero;
Nè me lo spiega il latte, nè la brina,
Nè la spuma più candida marina.

LXXXVI.

E riceve il bel nero dal bel bianco
Vicendevol conforto e leggiadria.
Creſpa la chioma le ſcende ſul fianco,
E di giacinti tutta par che ſia:
La pettinar le Grazie, e Vener'anco;
Tanto ſpartita ell'è con ſimmetria;
Bianca ha la gola, dilicata, e tonda;
E bel monil di gemme la circonda.

LXXXVII.

E ſon le gemme in modo congegnate,
Che dicono così: DESPINA BELLA.
È grande di ſtatura; e ricamente
Son d'oro le ſue veſti, onde s'abbella;
E vi ſon roſe di rubin formate,
Gigli di perle; e in petto ha una ſtella
Di topazj Orientali, che arreca
Tanto ſplendor, che gli occhi quaſi accieca.

LXXXVIII.

Se poi ſi muove, ha paſſo corto e breve,
E ſembra palma, ovvero alto cipreſſo,
Quando da un venticel moto riceve:
Ma chi lei move non è già lo ſteſſo.
Lei move delle Grazie un'aura lieve,
Che le van ſempre innamorate appreſſo.
Ha bello il ſeno poi, il qual ſoſpinge
Quanto egli può la faſcia, che lo cinge.

LXXXIX.

Ma ſe la ſpada impugna, e con cimiero
Copre il bel viſo, e veſte piaſtra e maglia;
Tu vedreſti qual ſembra alto guerriero,
Ed atto quanto ad orrida battaglia.
Così dice a Ricciardo il cavaliero.
Ei finge, che tal coſa non gli caglia,
E da lui parte; e in quel punto e in quell'ora
Della nemica ſua ei s' innamora.

XC.

Ed alla regia tenda a dirittura
Va di Deſpina, e chiede d' inchinarla.
Una ſua damigella [illegible] a ventura
Incontra, e del ſuo amor con eſſa parla,
E la regala: ed ella allor gli giura,
Che vuol, per quanto puote, a lui piegarla;
Ma teme di far poco, e forſe nulla,
Perchè troppo odia i Franchi la fanciulla.

XCI.

Perchè dal dì, che l' empio Ricciardetto
Il fratello le ucciſe a tradimento;
Ha cotanta ira, ha cotanto odio in petto
Contro voi altri; che vorrebbe ſpento
Il voſtro nome: ma del giovinetto
Vuole ella di ſua mano aver contento
Di recider la teſta; e a tal riguardo
Tanto ha popol con ſe forte e gagliardo.

XCII.

Se questo egli è (Ricciardetto rispose)
Vanne a Despina, e fatti dar la mancia:
Che condurre io le vo' per vie nascose
Il Paladino senza spada e lancia.
L'ali a' piè la donzella allor si pose,
Vanne a Madonna, e dice: Un uom di Francia
Vuol ragionarti: e se a grado ti fia,
Ti darà Ricciardetto anche in balia.

XCIII.

L'armatura, e il cimier già s'era tolto;
Nè busto aveva; e il bel candido lino
Al seno le tenea stretto e raccolto
Un zendado trapunto d'oro fino,
Che s'era intorno sottilmente avvolto.
Ha nudo un braccio, e l'omero vicino;
Ma ricoperto egli è da' suoi capelli,
Che sembran rai di Sol, tanto son belli.

XCIV.

Breve ha la gonna e di color celeste,
D'oro il coturno, e il piè vago e gentile.
Così Diana in un campo silvestre
Si dipinge, la Dea, ch'Amore ha a vile.
Di gigli, e rose, e d'aurate ginestre
Fregiato un velo avea sottil sottile:
Quello si pone intorno al collo bianco,
Poi dice, che a lei passi il giovin Franco.

XCV.

Ricciardetto era un garzoncel ben fatto,
E che ſempre alle donne piacque molto:
Non era bianco aſſai, nè bruno affatto;
Ma d' un color, che gli fea bello il volto;
Colore ad un guerriero aſſai ben' atto.
L'occhio bruno egli avea, e in eſſo accolto
Era tutto quel brio, di che ſon pieni
Gli aſtri d' inverno ai cieli più ſereni.

XCVI.

Grande era di ſtatura; ma non tanto
Ch' egli uſciſſe da' limiti del giuſto:
Era forte, era allegro, e magro alquanto;
Ma ben piantato, ed agile, e robuſto.
Se l' udivi parlare, era un incanto;
Che nell' arte del dire avea buon guſto.
Era affabile ancora, era corteſe,
Com' eſſer ſuole ciaſchedun Franzeſe.

XCVII.

Giunto avanti a Deſpina il giovinetto,
Vuol ſalutarla, e perde la parola;
E il cor gli batte forte forte in petto,
Nè gli eſcon che ſoſpiri per la gola.
Pur prende lena, e in ſtuono languidetto
Dice: Donna in bellezza al Mondo ſola,
Ho ſentito di voi ragionar molto;
Ma più mi dice adeſſo il voſtro volto.

XCVIII.

E intendo or, come le parole elle hanno
Forza minor degli occhi e del penſiero;
E per molto, che dicano, non ſanno
E non poſſono mai giungere al vero.
Tante ricchezze in voi raccolte ſtanno;
Che ben ſi vede, che in voi ſola impero
Han le Grazie, ed Amore, e il ſommo Giove;
Onde nova beltà ſempre in voi piove.

IC.

Ma pur queſte bellezze, onde ſplendete,
L'innamorata mente alquanto intende:
Ma chi potrà diſcernere le mete
Della luce, che sì chiara vi rende?
Luce, onde l'alma voſtra ornata avete,
E che di fuor sì ben traluce e ſplende,
Come facella, che traſpar per velo,
E come il Sol per nubiloſo cielo.

C.

Veggio nel lume de' begli occhi voſtri
Folgoreggiare il voſtro bell'interno,
O bella donna, onor de' tempi noſtri,
E alle future età dolore eterno;
Degna, che tutti i più pregiati inchioſtri
Parlin di voi, ſe il giuſto ben diſcerno.
Spero, che forſe non l'avre[illegible]
Se il mio core per voi piange e ſoſpira.

CI.

Io so, che in odio avete il nome Franco,
E che morto bramate Ricciardetto;
Ma viemmi ognor bella speranza al fianco,
Nè vuol, ch'io spenga il principiato affetto.
Io vi darò senza armi, e prigion'anco
Lo sfortunato incauto giovinetto:
Che pur ch'io ottenga il vostro dolce amore,
Non mi cal, s'io divento un traditore.

CII.

Despina, mentre seco egli favella,
Lo guarda fisso in viso, e divien rossa;
E in quel suo rosseggiar divien più bella;
Poi gli risponde: Cavalier di possa,
Non sdegno chi mi loda, e chi m'appella
Vaga e gentil: che affronto, o percossa
È questa per chi il ciel fe nascer donna,
Ancorchè lasci, per pugnar, la gonna.

CIII.

Ma di Ricciardo al pari, Amore ho a sdegno.
Solo ti posso dir per tuo contento,
Che niuno appo me mai giunse al segno,
Che tu giungesti: che per te mi sento
Cor men feroce, e men crudele ingegno:
E s'altro duce a me, che il tradimento,
Ti guid[illegible] oltre più giunto;
M[illegible]i spiacesti, e t'abborrii in quel punto.

CIV.

Ti torno a dir, che Ricciardetto avrai
(Riſpoſe il Franco) nè come ti credi,
Sarò chiamato traditor giammai.
E quì piangendo ſe le getta a' piedi,
E dice: Avanti a te quel perfido hai;
Quel Ricciardo, di cui la teſta chiedi;
Quel Ricciardo, a' cui danni ti ſe' moſſa,
Tutta menando l'Affricana poſſa.

CV.

E ſe tu vuoi, che per tua mano io cada;
Qual morte ſarà mai più fortunata?
Indi denuda la ſua propria ſpada
Per darla a lei, che in viſo aſſai turbata,
A quel, che le dicea or, nulla più bada;
Ma dolce dentro, e di fuor' aſpra il guata,
E dice: Traditore, empio, e villano,
Tu ſe' quel, che uccideſti il mio germano?

CVI.

Fuggi dagli occhi miei, fuggi, crudele:
Sarà mia cura il ritrovarti in campo.
Nè così preſta in mar, ſciolte le vele,
Nave ſi fugge, o diſpariſce il lampo;
Come ella tutta lagrime e querele
Parte da Ricciardetto, il quale ſcampo
Non veggendo al ſuo amor, triſto e penſoſo
Torna a Parigi, e di morir voglioſo.

CVII.

E dice tra se stesso per la via:
Che sia di me, se m'odia la mia vita?
Se la mia speme è la nimica mia?
Amore, a te mi volgo; a te di aita
Bisognoso ricorro in così ria
Tempesta, che *tu sol puoi far finita*:
E mentre così *prega, una colomba*
Ecco che sopra *lui s'aggira e romba*.

CVIII.

Onde felice augurio egli ne prende,
E tempra in parte il suo giusto dolore.
Entra in Parigi, e in *palazzo* ascende,
E si rassegna a Carlo *Imperatore*.
Poi vanne al quartier suo, nè *foco* accende:
Che non vuol cena. Pien di tristo umore
Vassene a letto; ma non dorme mica:
Che gli sembra giacere in su l'ortica.

CIX.

Despina anch'essa non ritrova pace:
Che l'è piaciuto Ricciardetto molto;
Ma pur come nemico le dispiace.
Or prigion lo vorrebbe, ora disciolto;
Ora piagato a morte, ora vivace.
Ora i begli occhi e il grazioso volto
Del giovinetto in lei lo sdegno ammorza;
Or lo raccende, e l'ardor suo rinforza.

CX.

E sembra madre in mezzo a due figliuoli,
Ambo feriti, ambo vicini a morte.
Appena avviene, ch' un di lor consoli,
Che piange l' altro, e vuol che lo conforte:
Ond' ella acciò non restino mai soli,
Stringe l' un, guarda l' altro, e la lor sorte
Deplora, e in un la sua; e in questa guisa,
Perchè ama entrambi, stassi in due divisa.

CXI.

E che dirà (dicea) raccolta insieme
Affrica, e il padre, e l' ombra del germano,
Quando vedrà, che Amor mi calca e preme
Col suo piede, non sol per uno strano,
Nato d' Europa nelle parti estreme,
Ma quel, che monta più, per un Cristiano,
Per l' uccisor di mio fratel, per cui
Condussi armata in Francia Affrica, e lui?

CXII.

Che dirà il fior de' giovin Saracini,
Verso l' ardor de' quai fui sempre un gelo,
Quando saprà, com' io mi pieghi e chini
All' amor d' un, per cui gli uomini e il Cielo
Pregai contrarj, e i suoi e i miei destini?
Ah, pria ch' io stenda un così nero velo
Su le bell' opre, e sul candor degli avi,
Subita morte le mie luci aggravi.

CXIII.

Ma che potrò far'io? e quale schermo
Trovare in tanta mia miseria estrema?
S'io lo sfido a battaglia, il core infermo
Già prima di sfidarlo in sen mi trema;
S'io non lo sfido, e tengo saldo e fermo
Fuggirlo; il Campo per leggera e scema
Terrammi, e forse timida, e da nulla,
E che son veramente una fanciulla.

CXIV.

O sommo Amore, onnipotente Dio,
Or di te il tutto credo; ora conosco,
Che male si contrasta al tuo desio.
Tu i pesci in mare, e tu le fere in bosco,
Tu per l'aria gli augelli, e quanto uscio
Dal Caos fuora inordinato e fosco,
Tu Giove in Cielo accendi, e gli altri suoi
Numi; e giù nell'Inferno ancor tu puoi.

CXV.

Cedo alla forza tua, cedo al valore;
Ed Affrica ragioni a suo talento.
Ma sarà vero, ed avrò tanto core
D'amare un, che il germano (oimè) m'ha spento?
Un germano non vinto per valore,
Ma per insidie, e infame tradimento?
Ah che d[illegible] anima mi sgrida
L'ombra sua, e m'appella iniqua e infida.

CXVI.

Sorella infida, barbara Despina,
Dell' uccisore mio perduta amante!
Sarai tu dunque (ahi!) più ch' onda marina,
Più che foglia volubile e incostante?
Tu dunque stringerai sposa e regina
Una destra del mio sangue grondante?
E sarà la tua gioja e il tuo conforto
Un, ch' odia i nostri Dei, un, che m' ha morto?

CXVII.

Ove sono i sospiri e i lunghi omei,
Che alla trista novella di mia morte
Spargesti? e dove i voti a' sommi Dei
Di vendicarmi vigorosa e forte?
Troppo di me scordata tu ti sei,
Ma più di te; nè in ciò colpa ha la sorte:
Tutto il peccato è tuo. Amor non puote
Sopra alma grande, che da se lo scuote.

CXVIII.

Così lo spettro del germano estinto
Seco ragiona: e l' afflitta Donzella
Or' ha di morte il viso suo dipinto,
Or di Ricciardo la sembianza bella
La riconsola, e il superato e vinto
Suo spirto allegra; come suol facella,
Quando di quell' umore, che le manca,
Altri le porge, e sua virtù rinfranca.

CXIX.

Paſsò tutta la notte in triſti e varj
Penſieri; e finalmente in un ſi ferma,
Qual'è, ſoletta di paſſare i mari,
E girne in parte ſolitaria ed erma,
Finchè il nemico a diſamare impari,
E ſana torni di piagata e inferma:
E chiama Adraſto, il vecchio ſuo ſcudiero,
E gli apre queſto ſuo ſtrano penſiero.

CXX.

Reſta il vecchio a quel dir ſtupido affatto,
Nè le ſa dare, nè le può riſpoſta.
Pur dopo eſſere ſtato un lungo tratto
Muto, le dice: Che folle propoſta
È quella, che mi fai? Fuggir sì ratto
Dal padre, ancor non ſai quel, che ci coſta?
A te coſterà infamia, a me la morte;
Benchè per tua cagion ciò non m'importe.

CXXI.

E quando veramente ferma ſia
Di volerti partir; deh laſcia almeno,
Che vengan con noi due di compagnia
Lo Sparviere e il Falcone, in cui non meno
Alberga fè, che ardire e gagliardia.
Affrica ed Aſia in tutto il lor terreno
Non han Giganti ſimili a coſtoro.
Diſſe Deſpina: Or vanne dunque a loro.

CXXII.

Adraſto cerca e trova i due Giganti,
E dice loro, come vuol Deſpina
Averli ſeco: chè certi arroganti
Criſtiani porre a morte ella deſtina;
Ma che a niun del partir loro avanti
Parlin: chè l'opra ha eſſer repentina.
E ſeco alla Regina li conduce,
Quando appunto del dì venia la luce.

CXXIII.

S' arma da capo a piede la Donzella,
E nel veſtirſi lagrima e ſoſpira;
Poi bacia e abbraccia la ſua damigella,
Ed ora i ſuoi, or Parigi rimira;
E, Ohimè beata, s' era manco bella!
Dice tra ſe La fante ſi martira,
Che non ſa quello, che la ſua Signora
Ha dentro il cor, che tanto l' addolora.

CXXIV.

E perchè teme di ſiniſtro evento,
Quanto ella può la ſupplica e ſcongiura,
Che laſci per quel giorno ogni cimento.
Deſpina allora: Non aver paura,
Le dice in fioco e tremolante accento.
Poi le ſoggiunſe: Alla tua fede e cura
Commetto, che naſcoſta ora tu vada
A Ricciardetto, e gli dia queſta ſpada;

CXXV.

E gli dica: Deſpina a te mi manda
Con queſto dono (crudel dono e fiero)
Come a nimico; e inſiem ſi raccomanda
Alla memoria tua, al tuo penſiero.
Queſto era il ferro, onde ſperai ghirlanda
Porre d' alloro ſopra il mio cimiero,
Per la vendetta del germano eſtinto;
Ma in altra parte il core Amor m' ha ſpinto.

CXXVI.

La damigella parte frettoloſa
Verſo Parigi; e Deſpina ſi move
Co' ſuoi compagni. Tacita e penſoſa
Eſce del campo, e va, ma non ſa dove.
Sul mezzogiorno in una valle ombroſa,
Tutta di piante verdeggianti e nuove
Giunge, e s' aſſide colma di tormento
Sopra un ruſcel, ch' avea l' acque d' argento.

CXXVII.

Ma della cetra or s' è rotta una corda;
Perchè ſonata io l' ho più del dovere.
Or mentre la riarmo, e che s' accorda,
Parlate tutti e datevi piacere;
Tanto più che allegrezza non concorda
Col nuovo Canto pieno di ſpiacere;
Ma non per queſto vi farà men grato,
Se averò Febo, come io ſoglio, a lato.

Fine del Canto Settimo.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH ROYAL ASIATIC

Joan. Lapi inv. et scul. Libur. 1780.

Despina, con Adrasto e co' giganti
Parla di cose dal suo amor distanti.

RICCIARDETTO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Il Frate torna a delirar d'amore.
Parte Despina, e Ricciardo la trova.
Climene fugge dal Fratesco ardore,
Despina da Ricciardo, e il duol rinnova.
Lo Scricca un sogno fa pieno d'orrore,
E tutto in fatti poi vero lo trova.
Orlando capitano ordina un pozzo,
Che s'empie di Lapponi insino al gozzo.

I.

LA Fortuna è una Dea senza cervello;
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa, ed ora innalza quello:
Delle genti ama sempre le più rie:
Ed è della virtù vero flagello:
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;
Quindi è, che sempre ruba, e sempre dona,
E consola e tormenta ogni persona.

II.

E come il Sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti;
Così Fortuna appunto usa è di fare:
Che giorni non vi sono ore, o momenti,
Che sien felici altrui; che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

III.

Carlo l'altr' jeri era ridotto a tale,
Che il Regno dato avria per tre quattrini;
E si formava l'arco trionfale
L'altero Scricca co' suoi Saracini.
Ora lo Scricca s'è condotto male,
Per l'arrivo de' forti Paladini;
Ma molto più, quando saprassi in campo,
Che Despina è partita come un lampo.

IV.

La damigella dunque a Ricciardetto
Dice quanto le ha detto la padrona;
E lo trova, che ancora egli era a letto,
E che dormiva appunto in su la buona.
Gli balzò il core subito nel petto;
E guardando la spada, che le dona
La bella Donna, cento volte e cento
La bacia, e va piangendo pe 'l contento.

Poi

V.

Poi dona alla donzella cento doppie,
E dice: Torna al mio bel Sole, e dille,
Ch' ardo per lei, più che non fan le ſtoppie,
Quando il villan le ſparge di faville.
Ma ve', che l'ambaſciata non mi ſtroppie;
Altrimenti finite ſon le ſpille,
Finiti gli aghi, le ſtringhe, e gli aghetti,
E quanto penſo ch' a donna diletti.

VI.

Laſciate fare a me, gentil Signore,
(Dice la donna) e ſtatevi ſicuro.
Indi ſi parte con allegro core;
Perchè il danaro è rimedio ſicuro
Per temperar d'ogni animo il dolore.
Giunge alla tenda, e vede in faccia oſcuro
Alcimedonte, e lo Scricca dolente,
E il Fiacca, e il Ficca, e tutta l'altra gente.

VII.

Ed appena l'han viſta, che ad un tratto
Voglion ſaper da lei, dov'è Deſpina.
Dice la donna doloroſa in atto:
L'ho viſta dipartir queſta mattina,
Di piaſtra e maglia, e tutta armata affatto.
Diſſe d'andare ſopra una collina,
Per dar la morte a certi maſnadieri:
Ed era ſeco il Falco, e lo Sparvieri;

VIII.

E v' era Adrasto ancora : fuor di questo,
Altro non posso dirvi. Immantinente
Serpedonte di Nubia pronto e lesto
Va verso il monte, che sta ad Oriente:
Alcimedonte doloroso e mesto
Vuol prendere il cammino di Ponente:
Il Fiacca e il Ficca vanno in altra parte:
Lo Scricca bada al Campo, e non si parte.

IX.

Già pe 'l tranquillo ciel fuggivan via
Le stelle; e sparsa di color vermiglio
L'alma luce di Venere apparia;
E bianco gelsomino e bianco giglio
Ora di grembo, ora di man le uscia;
E già già Clori con ridente ciglio
Volava per l'allegro aere turchino,
Mossa dal Sol, che le venia vicino;

X.

Quando Carlo si desta, e fa sonare
Del gran Consiglio la campana: e intanto
Si mette con Orlando a ragionare,
Come possano alfin portare il vanto
Di sì gran guerra, che lo fa tremare.
Dice Orlando: Il timor vada da canto;
E piuttosto pensiam come assaltarli,
E come tutti romperli e disfarli.

XI.

In questo mentre viene avviso, come
Gli scanni del Consiglio en pieni zeppi
Tutti di genti, ch' hanno vinte e dome
Provincie e Regni, e messi i Regi in ceppi,
Non che tagliate a' lioni le chiome:
Genti, che di valor su gli alti greppi
Seppero camminare in pelle pelle,
Sempre facendo opere illustri e belle.

XII.

Carlo tosto si mosse, e seco il Conte,
Ed entrano ambidue nel gran salone,
China il ginocchio, e scopresi la fronte,
Mentre egli passa, ogni Duce e Barone.
Carlo con cenni e con occhiate pronte
Consola tutte quante le persone;
Sale alfine sul trono, e là s'assetta;
E vuol, che ognun si metta la berretta.

XIII.

Ma perchè Carlo è un' uomo, che si spiccia;
Non vuole esordio, e subito comincia:
Gran tempo egli è, che ci confonde e impiccia
L' Egizio e il Moro, e ci divelle e trincia
Gli alberi, e miete alla stagione arsiccia
Le nostre biade, e ogni anno ricomincia
Questo fastidio, o più tosto rovina;
Onde vuolci ben presta medicina.

XIV.

Venir bisogna a battaglia campale,
E snidar tutta questa empia genìa
Da' nostri Stati. Io veggo valor tale
Ne' vostri petti, e tanta gagliardia;
Che niuna impresa ci anderà mai male.
Risposer tutti: Come vuoi, pur sia.
E disser ciò con tale alta favella,
Che parve un tuono in orrida procella.

XV.

A queste voci Carlo si compone
In lieto aspetto, e poi dice: Mal crede
Gente crudel, nimica di ragione,
Delle belle opre, e della santa Fede;
Se in numero infinito a noi s'oppone,
Per discacciarci dalla nostra sede:
E in van fin quì pugnaro, e pugneranno
In avvenir, nè danno a noi faranno.

XVI.

Già molto egli è, che questi orridi mostri
Ci stanno intorno, e nuocer non ci ponno;
Ma sazj ben si sono i ferri vostri
Del sangue lor, che quasi uomin fra il sonno
Uccideste, e mandaste a' neri chiostri:
Che ognun di voi di molti loro è donno:
E puote un Franco solo (e lo vedeste)
Pugnar con venti, e troncar lor le teste.

XVII.

Che non torri ſuperbe e forti mura,
Non larghi foſſi, non fiumi vicini
Fan da' nimici una città ſicura;
Ma la fede e il valor de' cittadini,
Che tutti accenda una medeſma cura
Del ben comune, e non abbia altri fini;
E amor di libertà, più che de' figli,
Mova il lor braccio, e regga i lor conſigli.

XVIII.

Però non temo della gente Mora,
Nè de' Giganti orrendi e ſmiſurati;
Temo ſol dell'invidia traditora,
Che naſcer ſuol tra i capi più pregiati.
Che ſe tra i capi ſarà pace, ancora
Sarà concordia tra i minor ſoldati:
Che l'umor, che verdeggia nelle foglie,
Convien dalle radici che germoglie.

XIX.

Il Conte Orlando ha già paſſati i ſegni
E i confin dell'invidia; e queſti io voglio,
Che Duce ſia di cavalier sì degni.
Gente non ſia tra voi di tanto orgoglio,
Che d'ubbidire a tal guerrier ſi ſdegni:
E ſe biſogna, io ſcenderò dal ſoglio,
E ubbidiente chinerò la fronte
Inſiem con gli altri al valoroſo Conte.

XX.

A lui dunque ubbidite. Molti capi
Rovinano le imprese. Un Rege solo
Voglion fin le dorate ingegnose api,
Ed al piacer di lui reggono il volo;
Nè fia, che alcuna contra lui s'incapi,
Altrimenti vien morta, o messa in duolo.
Natura è gran maestra, e mai non erra.
Qui tacque, e poi fe pubblicar la guerra.

XXI.

Ma nel mentre che Orlando al tavolino
Si mette a immaginar gli stratagemmi;
Torniamo a Ferraù, che sta vicino
Di principiare i mali suoi dagli EMMI,
O d'esser matto, o di morir tapino.
Esser vorrebbe in Scizia, o fra i Boemmi:
Che lo stare in Parigi lo riempie
Di vergogna da i piè fino alle tempie.

XXII.

Passò tutta la notte in doglie e in pene
Pe 'l suo delitto; ma dal cor non gli esce
L'amor della bellissima Climene.
Non vorrebbe vederla; e glie ne incresce:
Ma il pensier glie la pinge così bene;
Che al vecchio foco nova fiamma accresce.
Volge altrove la mente; ma non giova:
Che in ogni cosa Climene ritrova.

XXIII.

Se ſino penſa alla beata cella;
Gli viene in teſta di farla Criſtiana,
E poi con eſſa ricondurſi a quella.
E non gli par mica propoſta inſana:
Ch'ei non ha voti, e voti non ha ella;
E il matrimonio è coſa buona e ſana.
Onde fa conto d'averla in mogliera;
E già già penſa a quella prima ſera.

XXIV.

Ma quando gli ſovvien, ch'era figliuola
Del Re d'Egitto, e adora Macometto;
Dà nelle furie, e ſtrappa le lenzuola,
E pargli avere un coltello nel petto,
O qualche groſſo canapo alla gola;
E per la ſmania balza giù di letto,
E paſſeggia, e s'arrabbia, e non ſa quale
Rimedio trovar poſſa a tanto male.

XXV.

Se puolla avere in moglie; pare a lui
D'avere accomodate le ſue coſe
Con Dio, col Mondo, e con gli affetti ſuì.
Onde, per quanto dure e ſpaventoſe
Gli vengano davanti a dui a dui
Le dure impreſe; in core egli ſi poſe
Di tentar ſua fortuna: e traveſtito
Laſcia Parigi, da nullo avvertito.

XXVI.

E va cercando della ſua Climene;
Ma non la trova: ch' è andata ancor' ella
A cercar di Deſpina, a cui vuol bene,
Ancor che l' una e l' altra ſia sì bella.
Nel qual caſo l' amor di rado avviene;
Ma invidiuccia è ſempre, aſtio, e rovella:
E ſebbene s' abbracciano, e fan feſta;
Dentro (come ſi dice) è chi le peſta.

XXVII.

Pur gli vien detto, che verſo del monte
È gita; e che ſeco era un giovin Franco
Di bella vita, e di ſerena fronte,
Di capel biondo, e color roſſo e bianco;
E giovin sì, che appena par che impronte
La lanugine il volto. E gli dice anco,
Che non è giorno, ch' egli non ſia ſeco;
E ch' ella non lo guarda d' occhio bieco.

XXVIII.

E dice, che l' udì nomar per via
Guidone, ſe non erra. A queſto dire
Ferraù reſta, qual chi tocco ſia
Da fulmin, che di dentro incenerire
Un corpo ſuole, e far che intero ſtia:
Poi quando principioſſi a rinvenire,
Spronò il cavallo in verſo la montagna:
E geloſia gli è ſempre alle calcagna.

XXIX.

Ma laſciam queſto Frate innamorato,
E torniamo alla noſtra alma Deſpina,
Che porta di Ricciardo il cor piagato,
E ſopra un fonte d'acqua criſtallina
Siede ſu l'erba a' due Giganti a lato.
Fuor duol non moſtra, e dentro ſi tapina;
Ed ora con Adraſto, or co' Giganti
Parla di coſe dal ſuo amor diſtanti.

XXX.

E perchè teme, che i Giganti ſuoi,
Quand'ella ſarà giunta al mare in riva,
Non vogliano andar ſeco: Ancora a voi
(Dice rivolta a lor lieta e giuliva)
Io vo' narrar, qual mi punga e m'annoi
Penſier, che in mezzo del mio core arriva;
Per cui fuggo Parigi, e fuggo il padre,
Ed abbandono le mie tante ſquadre.

XXXI.

E torna a lor memoria il giuramento,
Che in Cafria fè di uccider Ricciardetto:
E come tutta l'ira in un momento
Si ſentì raffreddar dentro del petto;
Talchè ogni odio, ogni rancor fu ſpento
Alla viſta del vago giovinetto:
E fatto il viſo di color di roſe,
[illegible]erſe lor le fiamme ſue naſcoſe.

XXXII.

E che molto pugnò dentro il suo core,
Se amare il suo nimico ella dovea,
Oppur fuggendo trionfar d'Amore:
Che infin prevalse quel, che men volea,
Cioè la gloria, e il bel desio d'onore:
Ma che tanto al suo grado si dovea:
E infin concluse, che così romita
Volea passare il resto della vita.

XXXIII.

S'impietosiro i due forti Giganti
A queste voci, e le giuraron fede
E compagnia; e che sempre costanti
Seguiteranno l'orme del suo piede.
Li ringrazia Despina, e vuol, che avanti
Si vada, perchè il dì mancar si vede.
Movesi dunque, e in un bosco vicino
Entra: che vuol celare il suo cammino.

XXXIV.

Il fin del lor viaggio egli era il mare;
Onde van con la testa inver Ponente,
Sicuri che in quel verso egli ha da stare.
Frattanto il Sol con sue fiammelle spente
Appoco appoco agli occhi lor dispare.
Adrasto dice allora: Inconveniente
Parmi l'andar più oltre, or che s'annotta;
E meglio fia l'entrare in questa grotta.

XXXV.

Era a man dritta un maſſo alto e ſcoſceſo,
Nel mezzo aperto: e caprifichi e lecci
Avean meſſo radice, e loco preſo
Fra pietra e pietra; e fean sì begl'intrecci
I rami lor, qual'alto, e qual diſteſo;
Che parve loro tra que' boſcherecci
Luoghi il più bello: ed uno de' Giganti
Entra nel maſſo alla *Donzella* avanti.

XXXVI.

Battono il foco, e guardan da per tutto,
E veggono più addentro altra apertura:
Ed evvi un camerin bello ed aſciutto:
E dicon: Queſto è la noſtra ventura:
Che per Deſpina par proprio coſtrutto.
Raccolgon preſto erbetta aſciutta e pura,
E la diſtendon ſopra del terreno;
Giacchè copia non han di paglia o fieno.

XXXVII.

Ed i tabarri lor vi ſtendon ſopra;
E mangian due bocconi in fretta in fretta.
Adraſto intorno alla Donna s'adopra;
E mentre ch'ella per dormir s'affetta,
Le dice, che ſtia ſalda, e che ſi copra;
Perchè l'aria là dentro ell'è freſchetta,
E ci vuol poco a prender'un catarro;
E le dà, ſe biſogna, altro tabarro.

XXXVIII.

Poi eſce fuora, e accendono un gran foco:
Che avevan freddo, ancor che foſſe Agoſto:
E mentre un de' Giganti dorme un poco,
L'altro paſſeggia, e ſta guardando il poſto.
Ricciardo intanto in queſto ed in quel loco
Cerco aveva all'aperto e di naſcoſto,
Dal primo primo albor fino a quel punto,
Della ſua Donna, e a caſo era ivi giunto.

XXXIX.

L'aperto maſſo e la notte inoltrata
Lo conſigliaro a quivi ripoſarſi;
Ma conteſa gli vien toſto l'entrata
Dal fier Gigante: ed ei non vuol ritrarſi;
Ma penſa con la lancia alla sfatata
Tirare un colpo, e ſubito sbrigarſi
Da quel cimento: e di fatto tirollo;
E gli preſe la mira in mezzo al collo.

XL.

Splendea la Luna, e del ſuo puro argento
Era bello a veder ſparſe l'erbette;
Quando il Gigante pien di reo talento
Con la ferrata mazza il percotette:
Onde al ſuol cade; ed ei d'averlo ſpento
Certamente nell'animo credette.
Si ſveglia a quel romor Deſpina bella,
Ed eſce fuor della ſepolta cella.

XLI.

E intesa la battaglia, veder vuole
L'ucciso cavaliere; e il vede appena,
Che si fa del color delle viole,
E quasi cade per soverchia pena.
Adrasto vuol saper cosa le duole:
Ella non parla, e guarda sull'arena
Tutta dolente il morto giovinetto,
E dice: M'uccideste Ricciardetto.

XLII.

Adrasto corre subito, e dislaccia
La visiera al garzone, e il polso tasta;
Ma gli par freddo, e che affatto egli taccia.
Despina anch'essa intorno al co[illegible]li tasta;
E credendolo morto, indi l'abbraccia,
E dice: Senza tè dunque rimasta
Sarò, Ricciardo mio? E qual gradita
Cosa senza di te sarammi in vita?

XLIII.

Io per fuggirti, e tu per ricercarmi,
Ci avrà Fortuna finalmente estinti?
Ah perchè volli meco uomini ed armi?
E voi chi meco a viaggiar vi ha spinti?
Ben teco, Adrasto, ho di che querelarmi,
Che le prime mie voglie, i primi istinti
M[illegible] volesti: ch'io te sol pregai
[illegible] venir meco, e ad altri io non pensai.

XLIV.

Troppo fu ſtolto e barbaro il conſiglio
Di prendere coſtoro in mia difeſa.
Era io pur certa, che in ſimil periglio
L'anima tua ſol del mio amore acceſa
Venuta ella ſarebbe; e che vermiglio
Avreſti fatto alla prima conteſa
Del tuo bel ſangue il ſuol, Ricciardo amato.
O quanto coſta un penſier mal mutato!

XLV.

So, ch'eri forte e ripieno d'ardire.
Ah foſſi ſtato nell'ardir men caldo:
Che fatto non ti avria coſtui morire!
Ma Orlando tu non eri, nè Rinaldo:
Che l'età tua ciò non potea ſoffrire.
Col tempo certo ancor di lor più ſaldo
Sareſti ſtato; e allor con tutti quanti
Areſti ben pugnato aſpri Giganti.

XLVI.

Or non dovevi, la mia dolce vita,
Imprender pugna tanto diſuguale.
Ma il ſonno ha te pur'anco, e me tradita:
Che ſe era io deſta, non v'era alcun male:
Ch'io ſubito ſarei quì fuori uſcita,
E ravviſatoti a più d'un ſegnale,
Avria gridato al cuſtode: Crudele,
Queſti è Ricciardo il mio amator fedele.

XLVII.

E mentre così dice, il viſo bagna
Di Ricciardetto con un caldo pianto,
Che ſempre creſce, e punto mai non ſtagna.
Per quell'umore ſi riſente alquanto
Ricciardo, e in ſuono languido ſi lagna.
Deſpina in ſentir ciò ſi pon da canto,
Ed ordina ad Adraſto, che portato
Sia nell'antro, e con balſami curato.

XLVIII.

Poi ſi ritira nella ſua celletta,
Tutta ſperanza, che ſano egli ſia.
Adraſto intanto quanto può s'affretta,
Perchè ritorni toſto in gagliardia.
Quando Ricciardo in voce languidetta
Dice: Deſpina cara, anima mia,
Ecco io mi muojo; e ciò lieve mi fora,
S'io ti vedeva un'altra volta ancora.

IL.

Un'altra volta, ch'io t'aveſſi viſto,
Sarei ſtato quaggiù tanto beato,
Che nè men morte m'avria fatto triſto.
Ma giacchè così ſcritto era nel fato,
Ch'io non doveſſi di te fare acquiſto,
Deſpina bella, o almen morirti a lato;
Sol d'una grazia mi faria contento
In queſto eſtremo mio crudel tormento.

L.

La sola grazia, che qualcun di voi
(E rivolse ad Adrasto ed a' Giganti
Languidi e lagrimosi i lumi suoi)
Se alla bella Despina unqua davanti
Giungesse, morto ch'io sarò da poi,
Le dica: Il più fedel de' tuoi amanti,
Il Franco Ricciardetto nel cercarti
Restò morto, e vuol morto ancora amarti.

LI.

E quì divenne un gelo, ed oscurosse,
Qual Sol per nuvoletta, il suo bel volto,
E d'un freddo sudor tutto bagnosse;
Talchè del viver suo temette molto
Despina, e verso lui ratta si mosse,
In lagrime amorose il cor disciolto:
E mentre è intenta a sue mortali angosce,
Ricciardetto apre gli occhi, e la conosce.

LII.

Qualor la faccia del sereno cielo
Austro di nubi apportator confonde
Con largo troppo e tenebroso velo,
Onde Giugno la pioggia a noi diffonde;
Se Borea sparso il crin di neve e gelo,
Borea, che il vago piè trattiene all'onde,
Gli esce contro improvviso; in un baleno
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno;

LIII.

Così tornaro ſerene e tranquille,
Al comparir della bella Deſpina,
Dell' amoroſo giovin le pupille;
E per ſoverchia gioja ſi riſina;
E vuol parlare; e mille volte e mille
Si prova; e quando a' labbri s'avvicina,
Per cominciare, la prima parola,
Il timor glie la torna nella gola.

LIV.

Deſpina anch' eſſa lui riguarda, e tace;
Nè ſa, nè può formare alcun' accento;
Ma s'arroſſiſce, come acceſa brace.
Or trema, come canna eſpoſta al vento;
Or gode d'eſſer ſeco, or le diſpiace;
Or piange per dolore, or per contento.
In ſomma non ſi ſa quel, che ſi voglia:
Che or' una impera, ed ora un' altra voglia.

LV.

In fine i chiari ſpirti e generoſi
Tutti raccoglie; e in maeſtà compoſta,
Gli dice: I caſi tuoi ſon sì pietoſi;
Che ad uſarti mercè m' hanno diſpoſta;
Mercè, che a te convenga, e a' glorioſi
Natali miei, ancorchè in parte oppoſta
All' ombra invendicata del germano,
Che contro te mi poſe il ferro in mano.

LVI.

Fora ben giuſto, ch' io tornaſſi al Campo
Col teſchio tuo reciſo, or che me 'l porge
Fortuna in dono, e nulla aità o ſcampo
(Come tu vedi) al tuo fuggir ſi ſcorge.
Ma vivi: che ſebbene io d' ira avvampo
Contro di te; ragione e pietà ſorge
A tuo vantaggio, e vuol, ch' io ſia corteſe
Con un, che in foggia sì crudel m' offeſe.

LVII.

Indi eſce fuora della grotta oſcura,
Monta ſul ſuo cavallo, e fugge via;
E con le mani la bocca ſi tura,
Per non dar ſegno della doglia ria,
Che il cor le ſpezza, e l' anima le fura:
E la ſua gente appreſſo a lei s' avvia.
Ricciardo nella grotta reſta ſolo,
Pieno di maraviglia e in un di duolo.

LVIII.

Pur, come può, rimonta ſul deſtriere,
E vuol ſeguirla; ma tanto è lontana,
Che di giungerla è forza che diſpere.
Ma laſciamlo ire, e laſciam, che inumana
Chiami Fortuna ed empia a più potere;
E ritorniamo al Frate, che l' umana
Amabile Climene va cercando
Per l' erto monte, e ſempre ſoſpirando.

LIX.

Sorte benigna glie la fa trovare
In mezzo a cento lupi, e quaſi morta:
Che contro tanti non ſi puote aitare.
Infra que' lupi il Romito ſi porta;
E con la ſpada in mano fa un tagliare
Di lor; che la metà quaſi n'ha morta.
Fuggono gli altri: reſta il Frate ed ella
Soli in un boſco. O ve'che coſa bella!

LX.

Quì ſenza porla molto in ſul liuto,
Le diſſe Ferraù candidamente,
Come Amor del ſuo bel l'avea feruto;
E in moglie la volea ſicuramente:
E in caſo di ſtrapazzo, o di rifiuto,
Ch'era diſpoſto allora immantenente,
Col teſtimon di un leccio o d'un cipreſſo,
Del corpo ſuo di prendere il poſſeſſo.

LXI.

Climene a quel parlar reſtò di pietra;
Poi preſo ſpirto: Cavalier (gli diſſe)
Dal tuo il mio voler già non ſi arretra;
E quel ſarà di noi, che il Ciel prefiſſe.
Ma ſenza canto e ſenza ſuon di cetra,
Tra queſte di augelletti antiche e fiſſe
Caſe fronzute, ed alberghi di fiere,
Proverem d'Imeneo l'alto piacere?

LXII.

Salghiam quel colle, ove un paſtore alberga:
Ivi ſarai mio ſpoſo, io tua conſorte.
E par che in così dire ella ſi aſperga
Tutta nel volto di color di morte,
E che il Romito nel piacer s'immerga;
E dice: A quel cammin le vie ſon corte:
Andiamvi pure. E la prende per mano,
E glie la ſtringe il furfanton pian piano.

LXIII.

Per via frattanto gli dice Climene:
Giacchè la vita da te riconoſco,
E d'Imeneo mi ſtringon le catene
All'amor tuo, che sì grande conoſco;
Fammi un piacer, Signor, ſe mi vuoi bene;
Finiam la noſtra vita in queſto boſco.
Riſpoſe Ferraù: L'Angel di Dio
T'ha moſtrato ſicuro il deſir mio:

LXIV.

Che ad altro io non penſava, che al ritorno
Della mia cella in Spagna. Ma che importa,
Che in Francia o in Spagna ſia noſtro ſoggiorno?
Ma come? la tua mente mi conforta
A ſtar ne' boſchi, e non andar'attorno
A feſte, a giuochi, come l'uſo porta
Delle cittadi? Ed ella: S'io ſon teco
(Ve', s'era furba!) a nulla ciò m'arreco.

LXV.

Mentre van ragionando in questa guisa,
E fa smorfie al Romito la Donzella,
E di sangue di lupi tutta intrisa,
Gli dice, e ride: O questa veste è bella!
E pare proprio di nozze divisa;
S'ode una voce, che Climene appella.
Climene a quella voce a se ritira
La mano, e il Frate co' morsi martira.

LXVI.

Come suol cagnolino, che tra via
Perduto abbia il padrone, e fame il morda;
Al primiero, che gli usa cortesia,
Fa festa e salta, e a seco gir s'accorda;
Ma se ode il fischio usato, a quel s'invia,
Nè del nuovo Signor più si ricorda;
Anzi, se vuol fermarlo, d'ira ardente
Rabbuffa il dorso, e a lui digrigna il dente;

LXVII.

Così del caro suo Guidone amato
Sentendo ella la voce, a lui s'indrizza;
E fugge sì, che cervo spaventato
Sembra pe' campi, o giostrator per lizza.
Rimane Ferraù trasecolato
Alquanto; poi ripien di maraviglia
Le corre appresso. Or noi che far vogliamo?
Seguirli, oppure a Carlo ritorniamo?

LXVIII.

Torniamo a Carlo, e ragioniam di guerra
(Che il favellar d' Amor sì di seguito
Viene a fastidio) e mentre gira ed erra
Dietro a Climene il cupido Romito,
Miriamo la battaglia, e il serra serra,
E il parapiglia, e il popolo infinito
Di combattenti tra Mori e Cristiani,
Che menan tutti due bene le mani.

LXIX.

Conforme io vi narrai, preso il comando
Dell'armi, il Conte si diede a pensare
Al luogo, al tempo, alla maniera, al quando
S'ha a dar battaglia, e come s'ha da fare:
Se aspetta l'inimico, oppur col brando
L'assale in campo: e questo a lui ben pare
Miglior consiglio, ancor che molti intoppi
Ci sien: ch' essi son pochi, e quei son troppi.

LXX.

Ma la virtude ed il valor sovrasta
Al numero di molti. Adunque ei ferma,
Che allo spuntar del dì di spada e d'asta
S'armi ciascuno; e la per anni inferma
Gente, in Parigi che sarà rimasta,
Vuol, che salga su i merli, e lì stia ferma
Per apparenza, e per mostrare in vista,
Che di soldati è la città provvista.

LXXI.

Ordina poſcia, che Aſtolfo conduca
Cinquemila cavalli; e vuol, che tutti
Veſtan di un color d'oro, che riluca;
E ſon da lui della maniera inſtrutti,
Che han da tener, toſto che il giorno luca.
Sotto Rinaldo poi ſolo ha ridutti
Cento guerrieri; ma di valor tale,
Ch'Affrica tutta manderiano a male.

LXXII.

Di ventimila fanti dà l'inſegna
Al buon Dudone: ad Ulivier commette
Un drappello di gente eletta e degna,
Che vuol che vada ove più gli dilette:
A' due Giganti poſcia egli conſegna
Della più bella gioventude elette
Forſe duemila; e di falci da fieno
Gli arma, e di zappa da ſcavar terreno.

LXXIII.

Perchè vuol, che coſtor contro i Lapponi
Vadano, quando vederanno acceſa
La pugna con lo Scricca e ſuoi campioni,
E che Dudon ſi troverà in conteſa
Co' fieri Egizj e con gli altri Baroni:
Perchè vuol, che l'entrata ſia conteſa
A coloro nel campo; perchè fanno
Troppo crudele e non previſto danno.

LXXIV.

E loro ha poste quelle zappe in mano,
Perchè facciano un fosso alto e profondo,
Dove andranno i Giganti a mano a mano
Scaricando le reti del lor pondo:
E con le falci in modo acerbo e strano
Andran mietendo, col menarle a tondo,
E gambe, e pance, e colli di que' mostri,
Degni di star giù ne' Tartarei chiostri.

LXXV.

Egli poi col figliuolo di Zerbino,
E con quegli altri Paladini illustri
Terrà dal campo lontano il cammino;
E per boscaglie e per luoghi palustri
Dietro allo Sricca si porrà vicino;
E sarà pensier suo, come s'industri
D' attaccarlo nel tempo e la stess'ora,
Che Astolfo attaccherà la gente Mora.

LXXVI.

Cercato han di Guidone, e del Romito,
E del buon Ricciardetto; ed han timore,
Che ciascuno non sia morto o ferito.
Imperocchè l'immenso lor valore
Non sfuggirebbe un così dolce invito
A bella gloria, e a sempiterno onore,
Qual è quel di difender da'nimici
I parenti, la patria, e in un gli amici.

E dopo

LXXVII.

E dopo gran ricerca, vien lor detto,
Che sono stati visti dalle mura
Uscir; ma che ciascuno iva soletto,
E in cor chiudea non so qual'aspra cura:
E che v'era talun, che avea sospetto
D'un qualche tradimento, o di congiura.
Orlando grida: Questo esser non puote:
Che per lungo uso l'opre lor son note.

LXXVIII.

Nulladimen, perchè la cosa è grave,
Ed importa saperla veramente;
Che talvolta, di dove men si pave,
Ne viene la sventura di repente;
E son le umane menti tanto prave,
Che ben fa chi non fidasi niente;
Fa molti a se chiamar degli spioni,
Che de' nemici osservano le azioni.

LXXIX.

E sa da loro, come il buon Guidone
Acceso per Climene egli è d'amore,
E che lei segue; e che v'è opinione,
Ch'ella senta per lui lo stesso ardore:
Che, persa'il Frate la divozione,
Per quella stessa abbia piagato il core;
E in somma, che Ricciardo per Despina
S'affligga per amor sera e mattina.

LXXX.

E narra come Despina è fuggita,
Nè si sa dove; e che i miglior guerrieri
La van cercando; e come pure è gita
Climene; e seco ell'ha di cavalieri,
Per ritrovarla, una turba infinita.
Orlando rasserena i suoi pensieri
A queste voci, e dice sorridendo:
Chi pecca per *amore, io non riprendo.*

LXXXI.

Ma se mancano a noi tre forti Eroi;
Spogliato l'inimico affatto affatto
(Come sentite) egli è de' campion suoi:
Però domane egli sarà disfatto.
Io veggo la vittoria ch'è per noi,
E disse questo in così nobil'atto,
E con tanta allegrezza; che ognun crede
Già di vedersi l'inimico al piede.

LXXXII.

Stabilita la cosa in guisa tale,
Vanno a dormire, e ciaschedun soldato
Fa qualche sogno orribile e bestiale.
Ma lo Scricca ancor' esso ha ben pensato
Per fare a Carlo, quanto ei può, del male;
Ma il suo disegno troppo gli ha guastato
La fuga della figlia, e con la figlia
Il più bel della marzial famiglia.

LXXXIII.

Il Campo Egizio ancor sta sottosopra,
Perchè Climene in busca di Despina
È gita; e mentre in cercarla s'adopra,
La forte gioventù seco cammina.
Onde convien, che scarso valor copra
L'Armata; e se Fortuna ai Franchi inclina
Il favor suo; chi riterrà la piena
Dell'armi, che Vittoria in giro mena?

LXXXIV.

Pure in tre corpi il Campo hanno diviso:
Uno è tutto di Cafri e di Negriti,
Gente d'acerbo e formidabil viso;
E tanti son, che sembrano infiniti.
Lo Scricca lor comanda, e in soglio assiso
Ragiona ai Cafri, e dice: Siate arditi;
Che la Fortuna ajuta i coraggiosi,
Nemica de' codardi e neghittosi.

LXXXV.

Un'altro è di quei tristi Lapponcelli
Nimici capitali di Natura.
Vanno a brigate, come van gli agnelli,
Incapaci però di far bravura;
Ma di soppiatto, come i ladroncelli,
Fanno gran danno, e più se l'aria è oscura.
Questi non hanno Imperador o Duce,
Ma van dove il capriccio li conduce.

LXXXVI.

Il terzo egli è di Egizj e di Persiani:
E tanti son; che d'armi e di bandiere
Empiono gli alti monti e i larghi piani,
E fan (fuorchè a' Franzesi) un bel vedere.
E chi mazze ferrate ha nelle mani,
Chi torte sciable; e tutti han fosche e nere
Le sopravvesti; ed è gente feroce,
E molto più che non si spiega in voce

LXXXVII.

Il suo gran male egli è, che s'è smarrita
Climene, la sua bella e valorosa
E saggia guida; ond'è mezza stordita;
E ancor che tanta sia, sta timorosa,
Nè puote esser da alcuno incoraggita:
Che i migliori guerrieri l'amorosa
Fiamma, che li arde per Climene bella,
Li ha tratti fuor del campo a cercar quella.

LXXXVIII.

Il Consiglio di guerra fu d'avviso,
Che il dì seguente non si dia battaglia,
Per veder, se frà tanto viene avviso,
Che torni alcun di quei guerrier di vaglia
Che van perduti appresso d'un bel viso.
Ma questa volta lo Scricca la sbaglia;
E s'avvedrà, che cosa si vuol dire
O l'essere assaltato, o l'assalire.

LXXXIX.

Già il negro manto ſuo di ſtelle aſperſo
Da per tutto diſteſo avea la notte;
E la civetta col ſuo triſto verſo
Cantava in cima alle muraglie rotte;
E il ſonno di papaveri coſperſo
Uſciva fuor delle Cimmerie grotte,
Per far che l'uomo ſtanco ſi riposſe
Dalle opere del dì gravi e nojoſe;

XC.

Quando lo Scricca ſi pone a dormire,
E poi ſul far del dì fa un ſogno ſtrano,
E ſtrano sì, che non lo ſa capire.
Pargli tener tigre crudel con mano,
Che d'uman ſangue la vede ſitire:
Poi ſcorge un giovin Franco da lontano,
Che valle incontro; e al ſuo venir ſi ſtacca
Da lui la tigre, e col giovin s'attacca.

XCI.

Ma quando penſa, che piagato e morto
Ell'abbia il Franco, vede, che pentita
Del ſuo rigor, non gli fa danno o torto,
Ma l'accarezza: e quegli a ſe l'invita,
E moſtra in ſeco ſtar gioja e conforto:
Poi dagli occhi improvviſa gli è ſparita.
E vede il Franco, che pe'l ſuo partire
Si ſente di dolor quaſi morire.

XCII.

Quindi in un tratto vede immenso mare,
E la tigre, che l'onde portan via,
E in terra ignota la scorge approdare;
Indi la vede, che al bosco s'invia,
Ed inselvata poi più non appare.
Mira, alfine, che il Franco là giungia,
Che della tigre va seguendo l'orme,
E per cercarla non mangia e non dorme.

XCIII.

E mentre ei sta guardando il cavaliero,
Ecco che vide cinta di catene
La tigre, tratta da un Gigante fiero;
E vede, come il Franco a guerra viene
Con quel superbo, e che di sangue nero
Tinge il suo ferro e quelle asciutte arene,
Onde muorsi il Gigante; e ch' ei ferito
Scioglie la tigre, e poi cade sul lito.

XCIV.

E vede, che la tigre, come puote,
Gli dà conforto; e che, la sua mercede,
Da quel subito male ei si riscuote:
Poscia un' estrema maraviglia vede,
Che l' occhio e l' intelletto gli percuote,
E che sognando ancora non la crede:
Vede la tigre, che con bassa fronte
Va con quel Franco ad una bella fonte;

XCV.

E quivi giunta, l'elmo ſi diſcioglie
Il cavaliero, ed di quell'onda l'empie;
Indi aſperge la fiera, che raccoglie
L'umore appena in ſu l'irſute tempie;
Che dell'eſſer di tigre par ſi ſpoglie;
Nè più d'ugne crudeli, acerbe, ed empie
Son guernite ſue zampe; e donna ſembra
Di vaghe, e belle, e graziose membra.

XCVI.

E mentre egli la guata fiſo fiſo,
Si ruppe il ſonno, ed il ſogno diſparve;
Lo qual lo Scricca, ora egli miſe in riſo:
Che volentier ſi burla delle larve;
Or da varj penſieri fu conquiſo:
Ch'eſſer la tigre ſimile gli parve
Alla ſua figlia; e allor meno comprende
Di quel, che ha viſto, e ſonno più non prende.

XCVII.

Orlando intanto, e gli altri ſuoi guerrieri
Già di Parigi ſono uſciti fuora,
E tutti ſono per li lor ſentieri;
Talchè prima che in ciel la bella Aurora
Tutta ornata di roſe coi deſtrieri
Compaja, ſopra della gente Mora
Saranno i Paladini; ed improvviſa
Colta da lor, ſarà disfatta e uccisa.

XCVIII.

Le sentinelle del campo Affricano
Non ponno veder nulla, perchè il cielo
È nubiloso; e poi dal basso piano
S'alza una nebbia, che d'un nero velo
Li copre; nè veder ponno lontano,
Non dico mica un gran tratto di telo,
Ma neppure una spanna: e tai prodigj
È fama che facesse Malagigi.

XCIX.

Giunto alle tende de' Cafri feroci,
Astolfo fa sonar trombe e tamburi.
Lo Scricca e gli altri si armano veloci;
Ma i Franchi omai intrepidi e sicuri
Cominciano la battaglia: e gridi e voci
S'odono, e colpi da spezzare i muri.
Orlando anch'esso attaccata ha la mischia;
E il buon Dudone agli Egizj la fischia.

C.

I Giganti frattanto hanno abbozzato
Il largo e fondo pozzo; e ognun lavora,
Per far che quanto prima sia formato.
Chi lo smosso terreno porta fuora;
E chi portato lo mette dallato.
In somma molto prima dell'Aurora
Han fatto un pozzo largo venti braccia;
Nè vede il fondo suo chi vi s'affaccia.

S 2

CI.

Sul far del giorno sentono i Lapponi
Come anitre cianciar dentro gli stagni,
E l'Alba salutar con certi suoni,
Che sembrano zampogne di castagni.
Urlano i due Giganti, e sembran tuoni;
E con essi urlan pure i lor compagni,
Che con le adunche falci in un momento
Entrano in mezzo al loro alloggiamento.

CII.

E mentre van tagliando, come fieno,
E teste, e colli, e petti, e gambe, e mani;
I due Giganti, che le reti avieno;
Come gli storni per gli larghi piani,
Allora che annerifcono il terreno,
Prendono a sacchi gli accorti villani;
Così prendevan questi tratto tratto
I Lapponi; ch'egli era un gusto matto.

CIII.

E qui correvan subito al gran pozzo,
E sbattutili prima in su l'orliccio,
Li traevan nel fondo orrendo e sozzo;
E tante volte fero questo impiccio;
Che arrivavano quasi fino al gozzo
Dello scavato; ond'io mi raccapriccio
In ripensare a quella orribil caccia.
Quindi è, che in fuga ogni Lappon si caccia.

CIV.

Ma non son soli i Lapponi a fuggire:
Che l' Esercito Cafro è anch'ei disfatto;
Onde allo Scricca infin convien partire.
Ma perchè vil non vuol parere affatto;
Infra i Cristiani si mette a ferire:
Quando ecco Orlando sopraggiunge a un tratto,
La cui venuta lo sturbò in tal modo,
Che disse: Io scappo, e chi mi segue io lodo.

CV.

Ma negli Egizj la virtù non langue;
E fanno cose in verità stupende.
Dudon piagato versa molto sangue,
E prigioniero condotto è alle tende.
Rinaldo, inteso questo, come un'angue,
Sopra i nimici rabbioso discende:
E qui s'attacca una mischia sì dura,
Che al sol pensarla muojo di paura.

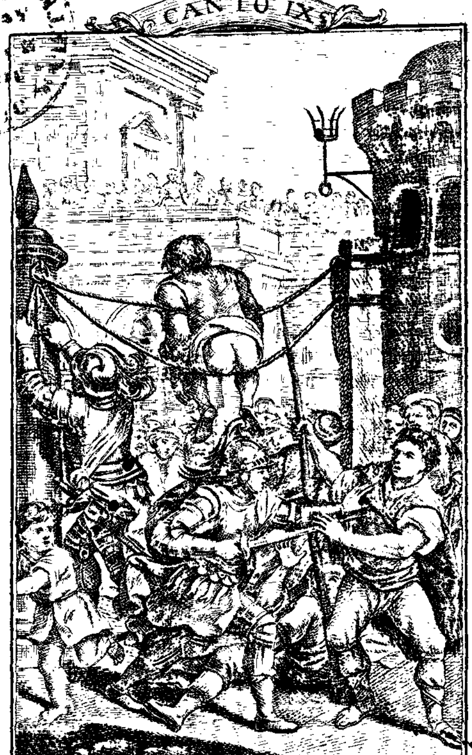
CVI.

Or lasciam queste guerre maladette;
O se pur' hassi a ragionar di guaj,
Ragionam delle belle lagrimette,
Che mandan fuora di Despina i rai.
Sembrano perle Orientali schiette;
Ma di lor' hanno più valore assai,
Non presso a ciaschedun, ma presso a quello,
Che de' begli occhi suoi è cattivello.

CVII.

E parleremo in questa congiuntura,
Com'è dover, del miser Ricciardetto,
Che si dispera, e dassi alla ventura;
Tanto è l'aspro dolor, che chiude in petto,
Per lei seguir, che il fugge, e il cuor gli fura.
Ma prima andiamo a cena, e poscia a letto:
Che con voglia di fame, e di dormire
Ben si può sbadigliar, ma non già dire.

Fine del Canto Ottavo.



Jean. Lapi inv. et scul. Libur 1780

Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
Da spaventare ogni anima dabbene.

RICCIARDETTO.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Lasciato il bel Ricciardo in grande arsura,
Despina al lido naufraga sen' viene.
Ferraù più di Cristo non si cura:
Cade, e si storpia per seguir Climene.
Astolfo è presso a un' aspra impalatura,
Da spaventare ogni anima dabbene.
Fioretta abbraccia la Fede Cristiana.
Ferraù per miracolo risana.

I.

UDito ho dir da certi saputelli,
Che dan di naso alle fatiche altrui,
E mezzi buoj e mezzi somarelli
Hanno del tutto gl' intelletti bui;
Che le Muse son peste de' cervelli;
E chi vuole far bene i fatti sui,
Fugga Apollo più ratto, che non feo
La ritrosetta figlia di Peneo.

II.

A costoro, che han l'anima per sale,
Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
Che non sanno che cosa è bene o male,
Rispondere io non voglio; ma sì guasti,
Gli uomini sono nell' universale
Di giudizio, che ognor fanno contrasti
Contro chi delle Muse è innamorato;
Che a dir pur qualche cosa io son forzato.

III.

Nè parlo in mia difesa: che non sono
(Mia sventura) ad Apollo accetto e grato:
Parlo per qualcheduno ingegno buono,
Dalla Natura a gran cose formato,
Che non potendo chiuder sì gran dono
Entro i soli confin dell' Inforziato,
Or con le Muse in Pindo si consiglia,
Or va tra filosofica famiglia.

IV.

Ed or le Greche, or le Latine carte
Volgendo a lume d'oglio, o pur di Sole,
In se raduna le sentenze sparte
Per le Romane e Ateniesi scuole;
E appresa del ben dir ciascuna parte,
Guida gli uomini poscia ovunque vuole.
Questi, che spende i giorni in tal fatica,
Per detto di costor s'ha a stimar cica?

V.

E stimerassi uom saggio, e a' sommi onori
Quei s'alzerà, ch'averà meglio in mente
Il Ridolfino e simili Dottori?
E chi cantando dolcissimamente,
Di sua man Febo adornerà d'allori,
Sarà mostrato a dito dalla gente,
Come uno sciocco ed uno spensierato,
E come uom'a far nulla in terra nato?

VI.

Tal'ha le carte in mano e giorno e notte,
Perch'è un somaro ed il latin non cape,
E non è posto fra le genti dotte,
E sol di curia un qualche poco sape.
Non gli son dalle lingue aperte e rotte
Le vesti, e posto infra le menti scioppe:
Se ne fa conto; e sol guai a colui,
Che non giuoca, ma canta un verso o dui.

VII.

Altri servo è d'Amore, altri dell'oro;
Quegli piange, perchè madonna è cruda;
E questi, perchè fa poco tesoro.
Quei, per piacere alla sua bella druda,
Ogn'impiego acciabatta, ogni lavoro:
Questi, per guadagnar, s'affanna e suda.
Quei compatito, questi è invidiato;
Ed il Poeta solo è biasimato.

VIII.

Ma perchè non m'offufca sì la vifta
La difefa, ch'io prendo de' poeti;
Ch'io voglia porre in così chiara lifta
Subito quei, che la marina Teti
Sanno nomare, e la palude trifta
D'Averno, e di Vulcan le induftri reti;
E fanno dir begli occhi, ed aureo crine,
Fronte d'avorio, e labbra coralline;

IX.

Io dico chiaro, che neffuna ftima
Ho di chi folo accozza tanto quanto
Quattordici verfacci con la rima.
Il gran poeta non l'annafo al canto
Unicamente; ma vo', che m'imprima
Un non fo che di nuovo, che d'incanto
Abbia fembianza; e voglio, che in lui fia
Una bella e divina fantafia.

X.

Vo', che le umane, e le divine cofe
Sappia, quanto faper puote un mortale;
E con le vaghe idee e luminofe
Sopra l'aere più puro ci batta l'ale;
E della terra nelle parti afcofe
Entri, e difcorra come l'acqua fale
In cima a' monti, e come perdut' abbia
Il fal, che avea nella marina fabbia.

XI

In somma, quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,
Che grazia di Natura e di Pianeta
A nascere fra noi raro destina:
Ma non vo' già, che dall'alba a compieta
Disguazzi ognor nell' onda caballina;
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di se stesso.

XII.

Che quasi in ogni età furo ben molti
E sommi Duci e sommi Imperadori,
Che in braccio ancora delle Muse accolti
Bella Vittoria coronò d'allori:
Anzi d' April non son sì spessi e folti
Per le campagne i leggiadretti fiori;
Come gli uomini illustri, che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.

XIII.

E quanti fur, che con la toga in dosso
In mezzo ai Padri nell'ampio Senato
Il poetico foco da se scosso,
In grazioso sermone e posato
Dier salute alla patria, ed il già mosso
Periglio a' danni suoi fu dissipato?
Ma non ho tempo, e Despina non vuole,
Ch'io spenda qui tutte le mie parole.

XIV.

Se vi fovvien, la povera ragazza,
Lafciato il fuo amorofo Ricciardetto,
Se ne andava, di duolo e d'amor pazza,
A tutta briglia per entro il bofchetto,
E non le importa, fe cafca la guazza,
E fe un ramo le graffia il vifo e il petto:
Che nol fente; e fe il fente, non le importa:
Ch'effer vorria fepolta, non che morta.

XV.

Perchè quando han bevuto daddovero
Il veleno d'Amor, le poverelle
Non fol non han più voglia nè penfiero
Di fefte, e giuochi, e d'altre cofe belle;
Ma fi ftariano dentro un cimitero
Senza vaghezza di veder più ftelle,
E faprebber morire: e ne fon morte
Per troppo amor; ma non già del conforte.

XVI.

Ma la malizia loro è tanta, e tale.
È la vergogna; che fono capaci
Di moftrar'odio ferino e mortale
A chi confumerebbero co' baci;
E di far vezzi a quei, che voglion male.
Nell'opre in fomma e ne' detti mendaci
Nafcondon così bene il lor defio;
Che appena appena lo conofce Iddio.

XVII.

Così fuggendo il suo piacer Despina
Camminò il resto della notte oscura,
E ritrovossi poscia la mattina
In un' aperta e fiorita pianura:
E visto il tremolar della marina,
D' andare al lido, quanto sa, proccura.
Vi giunge alfine, e vi trova una barca,
E subito co' suoi sopra v' imbarca.

XVIII.

Ricciardetto, che andolle sempre appresso,
(Ma con svantaggio: che partì primiera)
Giunse nel piano in quel momento stesso,
Che la Donzella in barca montata era.
Se restasse quel misero di gesso,
Il pensi chi d' Amore è nella schiera.
Volle gridare: Aspetta, non partire;
Ma non potè nè men la bocca aprire.

XIX.

Pur corre a quella volta, come puote,
Speditamente, e vede ancora il legno.
Col bianco fazzoletto mille ruote
Fa, perchè intenda la crudele il segno.
Despina il vede, e si bagna le gote
Di pianto, per lasciar giovin sì degno;
Ma l' onestade in lei ha tal vigore,
Che vincer può la signoria d' Amore.

XX.

Onde non ſolo non ritorna al lido
Con la ſua barca; ma fa tutte ſciorre
Le vele: e daſſi affatto al mare infido,
Sopra il cui dorſo non cammina o corre,
Ma vola il legno, e dell' amante fido
Si cela agli occhi, che non ſi ſa torre
Da quella viſta; e piange, e ſi diſpera,
E chiama ingrata la ſua donna, e fera.

XXI.

E dice tali e sì triſte parole;
Che fino i ſaſſi hanno pietà di lui:
E le fiere, e gli augelli, e l'aura, e il Sole
Par che moſtrin dolor de' caſi ſui:
E il mar, che ſordo e barbaro eſſer ſuole
Alle querele ed a' ſoſpiri altrui;
Pur ſi commoſſe: ed al lido ogni peſce
Corre ad udirlo, e del ſuo mal gl' increſce.

XXII.

Ma laſciam, che ſi dolga in ſu la riva,
Ed aſpetti l'imbarco: che non voglio
Seco ſtar, finchè un legno non arriva;
E ſeguitiam Deſpina, che l' orgoglio
Prova de' venti, e miſera e cattiva
Si vede aprir la barca in uno ſcoglio,
E il vecchio Adraſto con i due Giganti
Perìo, e tutti gli altri naviganti.

XXIII.

Eſſa ſola ſi ſalva, che s'aggrappa
A certi ſaſſi, e generoſa e franca
Meglio che puote dalla morte ſcappa;
Indi cade ſul lido, e da man manca
Vede un vecchio villano con la zappa.
Avea coſtui una gran barba bianca,
Placido in viſta e di buone maniere,
Quanto permette il ruſtico meſtiere.

XXIV.

Ma la bella Climene e il Fraticello
Mi fanno cenno, ch'io ritorni a loro;
Però laſcio Deſpina e il villanello,
E in man riprendo queſt'altro lavoro.
Climene, udita di Guidon ſuo bello
La voce, che la traſſe di martoro,
Fuggì verſo di lui, e laſciò in aſſo
Il Frate, che ſi dava a Satanaſſo.

XXV.

Il qual, mentre a ſeguirla ſi diſpone
Acciecato dall'ira e dall'amore,
Cadde alla peggio in mezzo d'un burrone,
Ed ebbe di morir giuſto timore.
Si ruppe un braccio, e ſi ſciupò un gallone;
E fu tal l'acerbiſſimo dolore;
Che perdè la favella, il ſenſo, e il moto,
E reſtò tra que' ſterpi come un voto.

XXVI.

Certi pastori, poi che lo trovaro,
Mossi a pietade del suo tristo caso,
Alla capanna loro lo portaro,
Ch'essere il dì potea verso l'Occaso.
Qui pure in breve tempo capitaro
(Ve', se Fortuna gli vuol dar di naso)
Climene con Guidone; e loro è dato
Piccol tugurio al buon Romito a lato,

XXVII.

Che nel vederli si muore di rabbia:
E perchè non si puote rusticare;
Sta zitto zitto, e si morde le labbia,
E di core si mette a bestemmiare.
Quei, cui tartassa l'amorosa scabbia,
Comincian dolcemente a ragionare;
E si dicon parole inzuccherate,
Che sono al Frate tante stilettate.

XXVIII.

S'a ventura ode rompersi una frasca,
E nulla nulla tremolare il palco;
Subitamente pare che s'irasca,
Come destriero al suon dell'oricalco.
Climene intanto si leva di tasca
Uno specchio, che fatto era di talco,
Per ricomporsi il crine, e farsi ognora
Più bella per colui, che tanto adora.

XXIX.

Il qual dice: Climene, il noſtro amore
E' non è nato, come gli altri, in terra:
Ha principiato in Ciel: che aſſai poche ore
I tuoi begli occhi al cor mio fecer guerra.
Appena appena il mattutino albore
Apparve in cielo, allor che Cloride erra
Preſſo Zeffiro ſuo, che ci guardammo;
E poco dopo, come ſai, ci amammo.

XXX.

Dolce mia vita, ho ſempre avanti agli occhi
Quel giorno lieto, quel dolce momento,
Che da sì grato amor noi fummo tocchi.
Ma quando mi farai, bella, contento?
Il Frate allor, come fulmin, che ſcocchi
Da nera nube ſpezzata dal vento:
Non mai (riſpoſe) infin ch'averò vita;
E a queſto dire ſi morde le dita.

XXXI.

Si riſcoſſe Climene a quella voce.
Guidon, che il vede in sì miſero ſtato:
Chi t'ha poſto (gli dice) a cotal croce;
Che mi raſſembri un ſpirito dannato?
Il Romito, che d'ira e amor ſi cuoce,
Lo guarda con un'occhio ſtralunato,
E non riſponde; e pare un pipiſtrello,
Quando un lo affligge con lo zolfanello:

XXXII.

Che il naso e i labbri move in forme strane:
E se non fosse fracassato tanto;
Adopreria più volentier le mane.
A cui Guidone: Un'uom, come te, santo,
E superiore alle miserie umane,
(Disse) dovresti con letizia e canto
Sopportare cotesta tua disgrazia,
Che a' buoni è cara più, quanto più strazia.

XXXIII.

Disse un pastore: Il pover'uomo ha rotto
Il destro braccio, e fiaccata una coscia.
Seguir tu mi dovei con minor trotto
(Disse Climene) e più pensare al poscia:
Che adesso tu non sei sì giovinotto
Da poter faticare senza angoscia.
Allora Ferrautte disperato
Urla; che sembra proprio un spiritato,

XXXIV.

E le dice: Crudel, perchè m' insulti?
Vanne col vago tuo, dove ti piace,
E lascia me per questi orridi e inculti
Luoghi a cercar la mia perduta pace.
E perchè pare a lui, che lieto esulti
Guidon di quel tormento, che lo sface;
Gli dice: Se avverrà, ch'io mai risani,
Vedrai, quanto è il valor di queste mani.

Guidon,

XXXV.

Guidon, che ſtima queſto tempo perſo,
A piè del letticciuolo del Romito
Sopra del fieno ſteſoſi a traverſo,
Alla ſua Donna fa corteſe invito,
Ch'ivi pur venga; e nel piacere immerſo
Canta, che pare un muſico perito;
Ma termina in *ſoſpiri* il dolce canto,
In acerbe querele, e largo pianto.

XXXVI.

Perchè Climene in conto alcun non vuole
Far coſa, che a donzella ſi diſdica;
E ſopra ciò gli dice più parole,
Che ſono al buon Guidon ſpina ed ortica.
Gli dice ben, che pria ſia nero il Sole,
E ſalirà ſul cielo una formica,
Ch'ell'ami altri che lui, e che in conſorte
Lo accetta, e lo terrà fino alla morte.

XXXVII.

E lo prega ad andar ſeco in Egitto,
Ove già al padre ella ha ſpedito un meſſo,
E di queſto amor ſuo a lungo ha ſcritto:
E certo tien, che le ſarà conceſſo;
Sendo egli figlio di Ruggieri invitto,
Di cui il Soldano have il ritratto appreſſo.
E dì non paſſa, ch'ei non ne favelle
Or con queſte perſone, ora con quelle.

XXXVIII.

E tanto sa ben dire e consigliare;
Che Guidone s'acqueta e s'addormenta.
Lo stesso pur Climene viene a fare;
E de' begli occhi l'alma luce spenta,
Vicino al Frate si lascia cascare:
Lo quale tanto il Diavoletto tenta;
Che le voleva fin col braccio rotto
Darle non so in qual parte un pizzicotto.

XXXIX.

O vizio maladetto della carne,
Che di sonno ci spoglia e d'ogni cosa!
Felice chi ti fugge, e chi può starne
Lungi, come da peste mostruosa!
Nè sì dal falco fuggono le starne,
Come da donna bella e graziosa
Fuggir dovrebbe chi brama conforto
In questa vita, e dopo ch'egli è morto.

XL.

Ora in quel moto al misero Remito
Uscir di sesto l'ossa un'altra volta;
E mugliava come un toro ferito.
Ma per quanto egli gridi, non si ascolta;
Tanto era dolce il sonno e saporito
Della gente, che quivi era raccolta.
Pur si sveglia Climene, e lo richiede
Di che si dolga. Ed ei grida: Mercede!

XLI.

E le mostra pendente il braccio destro:
Ed ella, che sapea di chirurgia,
Glie lo raggiusta proprio da maestro,
E lo lega con tanta leggiadria;
Che preso il Frate di dolcissimo estro,
Su la man, che d'avorio par che sia,
Dà un bacio, e dice: *Suora, Iddio vel merti,*
E suoi don sopra voi sien sempre aperti.

XLII.

Ma già per più spiragli entra la luce
Nella capanna, e cantan gli augelletti.
Guidone, il forte e generoso duce,
S'alza, e prega con dolci e grati detti
Il Frate (giacchè a tale lo conduce
La sua fortuna) che a guarire aspetti:
E gli promette mandargli tra poco
E medici, e chirurgi, e servi, e cuoco.

XLIII.

E per man presa la bella Climene,
Parton dalla capanna allegramente;
E appena usciti, veggono che viene
In verso loro un nano egro e dolente.
Ma della guerra più non ti sovviene?
(V'è chi mi dice disdegnosamente)
Me ne sovviene; e se aspettavi un poco,
Vedevi, ch'era giunto ora il suo loco.

N 2

XLIV.

Dietro allo Scricca, che il Diavol sel porta,
Va Orlando, e seco gli altri Paladini,
Giacchè tutta è disfatta e quasi morta
L'Egizia gente. Il Castro, che vicini
Ode i nimici, al mare si trasporta,
Ove ha sue navi; ed ancore ed uncini
Fa tagliare in un'attimo, e si parte
Con tutte l'ampie vele all'aura sparte.

XLV.

Sopra Franco naviglio entrano anch'essi,
E dan la caccia alle fuggenti vele.
Ma più per l'aria spaventosi e spessi
I nuvoli apparisscono, e crudele
Minaccian pioggia; onde umili e dimessi
Pregano i naviganti, che si cele
La nave lor nel sen d'un'isoletta,
Ch'è nominata l'Isola perfetta.

XLVI.

Questa era l'Isoletta della Giara,
Conforme scrive il nostro Garbolino,
A' Signori di Scozia un dì sì cara,
Finchè non cadde nel crudel domino
Di Manganoro, e di sua gente amara,
Tutta quanta del rito Saracino;
Il qual la fece con ripari assai
Sicura sì, da non pigliarsi mai.

XLVII.

E voltata la prora a quella via,
Tanto fero, ch' in tempo v' arrivaro,
E scampar da procella iniqua e ria.
La notte dentro al porto si fermaro
In una bella e comoda osteria.
Venuto il giorno, lieti si levaro;
E quale andò per l'isola a diporto,
E qual volle fermarsi ivi entro il porto.

XLVIII.

Astolfo pose il piede in un boschetto,
E andò tant' oltre, che smarrì la strada.
Ritornò verso il mare, e un ruscelletto
Vede sì chiaro, che molto gli aggrada
Quella vista, e di gioja gli empie il petto:
E mentre all' erba, ed ora all' onda ei bada,
Vede un' Angiol del Cielo addormentato
Su quell' erbetta; ed ei gli siede allato.

IL.

Donzella sì gentil non fe Natura,
Com' ella era costei; onde l' Inglese
Ringraziando la buona ventura,
Senz' altro dire in braccio se la prese:
Ella svegliata, colma di paura,
Grida: Villano! e fa le sue difese.
A quelle grida vengono infiniti
Uomini d' arme, e cavalieri arditi.

L.

Aſtolfo, ch'era lieve di cervello,
S'era levato l'elmo, ed in diſparte
Poſta la lancia, per parer più bello;
Onde aſſalito poi per ogni parte,
Ceſſe al deſtino ſuo crudele e fello.
Nè gli valſe virtù, vigore, ed arte:
Che colto all'improvviſo in quel contraſto,
Ercole ancora vi ſaria rimaſto.

LI.

Egli dunque reſtò preſo e legato,
E condotto davanti al Saracino,
Che Manganor per nome era chiamato.
V'era Fioretta ſua, che'l Paladino
Avea di ſottometterſi tentato;
La quale ſe ne ſtava a capo chino.
Giunto davanti al Turco il Cavaliero,
Quei più dell'uſo dimoſtroſſi altero.

LII.

E diſſe: Brutto traditor villano,
Tu porre inſidie al mio Reale onore?
Tu di mia figlia ardiſti iniquo e inſano
Macchiare il puro e virginal candore?
Or ti voglio impiccar di propria mano,
E aprirti il petto, indi ſtrapparti il core.
Ma non è da capeſtro il tuo peccato;
Vo', che di dietro un pal ti ſia ficcato.

LIII.

Quindi ordina, che sia condotto in piazza,
Ed impalato all'usanza Turchesca.
Astolfo guarda la gentil ragazza,
E pietà chiede in favella Moresca;
Ma di parole anch' ella lo strapazza,
E dice: Come vuoi, che mi rincresca
Di vederti far male, se testè
Tu volesti far male ancora a me?

LIV.

Singhiozza Astolfo, e le dice fra' denti.
Poter di Giove! i nostri mali sono,
Bella Fioretta, troppo differenti.
Io mi pensai di farti un dolce dono,
Dono, che seco non avea tormenti;
Ma tu mi lasci al boja in abbandono.
Deh almeno non voler, bella Fioretta,
Che m'impalin costor con tanta fretta.

LV.

Muori pur (disse la cruda Donzella)
E dal balcone vo' starti a vedere.
E mentre seco Fioretta favella,
Egli è tratto da' birri a più potere
Nella gran piazza in maniera aspra e fella;
E quindi il boja gli snuda il messere,
Ed a' ginocchi poi le man gli lega.
Sospira Astolfo, e tutti i Santi prega.

LVI.

E chiede per pietade un quarto d'ora
Per Dio pregare; e il Sir glie lo concede.
Ma quel palo in veder tanto lo scuora,
Che d'apprensione morire si crede.
Pensa all'entrata, e come ha da uscir fuora:
Già per la gola passar se lo vede,
E dice, volto al Cielo, umile e queto:
Domine, non vorrei quel palo dreto.

LVII.

Ma se le colpe mie sì gravi e spesse
Meritan questo sì crudel martoro;
Le voglie mie ho nelle tue rimesse:
Vissi Cristiano, e da Cristiano io moro.
Non ho colpa di boria o d'interesse:
Sopra la carne ho fatto un reo lavoro.
Signor, riguarda a tua bontà infinita,
Non alle colpe di mia trista vita.

LVIII.

Ma il quarto è già passato, e dalla loggia
Fa cenno Manganor, ch'egli s'impali.
Tratto è per aria in aspra e crudel foggia
Il mesto Inglese da due funi eguali;
E il boja dietro il palo omai gli appoggia,
Cui sentendo, egli diede in smanie tali,
Che legato com'era fece un moto;
Che il messer per allor gli restò vuoto.

LIX.

E faceva sì bene all'altalena;
Che il boja non potea far ben l'offizio.
Or lo tocca col palo in su la schiena,
Nelle cosce or, nè mai nell' orifizio.
Tutta rideva la di popol piena
Ritonda piazza a sì strano esercizio;
Quand'ecco il buon Rinaldo, ed ecco Orlando,
Che van slargando la folla col brando.

LX.

E giunti dove Astolfo era pendente,
Lo sciolser presto presto; ed un macello
Fecer di quella Saracina gente.
Poi van, dove del Rege era l'ostello:
E Manganoro, già di sdegno ardente,
Lor viene incontro armato d'un martello,
Che, dove batte, stritola e rovina,
Se fosse una colonna adamantina.

LXI.

Fioretta anch'essa del padre in soccorso
Manda la gente in arme la più chiara.
Rinaldo verso il Rege a tutto corso
Si move, e con la sua nodosa e rara
Lancia lo fere; ma, come ape all'orso,
Fu quel suo colpo al Sire della Giara,
Il quale tira a lui tal martellata,
Che n'ebbe quasi a fare una frittata.

LXII.

Cade Rinaldo, e sembra come estinto:
Orlando piange sotto dell' elmetto;
Poi trae la spada, e verso il Re si è spinto,
E grida: Hai morto il mio cugino eletto;
Ma tosto fia, che del tuo sangue tinto
Io vegga il suolo, e il corpo tuo negletto:
Ed in ciò dir gli dà colpo sì strano,
Che il martello gli fa cader di mano.

LXIII.

E con un' altro gli taglia la testa;
Quindi torna a Rinaldo, e si consola,
Che vede come ancora in vita ci resta.
Sen' fugge l' altra gente, anzi sen' vola
Al crudo aspetto di sì rea tempesta;
E lasciano Fioretta sola sola;
Alla qual corse Astolfo, e disse in fretta:
Bella mozzina! chi la fa, l' aspetta.

LXIV.

Io voglio impalar te con quello stesso
Palo, con cui tu me impalar volesti.
Piange Fioretta, e con volto dimesso,
E con accenti dolorosi e mesti
Lo prega, che non dia in tale eccesso:
Che non mancan mannaje, nè capresti,
Quando ci voglia usar seco sua sevizia,
E fare un' apertissima ingiustizia.

LXV.

Rifpofe Aftolfo ripieno d' orgoglio:
Non ragionar di forca o di mannaja:
Hai da morir di palo; io così voglio;
E godo, che ciò afpriffimo ti paja:
E per non perder tempo, già ti fpoglio.
Fioretta allora, come una ghiandaja,
Grida, ed un morfo appicca fu le mani
Ad Aftolfo, che fallo dare a' cani.

LXVI.

Orlando, ch' ode sì fatta contefa,
Diffe ad Aftolfo: Di che fi quiftiona?
Ed egli al Conte: La medefma offefa
Vo' fare a quefta ragazza poltrona,
Ch' ella a me fare era pur dianzi intefa.
Rifpofe Orlando: Il Criftiano perdona,
E rende ben per male; e fpezialmente
Quando del fatto il nimico fi pente.

LXVII.

Ma quando d' una femmina fi tratta;
Non vedrai libro di cavalleria,
Che neffun (fe non è perfona matta)
Esforti a farle affronto o villania.
Ancor fe del tuo fangue ella s' imbratta,
La donna è gentil cofa, e non è ria.
La bellezza è il fuo dono di Natura;
Noftro è il fenno, il valore, e la bravura.

LXVIII.

Però non ponno, e non san fare offese,
E van del paro con li fanciulletti,
Che capaci non sono di difese,
Per non aver ben fermi gl' intelletti,
E fenno tal da maneggiare imprese.
Però, se vuoi tra' cavalier perfetti
Aver luogo; convienti perdonare.
Rispose Astolfo: Io non lo posso fare.

LXIX.

Vedi quel palo là di sorbo, o fico?
Se tu tardavi, d'ordin di costei
M'entrava ove si fossia al beccafico.
Or questo palo entri un po' dietro a lei:
E s'io non faccio questo, che ti dico;
Di dietro a me ne possano entrar sei.
Rispose Orlando: Corpo di San Piero!
Astolfo mio, tu se' pazzo da vero.

LXX.

Alla Fioretta poi si volge il Conte,
E le domanda, che li voglia dire,
Per qual cagione tali offese ed onte
Fece ad Astolfo. Ed ella: Eccelso Sire
(Disse con bassa e vergognosa fronte)
Il padre mio dannò questo a morire,
E non già io; se ben l'opere sue
Furon degne di morte, e ancor di piùe.

LXXI.

Io me ne ſtava un giorno per piacere
In una ſelva alla città vicina,
Con le compagne mie cacciando fere.
In ſeguirne una, verſo la marina
Mi trovo; e ſtracca mi pongo a ſedere
Su l'erba preſſo l'onda criſtallina
D'un fiumicello; e la ſtanchezza e il loco
Mi fero addormentare appoco appoco.

LXXII.

Or quando ſono nel ſonno più forte,
(Vedi, Signor, quanto roſſor mi tinge
Il volto, e pare che a tacer m'eſorte;
Ma la giuſtizia a favellar m'aſtringe)
Ecco coſtui, che con maniere accorte
M'annoda con le ſue braccia e mi ſtringe:
Mi ſveglio, e grido, e fo coſe di fuoco;
E Cielo e terra a mio favore invoco.

LXXIII.

E mentre io mi difendo, ed ei m'aſſale;
Ecco i miei cacciatori all'improvviſo,
Che fan prigion queſt'uomo ſenſuale;
Ed un corre a mio padre a darne avviſo.
Penſate voi, ſe glie ne ſeppe male.
Acceſa brace ſi fece il ſuo viſo;
E m'incontra gridando: Figlia mia,
Ov'è colui, che ti fe villania?

LXXIV.

Ed ecco in queſto dire il Baron degno:
Ed egli toſto condannollo a morte.
Vedi, Signor, ſe un cotal fatto è indegno,
E ſe merito avea di miglior ſorte.
Orlando, ch' ebbe ſempre un buon'ingegno,
Diſſe a Fioretta: Le tue guance ſmorte
Rallegra pure, e non temer di nulla:
Che opraſti da oneſtiſſima fanciulla.

LXXV.

Duolmi ſol di aver dato acerba e triſta
Morte a tuo padre, a cui non ſi dovea.
Poi diſſe a Aſtolfo: Or vedi che ſi acquiſta
Per gir dietro a una voglia iniqua e rea?
Che bella coſa, degna d'archiviſta,
Sarebbe ſtata, ſe in quella platea
Eri ammazzato in foggia così brutta,
Con tua vergogna, e della Francia tutta?

LXXVI.

Aſtolfo diſſe ſoſpirando: Io veggio,
Che feci mal; ma fu l'occaſione,
Che il mio giudizio ſe balzar di ſeggio,
E lo mandò in un'altra regione:
Che ſpeſſo un vede il bene, e ſegue il peggio;
Nè ſempre al ſenſo domina ragione:
E s'io poteſſi disfare il già fatto,
Vorrei disfarlo col ſangue ad un tratto.

LXXVII.

Riprese Orlando: Or parli da Cristiano:
E perdona anche a lui, Fioretta bella.
Rinaldo intanto se ne vien pian piano
Là, dove il Conte ed Astolfo favella;
E narrano anche a lui di mano in mano
L'opra d'Astolfo temeraria e fella:
Onde gridò: Se lo sapeva io prima,
Lasciava il corso libero alla lima:

LXXVIII.

Che daresti di naso a quante sono
Donne nel Mondo, o sieno belle, o brutte;
E sempre abbiam per te qualche frastuono.
Rispose Astolfo con le labbra asciutte:
Odi il nuovo Giuseppe; odi in che tuono
Parla, contrario all'amorose lutte!
Come se al Mondo egli non fosse chiaro,
Che se' peggior d'un gatto di Gennaro.

LXXIX.

Disse Rinaldo: Io non ti dico mica
D'aver fatte ad ognora opere pie;
Ma usato non ho mai forza o fatica,
Per far le belle donne tutte mie.
Voglion sferze di rose, e non d'ortica
Femmine e mule, quando son restie:
Uomo, che ha senno, forza non adopra
Contro esse; e sol mette il pregare in opra.

LXXX.

Finiamla (diſſe Orlando) non ſta bene
Parlar così davanti a una Fanciulla;
E vediam, che per noi far ſi conviene,
Ond' ella ſenta almeno poco o nulla
Di tante, che le demmo acerbe pene.
Fortuna co' mortali ſi traſtulla,
E fa naſcere il ben dopo alcun male:
Che quando ſcende l'un, quell'altro ſale.

LXXXI.

Onde diſſe a Fioretta: Il danno fatto
Non può disfarſi; ma ſe utile alcuno
Vi poſſiam far, ve lo faremo a un tratto.
Diſſe Fioretta: Amor m'ha preſo d' uno
De' miei Baroni; ed egli è sì disfatto
Per l'amor mio; che ugual non ha niuno
Nel vero amor: ma per amarmi troppo,
Diede il meſchino in un crudele intoppo.

LXXXII.

Che il padre mio, il qual di ciò s'accorſe,
Lo miſe in ceppi dentro un'aſpra torre,
Donde non può, nè potrà mai ritorſe:
Che un fier Gigante detto Bicciborre
Evvi a ſua guardia, e ſeco ſon due orſe,
Ed evvi un fiume, a cui ſimil non corre
Torrente alcuno, e non ſi può guadare,
E non v'è ponte, ſopra cui paſſare.

LXXXIII.

Andiamo a questa torre, disse il Conte.
Andiamoci, ch'ell'è poco lontana
(Disse Fioretta con allegra fronte.)
Questa è la torre detta della Rana;
Perchè una Fata di bellezze conte
Usciva spesso fuor d'una fontana
Con quelle spoglie, e giunta sul terreno
Si fea bella fanciulla in un baleno.

LXXXIV.

Questa s'accese un dì d'un cavaliero
(Come dice l'istoria del paese)
E parmi il nome suo fosse Ruggiero.
E tanto affetto e tanto amor gli prese,
Che temendo cangiasse un dì pensiero,
Fe quella torre in meno assai d'un mese;
E vi pose quelle orse, e quel Gigante
A guardia, e il fiume rapido e sonante.

LXXXV.

Or chiunque alla torre s'avvicina,
Scappa un'orsa, l'acciuffa, e dentro il porta.
Ma pure egli fuggissi una mattina
Su l'ali d'un'augel, senza aprir porta.
Onde cadde d'affanno la meschina;
Poi mangiò d'erbe una certa sua torta,
Che fa dormire: e quindici anni sono,
Che tien tra il sonno i sensi in abbandono.

LXXXVI.

Che negato il morire egli è alle Fate;
Onde dormendo, il male suo non sente.
V'ha dentro damigelle assai garbate,
Che trattano i prigioni gentilmente.
Astolfo allor le disse: Che mi date,
Se dello sposo vi faccio un presente?
Che questa impresa a me solo appartiene,
Nè ad altri mai potrebbe avvenir bene.

LXXXVII.

Rinaldo guarda Orlando; indi sogghigna,
E dice: Astolfo s'è scordato presto
Del mo', che quì si tiene in palar vigna.
Poco fa tu non eri sì rubesto,
Gli dice il Conte. Ed Astolfo digrigna
I denti, e dice: In questa lancia, e in questo
Braccio vedrete voi quel, ch'io so fare.
Ed ecco omai, che la gran torre appare.

LXXXVIII.

Rinaldo vanne il primo; e giunto a riva,
Ecco un'orsa, che vienlo per ghermire.
Ei si ritira a tempo, e quella schiva;
Poi con Frusberta la cerca ferire:
Ma par di senso quella bestia priva,
Nè alcun de' colpi suoi mostra sentire:
Or mentre con quest' orsa egli combatte,
Eccoti l'altra dietro, che l'abbatte.

LXXXIX.

E come lupo, che s'arreca in spalla
La pecorella, e nel bosco sen' fugge;
O come il ragnol porta la farfalla
Nelle sue reti, e il sangue indi le sugge;
Così pe 'l fiume, come fosse galla,
Va l'orsa col prigion, che d' ira mugge.
Ma null' altro può fare: che perdute
Son tutte le sue forze, e sua virtute.

XC.

Orlando a questo fatto estranio tanto
Si ferma un poco, e dice: Ho fatto male,
Quando si tratta di cose d'incanto,
A lasciarvi ir Rinaldo. Astolfo vale
Contra il Demonio; non perchè sia santo;
Ma per quell' asta, che a tutte prevale
Incantagioni di qualunque sorta;
Tanta seco virtù quest' asta porta.

XCI.

Ordina dunque ad Astolfo, che vada
A quella impresa; ed ei vi va di botto.
S' affaccia al fiume; e mentre l'orsa il guada,
La prende in mira a guisa d'un merlotto,
Senza dubbiar, che al primo colpo cada.
Uscita l'orsa di serrato trotto,
Vien per la ripa incontro Astolfo, il quale
La tocca; ed ella muor senz' altro male.

XCII.

Al cader della prima, immantenente
Viene l'altra orsa orribile e feroce;
Ma cade quella ancora similmente;
E nel cader diè un'urlo tanto atroce,
Che fe tremar la più lontana gente.
Quand'eccoti il Gigante, che a gran voce
Grida; ed era tanto alto e smisurato,
Che con un salto il fiume ha trapassato.

XCIII.

Nelle mani ha una trave grande e grossa,
Ch'arbor di nave è scarso paragone.
Astolfo dice: Una mezza percossa
M'avanzerebbe di questo bastone.
Però lo schiva con tutta sua possa,
E con l'asta lui fere nel tallone
Leggier leggieri; e subito trabocca
Quel gran Gigante, e si rompe la bocca,

XCIV.

E muore anch'egli. Ma che serve questo
(Ripiglia il Conte) se il guadar ci è tolto?
Astolfo dice: Or noi faremo il resto:
Che s'il fiume è per incanto raccolto,
Io lo rasciugo, Conte, presto presto.
E nel fiume, che rapido era molto,
Immerge l'asta d'oro: ed oh portento!
Fugge la ripa e il fiume in quel momento.

XCV.

Lo ſteſſo accade alla torre incantata,
Che vanne in fumo per virtù di quella
Aſta, abbaſtanza non giammai lodata:
Nè ſi vede alcun paggio o damigella;
Ma v'è di cavalier molta brigata:
E veggon ſul terreno una donzella
Con una face acceſa: e morta ſembra;
Sì forte ſonno lega le ſue membra.

XCVI.

Ma non sì toſto l'Ingleſe la tocca,
Ch'ella ſi ſveglia, e tienſi per tradita,
Non più veggendo Gigante nè rocca:
Onde ponſi a fuggir pronta e ſpedita.
La ſegue Aſtolfo; ma quella trabocca
Nel fonte, ed eſſi in rana convertita.
Torna Aſtolfo a' compagni, e narra il fatto
Strano sì, che qualcun lo tien per matto.

XCVII.

Fioretta già ſi ſtava con Aliſo,
Il ſuo vago e pregiato giovinetto;
E ſpeſſo ſpeſſo ſcoloriva il viſo,
Mentre per man ſe lo teneva ſtretto.
Orlando diſſe lor con un ſorriſo:
Del piacer voſtro, Amanti, io n'ho diletto;
E già che sì v'amate, egli è ben giuſto,
Che oneſtamente vi pigliate guſto.

XCVIII.

Ma voglio prima una grazia da voi;
Che abbandoniate la fè Saracina,
E in quel crediate, che crediamo noi.
E qui si mise a fare la dottrina
Orlando, capo de' famosi eroi;
E convertiti Aliso e la Regina,
L'isola diede loro; ma con patto,
Che mandassero ogni anno a Carlo un piatto.

IC.

Ma giacchè la mia Musa è in braccio a' venti,
E quasi Galatea corre pe 'l mare;
Di Ricciardetto i miseri lamenti,
O di Despina vogliam noi narrare?
O del Re Casro le vele fuggenti
Vogliamo a tutta forza seguitare?
O fermati co' due diletti sposi,
Nell'isola goder dolci riposi?

C.

Ordine vuol di bella cortesia,
Ch'ogni altro io lasci, e ritorni a Despina,
Che nella sua sventura acerba e ria
Un vecchio vede, che a lei s'avvicina,
Il quale con maniera onesta e pia
La chiama a nome, e l'appella Regina;
Talchè restò, per la cosa impensata,
Tutta da capo a piè fredda e gelata.

CI.

Ei fifchia intanto, e difcendono al baffo
Due leggiadre e modefte villanelle,
Che balzando venian di faffo in faffo,
Come cervette o capriole fnelle.
Un dardo aveano in man, dietro un turcaffo,
Corte le trecce, e corte le gonnelle;
E d'un color sì candido e vermiglio,
Che tal rofa non fembra unita a giglio.

CII.

Giunte a Defpina quefte forofette,
La falutaro e la pregaro infieme,
Che falir voglia per quell'afpre e ftrette
Valli ad un colle, che nebbia non teme.
Dove fon lor capanne poverette,
Ma dove mai neffun fofpira e geme;
Tale è la pace, e tale è l'allegrezza,
Che fi ritrova in quella loro afprezza.

CIII.

Si rallegra Defpina a quefti accenti,
E fegue le fue liete condottiere;
E dopo gran fatiche e lunghi ftenti
Entran, finito l'orrido fentiere,
In un gran prato d'erbette ridenti,
Rotto da chiare e limpide riviere,
Che ornate avean le rive d'arbofcelli
Per fronde e frutte eftremamente belli.

CIV.

Là vacche e tori, e quì bianchi capretti,
Quì pecorelle candide, e là more
Vede; ma non già vede in quai ricetti
Guidate ſieno da verun paſtore,
Nè forti cani a lor cuſtodia eletti
Per guardarle dal lupo traditore,
Vanno eſſe a lor talento; e ciaſcheduna
Dorme ove vuole, quando il ciel s'imbruna.

CV.

Del ſuo maravigliar Leucippe accorta
(Una di quelle due Ninfe vezzoſe)
Le diſſe: Arturo quì Verno non porta,
Ma a ſempiterni Autunni, ed a odoroſe
Primavere il buon Pan apre la porta:
Nè lupi, od altre beſtie inſidioſe
Sono per queſti boſchi e queſti prati;
Però non è chi il gregge oſſervi e guati.

CVI.

Nè s'aſcolta fra noi quel duro detto:
Queſto gregge egli è mio, mio queſto armento;
Ma ciaſcun bever puote a ſuo diletto
Il latte, e pigliar puote a ſuo talento
Vitella, agnello, o tenero capretto.
Nè per amor quì alcun piange ſcontento:
Che di venir quaſsù nè geloſia,
Nè l'empia infedeltà ſanno la via.

E Niſid

CVII.

E Niſide ſeguìo (l' altra ſorella)
Leucippe mia, la non t' ha detto ancora
Quello, che più queſto ſoggiorno abbella,
E i noſtri giorni del continuo infiora:
Ma giunta che ſarai, Deſpina bella,
Al noſtro albergo (e giungeremvi or' ora)
Tu lo ſaprai; e n' avrai tal diletto;
Che queſto dì per te ſia benedetto.

CVIII.

Or mentre van coſtoro alla capanna,
Udiamo un po' ciò, che racconta il nano;
Il nano, che nel dir piange e s' affanna
Alla vaga Climene, ed all' umano
Guidon, che chiama ſua ſtella tiranna,
Perchè dar non gli vuol, ſe non la mano,
La ſua ſpoſa leggiadra, e vuol, che aſpetti
A fare il reſto ne' paterni tetti.

CIX.

Diſſe il nano: Regina, il noſtro Campo
Egli è disfatto; e quei, che non ſon morti,
Sono fuggiti, come razzo o lampo,
In verſo il mare, e pe' ſentier più corti.
I guerrieri migliori al voſtro ſcampo
Penſaro un pezzo, e contraſtar da forti;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e i due Giganti
Li fecero morire tutti quanti.

CX.

L' Eſercito Lapponio anch' eſſo è ſpento:
I Cafri ſon fuggiti a rompicollo.
Però venuto a voi ratto, qual vento,
Sono, e qual vedi, di ſudor ben mollo,
Nunzio infelice di sì triſto evento;
Perchè, ſe il Cielo ancor non è ſatollo
Di tanto ſangue, ancora il tuo non verſi:
Che allora sì che noi ſaremmo perſi.

CXI.

Bagnò di belle lagrime le gote
A queſto annunzio la Real Donzella.
La conſola lo ſpoſo in dolci note,
E promette in Egitto andar con eſſa:
E perchè del gran Carlo egli è nipote;
Vuole, che ſeco la ſua *Donna* bella
Vada a Parigi: ed ella non diſdice
A ciò, che il ſuo Guidon di voler dice.

CXII.

Giunti a Parigi, Guidon non ſi ſcorda
Di mandar' al Romito i due Giganti,
Ch' ei ſe Criſtiani, e tolſe dalla lorda
Setta de' Saracini empj e furfanti.
V' andò un Dottore, detto Tiracorda,
Ed un Chirurgo con unguenti tanti,
Che baſterian per un' ampio ſpedale;
Tanto a Carlo di lui ſapeva male.

CXIII.

Giunti costoro al mesto Ferrautte,
Lo trovaro, che presso era al morire;
Nè serviva lancetta o gammautte,
O impiastro alcuno, per farlo guarire.
Bestemmiava il meschino a labbra asciutte;
Onde il Dottore lo volle ammonire,
E disse: *Signor mio, questa è la pena*
Di chi nasce, che nato ei muore appena.

CXIV.

Bisogna sopportar con pazienza
Il mal, che Dio ci manda. E questo stesso
I Giganti dicean con riverenza.
Al Dottore, che stava lì più appresso,
Diè Ferrautte con somma potenza
Nel viso un pugno, che gli restò impresso
Il segno insin che visse; ond'ei comanda,
Che lo leghin ben ben per ogni banda.

CXV.

Quindi per certo Fraticello invia,
Che stava a far del bene in quel deserto.
Giunto all'albergo, disse: Avemmaria:
E gli è subitamente l'uscio aperto.
Vieni pur col malan, che Dio ti dia,
E come certamente sia il tuo merto;
Ferraù grida, e si morde le labbia,
E getta spuma per l'insana rabbia.

CXVI.

S'accosta il buon Padrino al letticciuolo,
E gli dice: Fratel, morir bisogna.
Io compatisco il vostro affanno e il duolo;
Ma tanto è il bene, al qual da noi s'agogna;
Che a patir tutti i mali un'uomo solo
Sarebbe meno, che un tagliuzzo d'ogni
In paragon del guiderdone immenso,
Che Dio ci dona, ignoto al nostro senso.

CXVII.

I mali di quaggiù son lieve cosa.
Ferraù, che si sente lacerare
Dalla infiammazion sua tormentosa,
Rinnova il suo tremendo bestemmiare,
Che sembra al Frate cosa mostruosa;
Onde si pone ginocchioni a orare,
E prega Dio, che ravveder lo faccia,
E gli renda salute, ove gli piaccia.

CXVIII.

In questo mentre, che il Romito prega,
Si disacerba molto il suo dolore;
Onde in se ritornando, il capo piega
Pentito al Crocifisso suo Signore:
Ed il Medico allor lieto lo slega.
Circonda il Padricello almo splendore,
Il qual con quella luce alzato in piede,
E colmo il petto d'una viva fede,

CXIX.

Comanda a Ferraù, ch'esca di letto:
Ed egli n'esce risanato in guisa,
Che a' suoi giorni non fu mai sì perfetto.
Poi con voce, che l'alme imparadisa,
Gli fece uno strettissimo precetto
Di ritornare alla montagna Elisa,
Dov'ei faceva prima penitenza
Con una esemplarissima astinenza.

CXX.

Ferraù gli si getta ginocchioni;
E la sua confessione generale
Fatta ch'egli ebbe con molti atti buoni,
Vestitosi da Fra Conventuale,
Gettata la camicia ed i calzoni,
Partissi, come a' piedi avesse l'ale,
Verso il monte d'Elisa: e vangli avanti
Ambo i suoi dilettissimi Giganti.

CXXI.

Or vanne, Fraticello, al monte sacro,
E là ti scorda della tua Climene
Con digiun' aspro, onde diventi macro;
E con cilizj e nerbi in sulle rene
Fatti di sangue proprio un bel lavacro;
E fà talora anche per me del bene;
Che n'ho bisogno. Ma tempo ben parmi,
Donne gentili, omai di riposarmi.

Fine del Canto Nono.

Ioan La. inv. et scul. Libur. 1780.

.....mentre Orlandin la falce fura
Rinaldino al turcasso dà di mano.

RICCIARDETTO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Inviſibil Deſpina in barca appare
Al ſuo Ricciardo, e ſcioglie le ritorte.
Buttano l'empio Fiorentino a mare.
Nalduccio ed Orlandin fruſtan la Morte.
Deſpina giunge in tempo a liberare
E Climene e Guidon da dura ſorte.
Riſponde Carlo all'amara imbaſciata.
Scende Orlando nell'Iſola incantata.

I.

QUei gode lieta e avventuroſa ſorte;
Che vive in parte ſolitaria ed erma,
Nè ſa che coſa ſia cittade o Corte;
Nè ora ſi diſtrugge, ora s'inferma
Per van deſio di viver dopo morte;
Nè le ſue voglie ognor ſtringe e rafferma
A' cenni altrui; nè tra ſpeme e timore
Miſero invecchia, e più miſero muore.

II.

Quel piacer, che si cerca, e che si crede,
Che stia ne' gran palazzi e in grembo all'oro
Tempo è, che ignudo alla superna sede
Rimenò delle Grazie il santo coro;
E delle spoglie sue rimase erede
Per nostro scherno il barbaro martoro,
Il qual vestito de' *suoi lieti panni*,
Chiunque lo ritrova, empie d' affanni.]

III.

Solo tra' boschi e le *romite ville*
L'allegra del piacer dolce famiglia
Alloggia, e gode l'ore sue tranquille:
Ed ei spesso dal Cielo il cammin piglia
Verso le selve; ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le stelle;
Nè fa distinzion tra Giove e quelle.

IV.

Ond' è che in vano si lusinghi e spere
Unire a signoria vero diletto
Chi tien parte del Mondo in suo potere:
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d' ogni cosa sempre ha da temere;
E con ragione, perchè il Fabbro perfetto,
Che con peso, con numero, e misura
Fa il tutto, a questo pose ancor gran cura.

V.

Povero sì, ma dolce e ſaporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè ſonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto ſia grinzo e incanutito,
V' è chi lo brami chiuſo in un' avello,
Per dar di mano all' oro ed all' argento,
E poter diſſiparlo a ſuo talento.

VI.

La vecchierella alla più fredda bruma
Si ſiede al fuoco con la ſua conocchia,
E le dita filando ſi conſuma,
E tien la nuora in luogo di ſirocchia;
Talchè lite fra lor non ſi coſtuma:
Nè v' ha chi ſcaltro ed amoroſo adocchia
La donna altrui: che al villano par bella
La propria; e amor per altra nol martella.

VII.

Non s' odono per quelle amene ſpiagge
Furti, veleni, e ſporchi tradimenti;
Nè chi, preſente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri co' denti,
E voſtro onore e voſtra fama oltragge.
Puri coſtumi in ſomma ed innocenti,
Contrarj affatto alla vita civile,
Albergan ſempre in quella gente umile.

VIII.

Ma queſta conoſcenza più m'accora:
Che ſon coſtretto in così chiara Corte
A ſtare, infin che non avvien ch'io mora.
Deh, perchè non trovai chiuſe le porte,
Roma ſuperba, in quel punto e in quell'ora,
Che a te guidommi la mia triſta ſorte!
Che ritornato indietro allor ſaria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

IX.

Che ſebbene m'hai dato onore e robba,
M'hai meſſo ancora un grave peſo addôſſo;
Onde forza è, che con la ſchiena gobba
Vada, e mi dolga ciaſcun nerbo ed oſſo:
Che quel deſtrier, che più s'orna e s'addobba
Di briglia d'oro e di pennacchio roſſo,
Par, ma non è di più felice ſtato
Di quei, che ſciolti corron per lo prato.

X.

Ma che ha da far con queſta noſtra iſtoria
Il mio travaglio e la diſgrazia mia,
Che quaſi m'ha levato di memoria
Quel, che cantar di Ricciardo volia?
Il qual ſul lido s'affligge e martoria,
Mentre Deſpina ſua fugge e va via.
Torniamo dunque a lui; e ognun frattanto
Su'mali ſuoi verſi in ſegreto il pianto.

XI.

Se vi ſovvien, laſciammo Ricciardetto,
Che s'affannava intorno alla marina;
E del ſuo caro ed amoroſo oggetto
Ne fero i venti ſubita rapina.
Or mentre piange, e ſi percuote il petto,
Piccola barca al lido s'avvicina,
Ma ſpogliata di vele e di Nocchiero,
Ed era ancora un po' rotta, a dire il vero.

XII.

Il giovin, che non vede altra per l'onde
Nave aggirarſi, per quanto egli guardi
Di quà di là fino all'eſtreme ſponde
Dell' Orizzonte; ſenza altri riguardi
Vi monta ſopra, e s'addrizza là, donde
I ſuoi deſiri fervidi e gagliardi
Lo van ſpingendo, fermo d'affogare,
O la ſua Donna per tal via trovare.

XIII.

Ma che far puote ſenza remi e vele,
E ſenza chi per quelle ondoſe vie
Lo guidi? O generoſo, almo, e fedele
Amatore! io vorrei in men d'un die
Condurti a lei, che ti fugge crudele;
Ma poco ponno in mar le forze mie:
Però, ſe non ci veggo altra maniera,
Poco ti ſcoſterai dalla riviera.

XIV.

Or mentre Ricciardetto si tapina,
E del flusso e riflusso il moto prende,
Ch' or l' allontana, ed ora l' avvicina
Alle spiagge, di cui tanto s' offende,
Che pria vorrebbe una tigre vicina;
Preso dal sonno sul legno si stende;
E quando dorme, ecco una fusta Inglese
Di pirati, che lui e il legno prese.

XV.

E perchè veggon, ch' egli è ben disposto
Della persona; con cento catene
Lo legano, e gli stanno anche discosto.
Appena egli dal sonno si rinviene;
Che muover non si può punto dal posto,
In cui l' han messo; e ne sente tai pene,
Che fa fuoco per gli occhi; e dalle labbia
Gli cola giù la bava per la rabbia.

XVI.

Despina intanto da Silvano ha inteso
Cose stupende, e segreti sì belli
Ella ha da lui, e da sue figlie appreso;
Che ne san meno certo i Farfarelli.
Ad essa egli donò di leggier peso
Una pietra, che spezza i chiavistelli;
E di ferro non è catena o toppa,
Ch' ella non rompa come un fil di stoppa.

XVII.

Ed altra le ne diede ancor più rara,
Che invisibile fa chi tienla in mano,
E può passar (vedi che cosa cara!)
Con questo sasso certamente strano,
Ovunque vuol, nè alcun glie lo ripara;
Che, come spirto, rende il corpo umano:
E questa pietra non è l' Elitropia,
Che nasce ne' deserti d'Etiopia.

XVII.

Ma una pietruzza è gialla, liscia liscia,
Ch'ora nasce nel cuore, or nella testa
D'una feroce e velenosa biscia,
Che, come un gallo, in capo ell'ha la cresta,
E suona un campanello quando striscia,
E va correndo dentro alla foresta.
Ma queste cose tutti non le sanno;
Nè tutti, che le bramano, pur l'hanno.

XIX.

Le diede ancora in una scatoletta
Erbe diverse, che col tatto solo
Fan medicina subita e perfetta;
Di modo che trattegono nel volo
L'alma, quando d'uscir da noi s'affretta:
Ma de' morti, quando un scritto è nel ruolo,
Non han virtù di farlo tornar vivo:
Nè dico cose false, e non le scrivo.

XX.

Di queſte alcune fanno addormentare;
Altre col ſolo odor tengono in vita.
Ma a tempo ſuo l'udirete a contare:
Ch'or non importa. Or dunque sì arricchita
Deſpina d'erbe e di pietre sì rare,
Nella capanna ſua lieta e romita
Laſcia Silvano con le ſue figliuole,
Dopo aver fatto inſieme aſſai parole.

XXI.

E torna al lido, e vede in ſu la riva
De' naviganti; onde in mano ſi pone
La gialla pietra, e in mezzo a loro arriva;
Ma non intende l'Anglico ſermone:
E monta in barca, che del tutto priva
Era di gente, in fuora che al timone
Vi ſtava un marinajo, e al deſtro lato
Del legno vide un' uomo incatenato.

XXII.

S'accoſta, e vede, ch'egli è Ricciardetto;
E per pietà ſi mette a lagrimare:
Ma pur chiudendo il ſuo dolor nel petto,
A conſiglio miglior vuolſi appigliare.
Prende quell'erba del ſonno perfetto,
E fa il nocchiero toſto addormentare;
E poi taglia le gomene, e diſcioglie
Le vele; ed il naviglio ſe la coglie.

XXIII.

All'impensato caso i marinari
Si gettaro nel mar tutti di botto:
Ma i venti freschi i due leggiadri e rari
Amanti si portavano di trotto;
Ond'essi ritornaro afflitti e amari
Al lido affatto privi di biscotto.
Ma di costoro non m'importa un fico;
Però li passo, e nulla più ne dico.

XXIV.

Despina, poichè fu molto inoltrata
Nell'ampio mar, s'accosta a Ricciardetto;
E fisso fisso sì dolce lo guata,
Che par che le esca l'anima dal petto.
Egli intanto sospira, ed aspra e ingrata
Chiama sua sorte, e il destin maladetto,
Che lo conduce a morte sì crudele,
Lontano dalla sua Donna fedele.

XXV.

Despina non volea farsi vedere;
Ma finalmente si levò di mano
La pietra gialla, ch'ha tanto potere,
E lui scoperse il suo bel volto umano.
Se Ricciardo di ciò n'ebbe piacere,
Sel pensi pure ogni fedel Cristiano,
Io credo, che ne avesse tanto e tale,
Ch'è impossibile certo averlo eguale.

XXVI.

Poi con quell'erba ſpezza-chiaviſtelli
Gli ruppe le catene tutte quante,
Come foſſero ſtate vermicelli.
Viſtoſi ſciolto il fortunato amante,
Di Deſpina negli occhi acceſi e belli
Volſe la faccia ſua tutta tremante,
E diſſe: Non ſe' già, vaga Deſpina,
Morta, e fatta ſu in Ciel coſa divina;

XXVII.

Che nel viſo, e nell'opre, e in ogni coſa
Non ſerbi più della natura umana?
Ed ella a lui ridente e grazioſa
Dice: Ancora non ſono un'ombra vana;
Ancora in queſto velo ſta naſcoſa
L'alma; ed ancora è per amore inſana,
Nè la poſſo guarire a te da preſſo;
Tanto l'amor di te m'ha il core oppreſſo.

XXVIII.

Nè l'ombra nera del german tradito
(Da te tradito, o dolce mio Ricciardo)
Nulla m'ha l'aſpro incendio intepidito,
Nel quale ognora io mi conſumo ed ardo.
Cercai fuggirti, e ruppe il legno al lido:
E quando men ci penſo, ecco al mio ſguardo
Amor di nuovo e Fortuna ti mena,
Perchè non abbia fine unqua mia pena.

XXIX.

Ricciardo umile le si getta al piede,
E dice: Traditore io non fui mai.
Despina lo conforta, e, che gli crede,
Soggiunge, e dice: Poniam fine a' guai;
Parliam di noi; giacchè, la Dio mercede,
Siamo quì soli, e siam lontani assai
Da' nostri alberghi; e giuriam, se ti piace,
Sempiterni fra noi amore e pace.

XXX.

Ma perchè senza remi e senza guida
La navicella va, dove la mena
Il mare, al quale è pazzo chi si fida;
L'erba, che fa svegliar, sul viso mena
Del marinajo, ed alto il chiama, e grida.
Quegli si sveglia, e risvegliato appena
Non sa dove si sia; tal maraviglia
Gli occupa il cuore, e confonde le ciglia.

XXXI.

Despina il guarda, e gli chiede chi sia.
Ed egli disse: Io sono un Fiorentino,
Che andava in mare a far mercatanzia;
Perchè annojato d'esser poverino,
Volli tentare la fortuna mia.
Io feci da ragazzo il vetturino;
E per nulla tacervi, alta Signora,
Io feci l'oste, e feci il birro ancora.

XXXII.

Ma que' nostri paesi son sì tristi,
Che non si può rubare anco a volere:
Onde bramoso un dì di fare acquisti,
Incominciai del mar l'aspro mestiere:
Ma mi fecero presto il repulisti
D'ogni guadagno mio, d'ogni mio avere
I padroni di questo navicello,
Che in non vederli mi gira il cervello:

XXXIII.

Che tu stavi legato, e tu non c'eri;
E te veggio, e non loro, e te disciolto;
Onde fan l'arcolajo i miei pensieri,
Nè capisco l'ingergo o poco, o molto.
Disse Ricciardo: Di questi mestieri
Nulla capisco anch'io. In lieto volto
Riprese allor Despina: Il Ciel cortese
Ad oprar sì gran cose egli m'apprese.

XXXIV.

E qui raccontò lui una per una
La virtù delle pietre sì stupende,
E dell'erbe qual'ha forza ciascuna.
Il Fiorentin, che tali cose intende,
Prestare non le vuol fede veruna,
Se non le vede; e schiamazza, e contende,
E dice, che son ciance, e be'trovati
Di romanzi[illegible]azzi e spiritati.

XXXV.

Ma non sì tosto Despina si pone
Nella man destra la pietruzza gialla,
Che via dispare; e per quanto tentone
La ricerchi Ricciardo, ognor gli falla
Il pensier d' incontrarla. Si ripone
Il sasso in seno, ed ecco torna a galla:
Ritorna, dico, a farsi rivedere
La giovinetta con suo gran piacere.

XXXVI.

Aveva ancor di marmo bianco e schietto
Una figura ignuda: e questa pure
Era d'un pregio sì raro e perfetto,
Che non si trova nell' altre figure.
Se alcun covava dentro l' intelletto,
Contro di chi l'avea, torti e sciagure;
La bella figurina in un momento
Cangiava in nero il suo color d'argento.

XXXVII.

Il Fiorentino a tal vista sorpreso
Della pietra, che fa sparir la gente;
Di desio di rapirla fu sì acceso,
Che cominciò a rivolger nella mente
Pensier crudele, e in Scitia appena inteso,
Di dare in capo la notte vegnente
Prima a Ricciardo, e di poi a Despina,
E far la bramatissima rapina.

XXXVIII.

Ma sua sventura, e la bontà di Dio,
Che l' innocenza protegge da vero,
Fece andar male un così reo desio:
Che il marmo dato a lui diventò nero.
Onde Despina: Uomo malvagio e rio,
Ho ben compreso ciascun tuo pensiero;
E rivolta a Ricciardo, disse: A questo
Bisogna dare in capo, e dargli presto:

XXXIX.

Che nera questa pietra non diventa,
Se non in man di chi ci vuol far male.
In questo dir Ricciardo se gli avventa,
E dice: Infame, ti vo' porre in sale;
E della barca fuor lo scaraventa,
Come fatto averebbe d'un boccale.
Cade il meschino, e van subito a quello
Pistrici ed orche, e ne fanno macello.

XL.

Ricciardo liberossi volentieri
Dal Fiorentino col fargli da boja,
Perchè molto impediva i suoi piaceri:
Chè non è cosa, che guasti la gioja
Di due bei cuori innamorati veri,
Che un terzo sciocco apportator di noja;
Anzi non credo, che al Mondo si dia
Tormento più crudel, pena più ria.

XLI.

Rimasti soli i due fedeli amanti;
Donne gentili; che vi dice il core?
Quai credete, che fosser lor sembianti?
Voi mi direte, che me 'l dica Amore.
Ma io saper non voglio ora più avanti:
Che vo' tornare a Carlo Imperadore,
Che in un momento libero si vede
D'assedio sì crudele, e appena il crede.

XLII.

Qual fosse l'allegrezza ed il piacere
Del nobil vecchio, e di tutto Parigi,
Il non più rimirare aste e bandiere,
Nè afflitti udir' ognora i bianchi, e bigi,
E neri Frati struggersi in preghiere;
Sel pensi chi di questi aspri litigi
Ha qualche prova, e da vicino ha visto
Il ceffo della guerra orrendo e tristo.

XLIII.

Si fecer feste per ogni contrada;
E in ogni piazza v'eran giochi e balli.
Di frondi e fior coperta era ogni strada;
E in vece del nitrito de' cavalli,
E suon di trombe, che sì poco aggrada;
V'eran di bianco avorio e bossi gialli
Flautini così dolci e dilicati,
Che appo lor gli usignuoli son men grati.

XLIV.

D'ogni età, d'ogni ſeſſo, e d'ogni ſtato
Si rallegra la gente Parigina:
E non veggendo più veruno armato,
Eſce del boſco fuor la contadina
Con monsù Menco e monsù Gianni a lato,
Che van ballando una minuettina:
E in poco tempo per lo Regno tutto
Si volge in riſo il trapaſſato lutto.

XLV.

Degli amanti ſtorpiati e affatto morti
Si ſcordano le vaghe damigelle,
E van girando i lor begli occhi accorti
Per fare in luogo lor prede novelle.
V'è chi vaghi li vuol, chi li vuol forti;
E chi di bianca, e chi di *foſca pelle*;
Chi li vuol rozzi, e chi complimentoſi;
Chi ſenza un pelo, e chi tutti peloſi.

XLVI.

Alla Corte ogni dì ſi fa banchetto,
E vi ſi mangia e vi ſi beve bene.
In ſomma da per tutto erra il diletto;
E i paſſati travagli, e l'aſpre pene
S'affogaro in un mare di Claretto:
Che dell'oblio le favoloſe arene
Hanno men forza aſſai di quel liquore,
Onde ſale Avignone in tanto onore.

XLVII.

Ma perchè il vino è padre delle risse,
E di tragiche cose e dolorose,
Come in più luoghi quel gran Savio scrisse;
Di Carlo a mensa più donne vezzose
Erano un giorno; e in lor tenendo fisse
Orlandino le luci dispettose,
Orlandino d'Orlando il primo figlio,
Disse: D'Amor non sarò mai famiglio.

XLVIII.

E Rinalduccio, il figlio di Rinaldo,
Rispose acerbamente motteggiando:
Tu farai bene ancor: che il troppo caldo
Non fa gran bene alla schiatta d'Orlando,
Che aver suole il cervello poco saldo.
A questo dire diè di mano al brando
Orlandino, e lo stesso l'altro fece,
Fatti per ira neri come pece.

IL.

Carlo, in vedere sì strana baldanza,
Diè nelle furie, e li cacciò di Corte,
E lor diè bando da tutta la Franza
Sotto pena d'infame e trista morte;
Di che s'allegra Gano di Maganza.
Il dì seguente all'aprir delle porte,
Fatta pace tra loro, i due cugini
Si misero pe'l Mondo pellegrini.

L.

Avevano venti anni i giovanetti,
E quanto i padri loro avean valore:
Eran poi belli, come due Angioletti;
L'un bionde avea le chiome, e l'altro more:
Leggiadri in tutti i modi, e in tutti i detti,
E pieni l'alma di desio d'onore;
Talchè, se avranno vita, io spero certo,
Che adegueranno de i lor padri il merto.

LI.

Ma prima d'uscir fuor della cittade,
Spediron messi per mare e per terra
Ai padri loro per tal novitade;
Dico a' due lampi, a' due fulmin di guerra,
Rinaldo e Orlando, onor di lance e spade.
Or mentre vanne così sola, anzi erra
Questa coppia gentile e valorosa:
Si oscura il cielo in foggia spaventosa.

LII.

E comincia la grandine e la piova;
Talchè s'intimoriro i lor destrieri,
Quando Orlandino una gran buca trova
Nel monte nominato de' Sparvieri:
Discende da cavallo, indi si prova
D'entrare in essa, e v'entra volentieri:
Che stavvi asciutto, e Rinalduccio chiama,
Che venga a[illegible], se di star bene ei brama.

V'accorse

LIII.

V' accorſe Rinalduccio; e con del fieno
Acceſero un bel foco, e s' aſciugaro.
In queſto mentre a guiſa di baleno
Una luce lontana rimiraro
Dentro del monte. onde Orlandin ripieno
D' ardire, e ſeco Rinalduccio a paro
Vanno in quel verſo, e giungon finalmente
Là, dove uſciva la fiammella ardente.

LIV.

Per cui la grotta sì chiara appariva,
Come di mezzogiorno, o poco manco.
Da una porta di ferro il fuoco uſciva,
E v' era ſcritto in un bel marmo bianco
Sopra la ſteſſa in lettera corſiva:
Chi non è fuor di modo ardito e franco,
Non s' accoſti a queſt' uſcio, e fugga via;
O pur s' aſpetti morte acerba e ria.

LV.

Letti appena que' verſi, ambo ad un tratto
Snudar le ſpade, e percoſſer la porta,
La qual s' aperſe preſtamente affatto;
Ed una mummia ed una coſa morta
Venne ſull' uſcio col corpo rattratto,
E diſſe loro: Qual Diavol vi porta
A queſto albergo, a queſta ſepoltura,
Dove or' ora morrete di paura.

LVI.

Se nol sapete, in questa buca, in questa
Alberga Morte, e la sua Corte acerba.
Rinalduccio la guarda, e in su la testa
Le dà col ferro, e come filo d'erba
Glie la divide; e il colpo non s'arresta,
Ma va più oltre; onde orrida e superba
Esce fuor Morte con la spada in mano,
E grida: Morto sei, guerrier villano.

LVII.

Ma le mena Orlandino un tal roverso
Su quelle dita secche, e bestiale;
Che le cade la falce per traverso,
Sopra di cui fa tanto capitale.
Allor la brutta il ceffo reo converso
Ai giovani, pigliar volle uno strale
Dalla faretra, e stenderli ad un tratto;
Ma, come volle, non le venne fatto.

LVIII.

Perchè mentre Orlandin la falce fura,
Rinalduccio al turcasso dà di mano.
Pensate, se allegrosse la Natura
In veder Morte, che s'arrabbia in vano,
E d'ammazzar perduta ha la bravura!
Ond'ella in suono più cortese e umano
Lor chiese in grazia la falce e gli strali,
Che fanno ed hanno fatto tanti mali.

LIX.

E giura loro di laſciarli ſtare;
E che ſaranno fuor di ſuo domino,
Se quel, che lor dirà, vorranno fare.
Favella dunque (le diſſe Orlandino)
Acciò poſſiamo i detti tuoi provare.
Ed ella: In queſto avello a me vicino
Ci ſono due armature così fatte,
Che il mio ſtral contra loro in van combatte.

LX.

Aperſe Rinalduccio il chiuſo avello,
E trovò l'armi, e due lance, e due ſpade;
E veſtitele preſto il giovin bello,
Diſſe al compagno: E tu che fai? che bade,
Che non veſti queſt' altre? Ed ei: Bel bello,
Ch'io non vo', che coſtei ci aſſalga e rade
La teſta, mentre ſtiamo attenti altrove.
All'uom di ſenno ſempre amico è Giove.

LXI.

Veſtito Rinalduccio, preſtamente
Armoſſi ancora il nobile Orlandino
D'un'armatura sì bella e lucente,
Che pareva d'un'oro ſchietto e fino.
Morte, di ſdegno e di vergogna ardente,
Gridò: Tornate al mio primo domino
La falce e i dardi. Ed Orlandino: Fuora
Eſciamo, e avrai li tuoi ſtromenti allora.

LXII.

Ed ella: Io qui li voglio. E corse addosso
A Rinalduccio; ed Orlandin le mena
Un colpo in fronte, che le smuove ogni osso;
E Rinalduccio le batte la schiena.
Onde, se far poteva il viso rosso,
Fatto l'avrebbe allor, sì per la pena,
Sì per vedersi far da due ragazzi
In casa propria così gran strapazzi.

LXIII.

Ma quando Morte non ci può ammazzare,
Diviene una buffona, una sguajata.
Or'ella, che si vede malmenare,
E teme di restare disarmata;
Lor dice: A vostro modo io voglio fare;
E perchè siete una coppia garbata,
Vi voglio dire, che queste armi sono
Fatte su in Cielo, e date a Marte in dono.

LXIV.

Ed egli una ne diede a sua sorella.
Ma venuti una volta quaggiù in terra
Per l'orrenda di Troja, acerba, e fella,
E per tanti anni sanguinosa guerra;
Io feci in modo, che la *Pallade* bella
Rapii la sua; e mentre al sen si serra
Marte la Dea, che il terzo Cielo impera,
Ancor l'altra mi presta e leggera.

LXV.

Per timore, che in man d'alcun mortale
Non giungeſſero mai; ed io reſtaſſi
Schernita, e ſenza forza ogni mio ſtrale.
Ma contro il Fato prevenire i paſſi,
O altra coſa fare, a nulla vale.
E in queſto dire dagli oſcuri ſaſſi
Eſcono fuora, e dan, conforme il patto,
La falce, e i dardi all'aſpra Morte a un tratto.

LXVI.

Ed eſſa, per moſtrar, che diſſe il vero,
Vibrò rabbioſa uno ſtrale puntuto
Del gentile Orlandino nel cimiero;
Che ſi fe in pezzi; e un pezzo io n' ho veduto
A Brava in caſa d'un buon cavaliero,
In un muſeo, che raro è aſſai tenuto,
E v' è ſcritto: Frammento d'uno ſtrale
Di Morte, che a Orlandin non fece male.

LXVII.

Indi nel maſſo ſi tornò a riporre:
E i giovinetti allegri oltre miſura,
Certi, che Morte non li può più corre;
A ricercare ogni ſtrana avventura
Si miſer, qual deſtrier, che al palio corre;
E verſo Tramontana a dirittura
Preſer la via: e noi laſciamli andare:
Che d'altre coſe or mi convien parlare.

LXVIII.

Il buon Guidon da Carlo avea già preſo
Il ſuo commiato; e la bella Climene
Avea dell' amor ſuo Parigi acceſo;
E giunti già ſulle marine arene,
Egizia nave ſcarica di peſo
Aſpettavano, ond'eſſa a vele piene
Li traſportaſſe, a guiſa di ſaetta,
Dal mar di Francia a quel d'Aleſſandretta.

LXIX.

Venuto il legno, vi ſaliron ſopra;
Ed ebbero la ſolita tempeſta;
Ed al ſolito il mare andò ſoſſopra:
Ma giunſero alfin ſalvi; e con gran feſta
Fur ricevuti dal Soldan, che adopra
Ogni gran gentilezza manifeſta;
Ma nel ſuo cor maligno altri raggira
Penſieri acerbi, e tutti colmi d'ira.

LXX.

Il vederſi distrutto il Campo intero,
E che la figlia n'è ſtata cagione,
Che donate ad amor voglie e penſiero,
E acceſa morta d'un Franco Barone,
Per goderſi l'amato Cavaliero
Avea laſciato il regio padiglione;
Gli fer venire un barbaro deſire
Di far la figlia e il cavalier morire.

LXXI.

E ſenza dirne ad alcuno parola,
Mentre la notte dorme il giovinetto,
In una ſtanza ſeparata e ſola,
Legar lo fa da quattro uomini in letto,
E gli fa porre un canapo alla gola;
E legato in tal guiſa ſtretto ſtretto
Lo fa condurre in un caſtello forte,
Per dargli a tempo ſuo condegna morte.

LXXII.

Ed a Climene pur fa far lo ſteſſo;
E in un caſtello a quello dirimpetto
Chiuder la fece ſenza altro proceſſo.
Ella ſi ſtraccia i crini, e graffia il petto;
Ed il ſuo padre lagrimando ſpeſſo
Chiama tiranno e ſpogliato d'affetto.
S'ode frattanto per l'Egizia Corte,
Come gli ſpoſi ſon dannati a morte,

LXXIII.

E che fra dieci giorni moriranno
Per man di boja, come traditori.
Ma non vi date mica alcun affanno,
Gentili donne, e corteſi uditori:
Che queſta acerba morte ſcamperanno:
Che a' giovani non mancan protettori.
Io non lo ſo per certo; ma lo dico:
Che troppo ſon di crudeltà nemico.

LXXIV.

Le donne d' Alessandria e i cavalieri
Vestiti a bruno andaro dal Soldano,
Perchè mutasse gli aspri suoi pensieri,
E divenisse più dolce ed umano:
Perchè Guidone co' begli occhi neri
Era piaciuto ad ogni cor Pagano;
E Climene, oltre all' esser lor Signora,
Era gentile e molto bella ancora.

LXXV.

Ma l'aspro vecchio, fiso in suo decreto,
Si chiude a tutti: e nella gran platea
Già s' alza il palco: ed egli solo è lieto,
Mentre tutta Alessandria egra piangea.
E già il decimo giorno cheto cheto,
Il giorno funestissimo giungea,
Anzi era giunto; e fuor de' due castelli
Uscivano gli amanti cattivelli.

LXXVI.

Climene in rimirare il suo consorte
Così legato e sì presso al morire,
Diede un sospiro tanto caldo e forte,
Che fece ogni aspro core intenerire;
Poi con le luci e con le labbra smorte
In questa guisa ella gli prese a dire:
Guidon, gli Dei lo s[illegible], [illegible] parte alcuna
In questo colpo [illegible] crudel fortuna

LXXVII.

Ma quando i Fati il lor decreto han fisso,
Fuggire non lo possono e nol sanno
Consigli umani: e lo guardava fisso.
Ed egli a lei: Mi pesa il tanto danno,
Lo qual ti opprime: e se a me sol prefisso
Avesse il laccio il perfido Tiranno,
Morrei contento; ma non so soffrire,
Come tu debba, anima mia, morire.

LXXVIII.

Mentre così ragionano gli amanti,
E s'alza da per tutto e pianto e strido,
E al nero palco omai sono davanti;
Ecco che giunge una barchetta al lido
Senza piloto e senza naviganti;
Alla cui vista d'allegrezza un grido
Subitamente da ciascun si diede,
Perchè un'ottimo augurio esser si crede.

LXXIX.

Questa è la nave, dove vanno a spasso
Il buon Ricciardo con la sua Despina,
Che a tempo giunse a render vano e casso
L'aspro disegno, e salva [illegible] cugina:
E si presero ancora tanto spasso
(Come udirete) in quella gran mattina;
Ch'ebbe Ale[illegible] per le maraviglie,
Ad impazzire, e dar nelle [illegible]viglie.

LXXX.

Primieramente ſenza eſſer veduti
S' accoſtaro all' orecchie de' prigioni,
E diſſer loro: Il noſtro Dio v' ajuti:
Noi ſiam voſtri parenti, e amici buoni.
E diſſero i lor nomi, e le virtuti,
Ch' avean con ſeco; onde ai due bei garzoni
Tornò tanta allegrezza nel bel viſo;
Che Angioletti parean del paradiſo.

LXXXI.

Il giuſtiziere al boja aſpro ſi volge,
E dice: Mena ſul palco coſtoro.
Deſpina intanto l'erba a' ferri avvolge;
E tutto ſi conquaſſa quel lavoro,
E la macchina affatto ſi ſconvolge.
Vanno a terra le forche; e per lo foro
Grida ciaſcuno: Evviva l'innocenza,
Che Iddio protegge con la ſua potenza.

LXXXII.

Ma il Soldan, che ciò vide dal balcone,
Ordina, che lor ſia tolta la vita
Con la ſciabla; ma nel fodero pone
L'erba Deſpina, e tutto il ferro trita;
Onde fuora di ſenſo e di ragione
Riman la gente attonita e ſtordita.
Ma quello, che lieſe [illegible]
In modo certamente ſingolare,

LXXXIII.

Fu quando in mano a Guido ed a Climene
Miser le pietre gialle, e insieme stretti
Minuti più delle minute arene
Divennero; nè fur più d'occhio oggetti.
Perchè quando con man la man si tiene
Di chi ha la pietra di sì rari effetti,
Invisibile anch' egli fassi allora:
E chi nol crede, vada alla malora.

LXXXIV.

Il popol, nel veder cosa sì strana,
Corre rabbioso al palazzo Reale,
Per ammazzar quell' aspra ed inumana
Persona, veramente empia e brutale,
Che uccider volle l'innocente e umana
Sua figlia, e un cavalier di valor tale,
Qual'era il buon Guidone; ma non vuole
Climene, e di suo padre assai le duole.

LXXXV.

E grida non veduta: Io son placata:
Niuno offenda il dolce padre mio.
Nel viso l'uno con l'altro si guata;
E v'è chi dice ancor: Poffareddio!
Oggi Alessandria ell'è tutta incantata.
A que' prodigj fassi umile e pio
Il Soldan fiero, e perdono domanda
Alla figliuola, e le si raccomanda.

LXXXVI.

Ma mentre che preſa è da maraviglia
Tutta Aleſſandria, Orlando, e il pro Rinaldo
Gettan fuoco dal naſo e dalle ciglia
(Tanto hanno il cuor di ſdegno e d'ira caldo)
Perchè fatto abbia contro lor famiglia
Carlo un decreto sì iniquo e ribaldo;
E giuran non veder più Carlo in viſo,
Nè forſe ancor guardarlo in Paradiſo.

LXXXVII.

E perchè non ſi ponno immaginare
Qual ſentiere abbin preſo i lor figliuoli;
Orlando tener vuol la via del mare,
E Rinaldo di terra; e vanno ſoli.
Aſtolfo ed Ulivier ponno pregare;
Poichè niun de' due è, che conſoli
Le lor preghiere: che ſon riſoluti
D'andar pe 'l Mondo raminghi e perduti.

LXXXVIII.

E ſcrive Orlando a Carlo due verſetti,
Ma ſaporiti, ne' quali gli dice,
Che degl' ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice;
Ma, che s'altri fa mal, ben non aſpetti,
E ch' egli non ſarà ſempre felice.
Ed altre coſe ſopra que[illegible]andare,
Che lo potranno cer[illegible] diſturbare.

LXXXIX.

E datala ad Astolfo, dalla Giara
Si parte sopra un pinco Catalano,
Che ad andar' in Egitto si prepara.
Rinaldo sopra un vascelletto Ispano
Sale, che torna alla sua patria cara:
Che di là pensa sul lido Affricano
Andare prestamente: che altre volte
Ha fatte quelle vie dure ed incolte.

XC.

Or mentre i padri cercano i lor figli,
I figli fanno cose da stordire.
Nell'isola chiamata de' Conigli,
Tra la Svezia e Norvegia a vero dire,
Scesero i due garzoni; e rose e gigli
Avean nel viso, che facean stupire:
Onde all'aspetto lor l'isola tutta
Arse d'amore, e ne restò distrutta.

XCI.

Ma più d'ognuna fur prese e piagate
Due figlie del Signor di quel paese,
Ch'erano anch'esse belle e delicate:
L'una era detta Argea, l'altra Corese:
Ma quell'anime a Marte consacrate
Difficilmente Amor vinse e si prese;
Pur vinse alfine, ed [illegible]landino Argea,
E Nalduccio Corese si godè.

XCII.

Il che saputo da due rei Giganti,
Signori di certe isole vicine,
Sfidan con fieri ed orridi sembianti
I due garzoni: che voglion por fine
Ai loro affanni, che son tanti e tanti,
Col toglier loro queste due Regine:
E vennero con armi così fatte,
Ch' avrebber torri, anzi città disfatte.

XCIII.

Orlandino ridendo disse loro,
Che l'offerta battaglia ricevea:
E Nalduccio con grazia e con decoro
Disse a Corese sua, che già piangea:
Non disperarti, dolce mio tesoro:
Che fortuna per noi non sarà rea;
E rivolto ai *Giganti* similmente,
Disse, ch'era di pugna impaziente.

XCIV.

I Giganti in veder que' due ragazzi
Sottili di perso[illegible]e e senza barba, [illegible]
Disser: Per Gio[illegible], costoro son [illegible] pazzi.
Ma a queste don[illegible], che piac[illegible]e e che garba
In que' lor mostacc[illegible]i da [illegible]pupazzi?
Per Macon, che so[illegible]azze, e non si sbarba
La pazzia da' lor capi [illegible] ragione;
Ma vuolvi sdegno[illegible], disprezzo, [illegible] bastone.

XCV.

Uccisi, che avrem noi questi puttelli,
Vo', che noi le trattiamo come cagne,
O come son trattati i somarelli.
E piangan pure, e ciascuna si lagne,
E s'attristi, e s'accori, e s'arrovelli;
Che tenderanno a' buffali le ragne.
Così l' un dice, e l'altro con la testa
Conferma il detto, e ne dimostra festa.

XCVI.

La notte, che del giorno era foriera
Della battaglia, Corese ed Argea
Piangevan le meschine di maniera,
Ch'era cosa a vederle orrenda e rea:
Ed or facevan' ambedue preghiera
Al Dio d'Amore ed alla santa Dea,
Che salvasser dagli orridi Giganti
I lor sì belli e graziosi amanti;

XCVII.

Ora le braccia ognuna al suo consorte
Gettava al collo: e per molto sermone,
Che lor faccia Orlandino, e le conforte;
Regolar non si lascian da ragione:
E tutte addolorate e mezze morte
Passan la notte in somma afflizione;
Ma quando il sol appare nella stanza,
Allor sì, che non hanno più speranza.

XCVIII.

Intanto s'ode il corno ſpaventoſo,
Che ſuonano i Giganti in ſu la piazza.
Orlandino ſi veſte furioſo,
E Rinalduccio grida: Ammazza, ammazza.
Le due Donzelle col viſo doglioſo
Li ſeguono; e ciaſcuna è di duol pazza.
Stanno i Giganti con due travi in mano,
Lunghe e nodoſe, e d'un invito ſtrano.

IC.

Onde Nalduccio, ch'era teſta amena,
Vi ſalta ſopra con la ſpada ignuda.
Il Gigante lo ſcuote e lo dimena;
Ma ſtaccar non lo puote, e invano ſuda.
Egli intanto s'accoſta, ed a man piena
Con la ſua ſpada sì tagliente e cruda
Gli percuote la trave, e glie la incide.
Cade la trave in terra, e Naldin ride.

C.

Poi lo colpiſce in ſulla gamba manca,
E glie la mozza ſubito di netto.
Quella beſtia, che prima era sì franca,
Roveſcia a terra; ed ei gli paſſa il petto;
Onde al Gigante la faccia s'imbianca:
E Coreſe ripiena di diletto
Si ſtringe al ſeno il v[illegible] che adora;
E poco va, che di piacer non m[illegible]ra.

CI.

Ma non iſtà così l'alma d'Argea,
Che vede il fier Gigante inferocito,
Perchè morto il compagno ſi vedea.
Orlandino però ſaggio ed ardito,
Mentre alza egli la trave acerba e rea,
Gli corre ſotto ſubito e ſpedito;
E fatto un ſalto gli taglia la gola.
Ei perde il capo, e perde la parola.

CII.

Or quì penſate voi, ſe va in dolcezza
Il cuor d'Argea, che sè chiama felice,
Mentre ha un marito di tanta prodezza:
E lo ſteſſo Coreſe di sè dice;
E fanſi un baciucchiar, ch'è una bellezza.
Ma tra marito e moglie il tutto lice;
Sebben non era matrimonio fermo:
Che molte coſe lo faceano infermo;

CIII.

Nulladimeno un matrimonio egli era
All'uſo di quell'iſola Pagana.
Ma queſta vita dolce e luſinghiera
Ad Orlandino ſembra molto vana.
Gloria lo punge a più nobil carriera:
Ed a Nalduccio pur, che ha mente ſana,
Non piace nel più bello della vita
Far da ſtallon n'un'iſola romita.

CIV.

E fra di loro un dì, ch' erano andati
A caccia, tennero un ſavio diſcorſo
D' abbandonare i letti dilicati,
E gir pe 'l Mondo, e principiare un corſo
Tutto di fatti nobili e pregiati.
Avevan ſolamente ambo rimorſo
D' abbandonar quelle due giovinette
Tanto fide in amore e tanto ſchiette.

CV.

Onde riſolvon di far lor paleſe
Quel, ch' hanno riſoluto voler fare;
O condurle di Francia nel paeſe,
Se inſiem con loro vi vorranno andare;
Od in ſembiante placido e corteſe,
Se non vorran venir, laſciarle ſtare.
In ſomma fare quel, ch' eſſe vorranno;
Purchè alla gloria lor non ſia di danno.

CVI.

Ed aperto il ſegreto alle Donzelle,
D' andar con eſſi ſi moſtraro pronte;
E preſo molto argento e gioje belle,
Di fino acciajo ſi coprir la fronte:
E quando il cielo ſparſo era di ſtelle,
Fatto abbaſſar del porto il nobil ponte,
Entraro in una nave ben guarnita,
Ch' era nomata la Guerriera ardita.

CVII.

Queſta creanza, queſt'atto amoroſo,
Che han fatto alle lor donne i due garzoni,
A me, che alquanto ho l'animo pietoſo,
È piaciuto in eſtremo. Eroi ſcorzoni
Son quelli, che dolente e lagrimoſo
Rendon quel viſo, che li fe prigioni;
E per moſtrar, che prezzano virtude,
Laſcian ſu i lidi le donzelle ignude.

CVIII.

Intanto giunti eran di Carlo in Corte
Aſtolfo ed Ulivieri; e a Carlo in mano
Dato il biglietto Aſtolfo, fece ſmorte
Carlo le guance a quel linguaggio ſtrano:
Poſcia inſierito il nobil vecchio e forte
Diſſe: Me chiama ingrato ed inumano;
E aſſai s'inganna: ch'io ſon giuſto e pio,
Com'eſſer dee chi ſta in luogo di Dio.

CIX.

Che ſe la ſua virtù ci ha liberato
Dall'aſſedio crudele; abbiaſi pure
(Quando che il voglia) mezzo queſto Stato.
Ma ſe il ſuo figlio ed ei medeſimo pure
Offende noſtre leggi; il braccio armato
Della giuſtizia, e la tagliente ſcure
Sfuggir non deve: e chi il contrario afferma,
Ben dimoſtra d'aver la mente inferma.

CX.

Ma perchè la giuſtizia eſſer dovria
Speſſo temprata da miſericordia;
E l'opra buona ſnerva aſſai la ria,
Per riunirmi con queſti in concordia,
Voglio, che il bando rivocato ſia;
E ripoſtaſi in pace ogni diſcordia,
Tornino i figli coi lor padri in Corte:
Ch'io vo' l'emenda lor, non la lor morte.

CXI.

E ciò detto, ſpedir fece corrieri
Per ogni banda; ma il Signor d'Anglante
Scorrendo per i liquidi ſentieri
Del mar, trovoſſi ad un'iſola avante
Ripiena tutta d'alber grandi e neri.
Queſta iſola detta è del Negromante:
E triſto chi diſcende a quella proda:
Che toſto il Mago con reti l'annoda;

CXII.

Ciò, che ſapeva bene il marinaro:
Onde in alto condur volle il naviglio;
Il Re parve ad Orlando troppo amaro,
E diſſe Andare a terra io vi conſiglio.
Aſſai, Signor, ci coſterebbe caro
(Gli riſpoſe il nocchier con meſto ciglio
Che non giunge perſona a quella riva,
Che per un giorno vi rimanga viva.

CXIII.

In quell'iſola alberga un fiero moſtro,
Stregone eſimio, e di forza tremenda,
Che a [illegible] impera il ſotterraneo chioſtro.
Greggia di tigri ſpaventoſa e orrenda,
Siccome noi d'agnelli all'aer noſtro,
Guida ed alberga ſotto nera tenda;
E ſerpi e draghi, che vomitan toſco,
Errano a ſua difeſa per il boſco.

CXIV.

Ha poi di vaghe e nobili donzelle
Ripiena un'alta ed afforzata torre.
A chi lo ſprezza trae viva la pelle,
E delle tigri alla fame ſoccorre
Con quelle carni freſche e tenerelle.
Ond'è, che ſpeſſo per lo mare ſcorre;
E di donne di Scozia e d'Inghilterra
Già più di mille in quella torre ei ſerra.

CXV.

E quanti hanno voluto, o per amore,
Che avevano a qualcuna prigioniera,
O pur per voglia di moſtrar valore,
Scendere armati ſu quella riviera;
Ci han laſciato con danno e con roſſore
E vita e nome in una ſola ſera.
Però non ti ſtupir, s'io m'allontano
Da queſto lido infame ed inumano.

CXVI.

Orlando disse: L'eterna giustizia
Non sempre dorme; e quando un men sel crede,
Allor punisce la nostra malizia:
In quell'isola io voglio or porre il piede.
Il Nocchiero ripieno di tristizia,
Non far (grida) Signor, prestami fede.
Ma giacchè lo conosce così fermo.
Monta (gli dice) sopra il palischermo.

CXVII.

Almeno fuggi la parte del bosco:
Che all'aperto farai maggior difesa:
E poichè tanta in te virtù conosco;
Se vuoi por fine a così grande impresa,
Scendi sul lido all'aer bruno e fosco;
E quando tutta di porpora accesa
Appare in ciel l'Aurora, e tu t'accosta
Colà, dove vedrai la tenda posta.

CXVIII.

Egli verratti incentro disarmato;
Ma avrà tra mano qualche abete o pino;
E cento tigri condurrassi allato,
Che nel vederle resterai meschino.
Se tutte tu le uccidi, o te beato!
Ma pur non fuggirai lo tuo destino;
Perchè verranno i draghi e l'altre bestie,
Che ti daranno l'ultime moleſtie.

CXIX.

Ma ſe queſte tu vinci, oimè! ti reſta
L'impreſa più difficile e tremenda.
Quel Negromante ſi pone una veſta,
Cui ſpada eſſer non può, che rompa o fenda;
Di maglia così dura ella è conteſta.
Orlando ride, e dice: Vo's' intenda
Urlar queſta beſtiaccia sì lontano,
Che l'oda il Franco, e l'oda il lido Iſpano.

CXX.

E così detto, ſalta d'ardir pieno
Sul paliſchermo, ed al lido s'accoſta;
E volto il viſo inverſo il ciel ſereno,
Rammenta a Dio il ſangue, che a lui coſta
L'uomo ſanato dal mortal veleno;
E dice, che ſa ben, come diſpoſta
È ſua pietade a chi glie la domanda;
E a quella quanto ſa ſi raccomanda.

CXXI.

E mentre così prega, eccolo giunto
Alla crudele e ſpaventoſa ſabbia.
Io non ti ſono amico, nè congiunto,
Orlando mio; e mi treman le labbia,
E il ſangue mi ſi gela in queſto punto,
Penſando a tanto ſtrazio e a tanta rabbia,
Cui tu ti eſponi di quel traditore.
Ah torna indietro, e frena il tuo valore.

CXXII.

Ma i' canto a' fordi, e moftro a' ciechi il Sole.
Eccolo fcefo in fulla trifta arena.
Per verità, ch' io perdo le parole,
Tanto di lui mi prende affanno e pena:
E fo, che ancora a voi, Donne, cio duole;
E ritenete il largo pianto appena.
Ma non ci difperiamo così prefto,
Ancorchè fia il periglio manifefto.

Fine del Canto Decimo

00100614

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 09 July, 2016